

I COMMENTI

l'Unità **15** Martedì 28 ottobre 1997

ORARIO DI LAVORO

Che la legge sia l'inizio della vera flessibilità

GAETANO SATERIALE
 SEGRETARIO NAZIONALE FIOM
QUANDO SI trattano questioni legate agli orari di lavoro, conviene tenere ben distinti gli orari per legge da quelli contrattuali (nazionali o aziendali) e dagli orari di fatto (ordinari più straordinari); e ancora, gli orari massimi da quelli medi, quelli giornalieri da quelli dei turnisti, da quelli dei rapporti di lavoro atipici. Perché fra queste voci, come è noto, vi sono rilevanti differenze quantitative e soprattutto perché le diverse fattispecie non «comunicano» una con l'altra come ci si potrebbe aspettare. Ad esempio gli orari aziendali sono, per stare alla sola industria, molto diversificati fra loro, andando dalle 40 ore del lavoro a giornata alle 37,5 in alcuni sistemi di turni, a soglie inferiori alle 35 ore in altri, a punte minime di 30 settimanali sul ciclo continuo. Ancora più vari, come è giusto che sia, sono le modalità con cui si applicano i sistemi di orari (l'inizio, le pause, il termine, il numero di turni consecutivi, i riposi). Gli orari di fatto, infine, tendono a crescere negli ultimi anni (con l'abnorme uso degli straordinari) molto oltre gli orari contrattuali e quelli di legge.

Si può ben parlare di una grande varietà di situazioni, ma non di una giungla, perché si tratta, quasi sempre, dell'effetto di accordi sottoscritti fra le parti. Pensare di mettere in riga questo sistema attraverso il solo strumento legislativo è un'illusione (a dir poco giacobina).

La domanda da porsi allora è: su quale voce si vuole intervenire attraverso una legge sulle 35 ore? Se si intende solo modificare la soglia che divide gli orari ordinari da quelli straordinari è probabile che si determineranno aumenti di costo a parità di orari di fatto: molta tensione sociale e pochi effetti occupazionali netti. Se invece la legge vuole favorire la contrattazione di regimi di orari più bassi non deve contenere al suo interno troppe rigidità predefinite. Quello che serve è una legge di indirizzo così flessibile da moltiplicare le sperimentazioni in corso (evidentemente compatibili con i costi aziendali) di orari più bassi da quelli contrattuali. In che modo? Basta rifarsi un po' ai casi concreti per individuare qualche via. Le riduzioni di orario più significative si sono verificate (in aziende non in crisi) laddove si è contattato anche un incremento dell'uso degli impianti. Per dirla in esplicito: dove si è scambiata una riduzione degli orari individuali contro una crescita delle ore di funzionamento dei macchinari e delle attività produttive. Solo questa operazione multipla porta a maggiore crescita occupazionale stabile, perché produce costi ammortizzabili con l'aumento della produzione e della produttività. Non è tuttavia una strada di facile consenso sociale (non si presta alle demagogie) poiché introduce turni di lavoro più o meno estesi e cambia le abitudini di vita. Tuttavia è una pratica che si sta allargando: potrebbe essere più facile se fosse incentivata.

Un secondo ambito di flessibilità potrebbe derivare dall'indagare le 35 come valore medio per definire un orario annuo (e non settimanale) che introduce forme di accumulo di ore (quando si lavora di più) e di recupero secondo lo schema, già sperimentato delle «banche delle ore».

Un terzo ambito di flessibilità potrebbe essere individuato nel retribuire differentemente un orario ridotto durante la fase di avvio dell'attività lavorativa (quando necessitano ore aggiuntive di formazione). La legge potrebbe in questo caso favorire accordi su quello che viene chiamato «orario di ingresso», agendo sul versante della formazione, in alternativa ad una improponibile fiscalizzazione dei costi aggiuntivi derivanti da una riduzione generalizzata e istantanea.

UN'IMMAGINE DA...

GRAZIE SCHUMM, ce l'hai messa tutta.

«Ti sei mosso in pista come nessuno. E fuori pista ti sei mosso con noi, con i tuoi attrezzi Technoqum. I risultati si vedono nel tuo atteggiamento sempre positivo, sempre vincente. Grazie Michael da tutti noi. Il tuo esempio vale più di mille parole.»

«Ti sei mosso in pista come nessuno. E fuori pista ti sei mosso con noi, con i tuoi attrezzi T.... I risultati si vedono nel tuo atteggiamento sempre positivo, sempre vincente. Grazie Michael da tutti noi. Il tuo esempio vale più di mille parole. È il testo della pubblicità che vedete nella foto apparsa ieri su alcuni giornali italiani ed europei. Evidentemente la ditta di attrezzi sportivi T... non ha fatto in tempo a modificarla dopo il gran premio di domenica, ma quanto ad "atteggiamenti sempre positivi" ed "esempi da seguire"...

ARGENTINA

La lezione dell'Ulivo nella vittoria contro Menem

JOSÉ LUIS RHI-SAUSI

LA VITTORIA dell'Alianza, la coalizione di centro-sinistra argentina, permette di visualizzare con maggiore chiarezza il nuovo scenario politico dell'America latina. Si è di fronte, infatti, a una svolta storica non solo in Argentina, ma nell'America latina nel suo insieme. Ciò deriva sia dal peso dell'Argentina nel sub-continente, che dal fatto che questo successo si registra dopo appena alcuni mesi dalla vittoria di Cárdenas e del centro-sinistra messicano.

Sono varie le novità racchiuse nel trionfo dell'Alianza costituita dall'Unión Cívica Radical e il Frepaso (Frente País Solidario). In primo luogo, si deve partire dalla scelta della via elettorale da parte dell'opposizione di centro-sinistra come strada maestra per l'alternanza e il superamento dei partiti del neoliberalismo. Una scelta iniziata nel 1990, quando la forza di Menem e quella del Partido Justicialista (peronista) sembrava inarrestabile. L'idea di base l'ha spiegata Chacho Alvarez, il principale dirigente del Frepaso, «non si doveva costruire un'opzione di testimonianza, ma un'opzione per ottenere l'appoggio della maggioranza degli argentini, un'opzione per sconfiggere il menemismo».

Le elezioni argentine mostrano l'altra sinistra latinoamericana, molto diversa da quella radicale e da quella storica, una sinistra riformista che punta tutto sulla costruzione di una coalizione alternativa con forze centriste di opposizione. Una formula che nel caso argentino alla fine è stata costruita con i radicali di Alfonsín, ispirandosi apertamente all'esperienza dell'Ulivo italiano.

La seconda tappa decisiva dell'Alianza è stata la definizione della politica economica. Si è lasciata da parte l'idea di una politica economica alternativa e si è partito dai vincoli del bilancio pubblico, dall'importanza del controllo dell'inflazione e della disciplina macroeconomica. Nella visione dell'Alianza, l'impostazione generale del modello economico non si discute, ma si corregge il percorso - anche drasticamente - in termini di giustizia sociale e di «buon governo», in particolare nella lotta alla corruzione. Si tratta, come lo spiegano gli economisti dell'Alianza, provenienti anche essi dalla Banca centrale, di superare la politica economica a partire dal punto alla quale è arrivata.

In realtà, la politica menemista si è finora rotta su un enorme equivoco: portare avanti una politica economica liberista sulla base dei rapporti politici di un partito populista. Come il Pri (il Partito rivoluzionario istituzionale) messicano, un altro partito populista, il giustizialismo aveva potuto rimandare una crisi annunciata soltanto grazie alla debolezza delle opposizioni. Alla prima dimostrazione di compattezza delle forze di opposizione il menemismo ha perso.

La politica di coalizione perciò è la terza conclusione da trarre dalle elezioni argentine. Per la sinistra riformista latinoamericana, che rappresenta circa un quinto dell'elettorato, l'unica alternativa all'antagonismo - armato o disarmato che sia - sono le alleanze elettorali. Questo processo significa che se la coalizione riesce a costituirsi aumentano sensibilmente la probabilità di vittoria, ma contemporaneamente, l'eterogeneità dello schieramento si manifesterà in termini politici quando, e non è il caso ancora dell'Argentina, si tratterà di esercitare l'azione di governo.

L TEMPO della coalizione in Argentina probabilmente si prolungherà fino alle elezioni presidenziali del 1999. Ciò dipenderà soprattutto dagli assetamenti nell'apparato dirigente. I padri - e le madri - di questo trionfo dell'Alianza sono in molti.

Perciò il quarto elemento che si può segnalare è che queste coalizioni così deboli dipendono molto dai rapporti fra i leader. L'Alianza argentina dispone di un buon numero di personalità forti: Graciela Fernández Meljide e Chacho Alvarez per il Frepaso e l'ex presidente Raul Alfonsín, Terragno e De la Rúa per i radicali. L'Alianza nel periodo che li rimane per le presidenziali dovrà varare un vero programma di governo e scegliere una candidatura prestigiosa e unitaria per la presidenza della Repubblica. Non potrà, come hanno dichiarato i suoi dirigenti all'indomani della vittoria elettorale, «iniziare una competizione di vanità e candidature».

A questo proposito un segnale forte dell'elettorato viene dato a Graciela Fernández Meljide, la dirigente dell'Assemblea dei diritti umani, che ha vinto tre elezioni consecutive in tre anni e che in queste elezioni legislative le è toccata la sfida più difficile: vincere nella provincia di Buenos Aires, il bastione storico del peronismo.

L'INTERVENTO

Mi spiace, ma fatte così le 35 ore per l'occupazione sono una cura ipocrita

ARIS ACCORNERO

SICCOME siamo appena agli inizi del dibattito sulla riduzione degli orari di lavoro decisa per legge, l'invito a non drammatizzare è certamente saggio. Però non possiamo prendere sottogamba alcune delle questioni sul tappeto. Tralascio di proposito la questione di principio, cioè l'alterazione profonda che la scelta del governo introduce nella dialettica fra le parti sociali. Infatti fa ormai parte della «Costituzione materiale» di questo paese il fatto che le riduzioni dell'orario, subito dopo gli aumenti

del salario, costituiscono la materia più sacrosantamente affidata al negoziato fra i rappresentanti dei lavoratori e delle imprese. Dire che per l'occasione questi soggetti avranno modo di pronunciarsi su un obiettivo già fissato nei livelli e nei tempi, vuol dire fare orecchie da mercante. A pari sociali che pure nel 1974 negoziarono un accordo come quello sulla «scala mobile», non verrebbe in mente di portare dall'anno prossimo il sussidio di disoccupazione al 50% della retribuzione, lasciando al Parlamento il compito di decidere il resto.

L'altra questione che non si può prendere sottogamba, visto che dal dibattito esce completamente distorta, è quale sia l'obiettivo reale delle 35 ore fissate per legge. La motivazione avrebbe potuto essere quella di fare stare un po' meglio chi lavora, tenendo conto che nel settore manifatturiero la produttività dell'Italia è all'altezza di quella del Giappone: negli orari accorciati Marx vedeva la via più sicura al comunismo. Si potrebbe sostenere che il governo ci teneva così tanto a favorire i lavoratori, visto che sono così produttivi, da imporsi addirittura alle parti sociali che non hanno ancora concordato quel traguardo.

E invece no, invece si dice che gli orari verranno ridotti a 35 ore alla settimana nel 2001, a parità di paga, per andare incontro ai disoccupati. Cioè che da quella data chi ha un lavoro farà il sacrificio di lavorare meno per il medesimo compenso, in modo da aiutare chi non ce l'ha. Come dire che gli obesi digiuneranno per aiutare gli affamati: un obiettivo ipocrita. Ma se era così semplice, perché questa riduzione d'orario non è stata decisa per legge già da tempo, anche a costo di imporre alle parti sociali più riottose? E se il rimedio alla disoccupazione di massa

che affligge l'Europa è questo, perché non si riducono gli orari in proporzione al tasso di disoccupazione: nel Nord 35 ore, e nel Sud 32, o anche meno? Il fatto è che se questa conquista sociale viene utilizzata come cura per la disoccupazione si presenta inevitabilmente come un rimedio dettato dalla disperazione, più che dalla speranza: Francia e Italia, dove ci sono governi di sinistra, vanno ad aggiungere politiche degli orari restrittive alle politiche di bilancio restrittive... per lenire la disoccupazione. Ma né quelle né queste aiutano i disoccupati.

I proponenti ritengono che orari più corti a paga invariata creino nuovi posti di lavoro, sebbene non ci sia un soldo di prova, come ha dimostrato l'autorevole Jobs Study dell'Ocse (che non trovo citato da Cacace). Dietro ci sono idee socialiste venute dalla Francia che, avendo dato i natali al grande Fourier, fin dal '700 una fervida creatrice di utopie del tempo, e ci sono idee cristiane fermentate sia nel sindacalismo francese che italiano: Lavorare meno per lavorare tutti è il titolo del libro che nel 1978 buttò il sasso nello stagno, anche col contributo di Cacace.

Per la verità, l'idea di redistribuire il lavoro che scarseggia fu avanzata dal Bureau International du Travail quando dilagò la grande crisi degli anni 30: il suggerimento di ridurre gli orari e i salari venne però attuato in modo sporadico; in Italia non si andò al di là del dibattito sulle 36 ore avviato dal senatore Agnelli. (Siccome Bertinotti lo contrappone al nipote, ci si aspetta che fra poco rimprovererà l'avvocato anche per non aver proposto di trasformare la Fiat in cooperativa...). Ma poi gli Usa scelsero la ricetta di Keynes, basata su una filosofia opposta: quella di creare nuove attività, quando anche fittizie, e non già di ridurre il volume delle ore lavorate.

Si dirà: ma perché non dare un po' di credito a questo obiettivo? Un po' di credito non si nega neanche alla cura più strapalata, quando si è disperati. Però è difficile convincersi che per salvare i posti esistenti servano i sacrifici di tutti, come nel caso della Volkswagen, mentre per creare dei posti nuovi bastano i sacrifici delle imprese. Quel che preoccupa non è che la terapia sia quasi controintuitiva rispetto al male (in audacia, supera quella di Keynes): è che l'Europa, per essere all'altezza della competizione, dovrebbe aumentare il volume di lavoro. Infatti ci serve maggior prodotto. E invece si rischia che Italia e Francia connotino il proprio ingresso nella moneta unica con un contrassegno estrinseco alla crisi del Welfare e dell'occupazione, che hanno l'identica radice. Infatti si riforma il Welfare e si creano posti soltanto se si creano imprese e si agisce sul prodotto, soddisfacendo bisogni che non hanno ancora voce e pensando in grande a cose da mettere in cantiere: per esempio, rifare i paesaggi della bella Italia devastata dalla modernizzazione selvaggia. E in ogni caso, visto che ci sono voluti ben 74 anni per portare per legge l'orario settimanale da 48 a 40 ore, ampiamente superate dagli orari di fatto, come si può pensare che in quattro anni tutti passino per legge da 40 a 35 ore? (Secondo Cacace potrebbero essere in media annua e non settimanale: ma in questo caso sarebbe servito a poco il recente «pacchetto Treu».)

Per finire. Si è detto in questi giorni che la legge sulle 35 ore «male non fa». Certo ci si può consolare così. Ma non è vero. Una misura economico-sociale resa tassativamente nota con anticipo comporta effetti immediati. Ad esempio, siccome la riduzione d'orario a parità di paga riduce in prospettiva lo spazio per gli aumenti salariali, le famiglie dei lavoratori ri-orienteranno fin d'ora l'offerta di lavoro e le decisioni di spesa sulla base di tali mutamenti nei bilanci del tempo e del reddito; siccome il provvedimento tocca le imprese da 15 addetti in su, molte di quelle con 14 addetti rinunceranno ad assumere e alcune di quelle con oltre 30 si scinderanno in imprese minori; e siccome le 35 ore - come si dice - «cambiano i tempi», svariate amministrazioni locali penseranno a come ristrutturare gli orari sui quali hanno giurisdizione: unico effetto positivo, per ora.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Contro le panzane leghiste diamo fiducia ai sindacati



livo, poco importa se stanno al Nord, al Centro o al Sud, per ridare dignità al diritto di cittadinanza. Giovanna Beccagli chiede anche a «l'Unità» di affrontare in modo più propositivo questi temi e di non dimenticare quello altrettanto importante dell'equità fiscale. Dalla Lega si passa alle tasse. Da Bossi al ministro delle Finanze Visco. «Perché ha ridotto l'aliquota del 51 per cento sulla nuova Irpef? Non doveva fare un regalo così grosso alle rendite più alte e colpire chi ha un reddito medio-alto», protesta Giovanna Beccagli.

Ma non c'è solo la Lega. C'è anche il confronto elettorale del Mugello. «Caro Michele Serra mi dispiace ma per la prima volta non sono d'accordo con te». Ad Angela Criscino (Genova) proprio non è piaciuta

la presa di posizione di Michele Serra su «l'Unità» di domenica scorsa a proposito del rifiuto del candidato Di Pietro a confrontarsi in tv con l'avversario Ferrara. In sostanza - scriveva Serra - il costume democratico obbliga un candidato a confrontarsi con l'avversario anche se questo confronto si preannuncia carico di insulti. «No, - dice Angela Criscino - Bravo Di Pietro a non accettare il faccia a faccia con un personaggio come Ferrara che lo attaccherebbe solo per partito preso. Di Pietro deve difendere la sua dignità di persona e impedire che Mani pu-

lite venga infangata». Ma non c'è solo l'orizzonte italiano. C'è chi, come Giuseppe De Medio di Villamare (Chieti) accusa la comunità internazionale di avere un atteggiamento distaccato nei confronti della tragedia algerina. I ripetuti massacri dei civili, soprattutto di donne e bambini, secondo il nostro lettore, obbligano all'intervento. Quale? «Si faccia avanti l'Onu o ancora meglio l'Unione europea, magari adottando sanzioni economiche». Una strada negoziale, in realtà, l'Unione europea la sta percorrendo proprio in queste ore anche se con scarso successo.

A Guido Perazzi di Lavagna (Genova) bastano poche parole per presentarsi: «Sono un tipo alla Sansonetti io». Scusi? «Sì, sono d'accordo con l'editoriale che pubblicate oggi

(quello di lunedì, n.d.r.). Anch'io come il vostro condirettore seguo ogni tanto lo sport in tv, ma il Gran premio non me lo volevo perdere. L'incidente è stato voluto da Schumacher e ora la Ferrari si deve liberare di lui. In Italia la classe politica si è rinnovata, ora tocca alla classe dirigente italiana nel suo complesso superare la pratica del compromesso». Insomma, secondo il nostro lettore, da Maranello deve giungere un segnale di «etica della responsabilità».

E poi ci sono le polemiche sulla Rai e su come la tv pubblica ha seguito i giorni caldi della crisi di governo. «Smettiamola con le accuse di stalinismo soprattutto se a farle è la destra. Berlusconi si vede in televisione ogni momento. Se delusione c'è stata verso i nuovi vertici Rai - dichiara Marino Vitaliano di Bulcinacio (Milano) - è perché i programmi sono sempre gli stessi, vecchi e noiosi».

Un'ultima battuta tocca a Aldo Canepa di Genova che ha visto scorrere il corteo di Rifondazione comunista a Roma, sabato scorso. «Ma perché tanti slogan contro Prodi, D'Alema e il sindacato, contro un governo che Rifondazione appoggia?».

Vichi De Marchi

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barzani, Alberto Curtase, Roberto Genssi, Stefano Polachini, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	CRONACA	Carlo Frazzini
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambois	ECONOMIA	Riccardo Ligabue
		CULTURA	Alberto Casagrande
		IDEE	Bruno Gravagnuolo
		RELIGIONI	Martina Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
CAPISERVIZIO POLITICA	Paolo Soladini	SPETTACOLI	Tony Jop
ESTERI	Oreste Ciari	SPORT	Ronaldino Peggolini
"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Melici, Italo Paszio, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Paszio Vicedirettore generale: Dulio Azimino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 899961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Direzione: Roma, via F. Casati 32, tel. 06 6783555 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			

«Scusate, dimenticavo» di Enzo Biagi Cartoline dal Belpaese: potenti, gente comune e ricordi personali di un grande giornalista

«Che cosa credi di essere, un Rothschild?» chiedeva papà Biagi al suo piccolo, calzoncini corti e ciuffo ordinato, per successiva definizione del medesimo Enzo «una conseguenza del primo conflitto mondiale», ad ogni richiesta, pur minima, come poteva essere quella di un gelato. Il ragazzino di Pianaccio, paesino dell'Appennino e «frazione del mondo», non sapeva chi fosse il personaggio, o meglio il casato, citato con tanta enfasi. Nè che un giorno, pantaloni lunghi e capelli già bianchi, gli sarebbe capitato di conoscerne uno da vicino. E di intervistarlo. Certo è che qui si comprende che l'amore per la citazione, l'allusione al personaggio è come un'abitudine in casa Biagi. Può essere, allora, questo ricordo personale, tra i tanti pubblici pur elencati con ricchezza di particolari e freschezza di memoria, la chiave di lettura dell'ultima fatica letteraria di Enzo Biagi, «Scusate, dimenticavo» che arriva a concludere la trilogia iniziata con «L'albero dei fiori bianchi» e «Lungo è la notte».

Una lettura che qualcuno potrebbe considerare audace poiché starebbe a significare che si è riusciti a carpire il mistero che si nasconde dietro la semplice complessità (o la complessa semplicità) delle parole che il giornalista-scrittore verga o dice da anni. Per raccontare passato e cronaca. Eppure proprio l'allusione al personaggio famoso, così come faceva papà,



■ **Scusate, dimenticavo**
Enzo Biagi
Edizioni Rai - Eri Rizzoli
Pagine 190
Lire 28.000

per stigmatizzare uno stile di vita o un comportamento, il gusto per l'aneddoto e per la citazione da adattare con garbo alla tesi da sostenere, il ricordo personale che si va ad incrociare con i grandi eventi del secolo rendendo il primo indimenticabile ed i secondi più umani agli occhi di quel ragazzino di paese che sopravvive nell'uomo adulto e nello scrittore, narratore di una normalità che d'improvviso si può scontrare con la storia o va di pari passo con gli affari di cuore dei divi e dei potenti; che conta i centinaia di morti delle grandi tragedie di quest'epoca o ricorda, con affetto e devozione, i colleghi amici-nemici con i quali sovente gli è capitato di percorrere insieme le strade difficili dell'attualità.

Perché questo «Scusate, dimenticavo» è, a leggerlo bene, il racconto dello scorrere di una vita quanto mai densa e ricca. Degna, quindi, di quel rimpianto misto a nostalgia che in più parti esce tangibile dalle righe che si rincorrono per ricordare centinaia di storie, di avvenimenti, di figure mitiche o normali. Se lo può consentire Enzo Biagi dall'alto dei suoi settantasette anni vissuti pienamente a comprendere, si trattasse di povero o ricco, le ragioni dell'interlocutore. Ad andare oltre le apparenze e quel che il personaggio voleva mostrare di sé. Scavando nelle vicende personali per renderle di valore complessivo. E

andando oltre i grandi eventi per comprendere quanto avrebbero condizionato la vita dei singoli. Lui che, lo ricorda nel libro, ha da poco ricevuto la medaglia che la Stampa lombarda offre agli iscritti che hanno superato i cinquanta anni di professione, solo può permettersi di altri.

Si rincorrono così, nelle 179 pagine del libro, storie e persone. Il ricordo di immagini che sono foto di un'epoca, come quella dei due vecchietti che facevano sembrare più buono il cacao «Taimone» o la bella cameriera che porgeva l'«Effervescente Brioschi», «la più deliziosa delle bibite». La spianata di Lourdes dove una pastorella fece un incontro incredibile dove milioni di persone vi si recano convinte di trovare una risposta ad un dolore che la scienza non riesce a fare accettare o il muro di Berlino che viene giù.

Lo struggente ricordo di Leo Longanesi che «fece di Flaiano un romanziere, insegnò il giornalismo a Mario Pannunzio e ad Arrigo De Benedetti e, infine, a tutti noi» e dell'amico Federico Fellini cui, tra l'altro, riconosce il merito di averlo accompagnato alla scoperta di uno sconosciuto Georges Simenon. Lo scrittore era venuto in Italia a trovare Arnoldo Mondadori e volle incontrare il regista. Con lui divise belle serate e lui che in tre settimane scriveva un romanzo confessò al nuovo amico che si accorse d'improvviso di non farcela più: «Il foglio bianco mi fa vomitare». Appare John Kennedy, «un idealista senza ideali» e la sua drammatica vicenda umana. Per certi versi triste come quella di una donna che a lui spesso viene accomunata, Marilyn Monroe. Un Adolf Hitler, vegetariano ante litteram che chiude la sua vita in modo tragico sparandosi in

un bunker e il ricordo di un uomo forte come Enzo Ferrari che «se si fosse dedicato alla politica avrebbe ottenuto un successo immenso. Una quantità incredibile di uomini e di donne, dunque. Molti incontrati da vicino. Quella gente a cui Biagi ha trovato il modo giusto di parlare anche attraverso la televisione. Con stile. E a proposito di questa qualità rara nella critica come nell'elogio, Biagi non dimentica Mario Melloni, il Fortebraccio che per anni dalla prima pagina dell'Unità (prima sul Popolo) non ha lesinato la sferza dell'ironia ai potenti di turno. «Non mi risulta che abbia mai scritto una critica acerba o volgare. Per lui il comunismo era un modo per realizzare il cristianesimo... È stato il nostro massimo, forse unico, scrittore satirico. Non cercava la risata, ma con una battuta metteva in luce una verità». Non sembra quasi che Biagi, forse involontariamente, racconti un po' di sé?

Marcella Ciarnelli

Una gigantesca esposizione ricostruisce la civiltà artistica della città partenopea

Ottocento, l'oro di Napoli Ultimo secolo dei fasti di corte

Dipinti, sculture, documenti cartografici, arredi, disseminati in quattordici diversi luoghi del territorio campano. Dai Borbone ai Savoia, l'arte rappresentativa di un mondo complesso e sontuoso.



NAPOLI. Fu una delle più antiche capitali d'Europa, di una monarchia durata settecento anni. La Napoli regale tramonta nell'Ottocento rischiusa nell'Unità d'Italia di marca sabauda: quel secolo decisivo iniziò nel sangue della rivoluzione giacobina del 1799 con la catastrofe della Repubblica partenopea e finì con la crisi del 1898. Ma la memoria di una civiltà grandiosa rivive ora in una mostra sontuosa e articolatissima, «Civiltà dell'Ottocento - Le arti a Napoli dai Borbone ai Savoia», aperta fino al 26 aprile '98 in quattordici sedi espositive, per lo più museali (di cui dieci già aperte al pubblico) con fulcro nella reggia di Capodimonte. Evento che vede una città in mostra più che una mostra in città e che viene a chiudere, dopo le memorabili rassegne sul Seicento e Settecento, il discorso iniziato quasi vent'anni fa dall'allora soprintendente Raffaello Causa, che volle riscattare l'immagine di Napoli dall'ambito del folklore dove la cultura ufficiale l'aveva segregata.



«La costiera amalfitana con mare in tempesta» di Giacinto Gigante (1837). In basso, il ritratto di Francesco II e Maria Sofia di Borbone nell'esilio romano (1862). Foto di D'Alessandri

Il nucleo principale della manifestazione attuale (è promossa dal soprintendente Nicola Spinosa affiancato da un comitato scientifico in cui figurano, tra gli altri studiosi, Alvar Gonzales Palacios, Giancarlo Alisio, Giuseppe Zampino, Giuseppe Galasso, e corredata dai cataloghi editi da Electa Napoli) è nel museo collinare, dove circa trecento dipinti, un centinaio di disegni, settanta sculture, una quantità incredibile di pezzi d'arte decorativa testimoniano della raffinatezza espressiva che si produceva nell'epoca che va dal decennio francese alla restaurazione borbonica fino al periodo postunitario. Ma scendendo downtown, a Palazzo Reale in piazza del Plebiscito c'è «La città regale. Architettura e sviluppo urbano» dove sono esposti docu-

menti cartografici, materiali relativi agli edifici stilisticamente più significativi dell'epoca che va dal neoclassicismo al neorinascimento e all'eclettismo. Qui si può vedere, ricostruita efficacemente da Giancarlo Alisio - in due parti che riguardano il decennio francese (1806-1815) con Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, e il ritorno dei Borbone fino all'Unità d'Italia - la nascita di una città borghese europea attraverso plastici, disegni, rilievi architettonici e una cartografia ricchissima, dalla prima tavola del 1798 ai profetti del Risanamento, quell'operazione di proporzioni immense (ispirata a quella di Haussmann a Parigi) che avrebbe cambiato il volto della città bassa, cancellando i fondaci medievali.

Al Museo Pignatelli «Antonio Niccolini, architetto e scenografo di corte» ripercorre l'attività del progettista della Villa Floridiana e del Teatro di San Carlo, protagonista sia nel periodo napoleonico che nella restaurazione borbonica. Alla Reggia di Caserta sono valo-

rizzi gli appartamenti reali dell'Ottocento, mentre al museo Duca di Martina nella panoramissima villa Floridiana sulla collina del Vomero sono esposte le «Gallerie. Oggetti di lusso e di piacere nell'Europa tra Settecento e Ottocento» prodotti del raffinato artigianato partenopeo, tra il tardo-barocco e il romanticismo, che arredavano le residenze più prestigiose del continente.

Ma il vero ritratto di un secolo complesso, affollato di esiti artistici e di problemi sociali, lo ritroviamo nel percorso dei due piani del museo di Capodimonte. Nelle sale al primo piano, scenograficamente invase dal blu, la civiltà artistica napoletana mostra i suoi gioielli. Clou dell'esposizione è il magnifico gruppo marmoreo di Canova, «Venere e Adone» proveniente da Ginevra, ma che nel XIX secolo era esposto nel giardino di una villa patrizia di via Toledo. Poi i bisquit di Filippo Tagliolini, la culla del re, dipinti di storia, nel teatrale allestimento di Pier Luigi Pizzi coinvolgono il visitatore nello

spettacolo dell'arte. Al secondo piano la pittura napoletana dispiega i suoi splendori, dimostrando al mondo che un solo filo diretto univa Napoli all'Italia e all'Europa, e che la scuola di Posillipo e quella di Resina, così come il simbolismo e il verismo, hanno la stessa dignità di altre ben più celebrate culture artistiche che il mercato da lungo tempo vuole prevalenti. «La leggenda delle sirene» di Eduardo Dalbono del 1871, esempio sublime del «dipingere poetizzato» non ha nulla da invidiare ai più freddi dipinti di Lawrence Alma-Tadema. Così come «La dama col ventaglio» o «La moglie di Putifarre» dell'immenso Domenico Morelli (molti suoi quadri si possono ammirare alla Galleria d'arte moderna di Roma in permanenza) sono testimonianze di quel gusto esotico connotato, del resto, alla più raffinata cultura partenopea.

Di atmosfera opposta, il celebre «Luca Sanfelice in carcere» il ritratto che Gioacchino Toma ci lasciò della rivoluzionaria partenopea decapitata in piazza Mercato nel 1800, ha il sapore di un prezioso Vermeer. E poi i Gigante, i Pitlo, i Palizzi, i Duclère, i Mancini, le sculture di Gemitto, entrano a pieno titolo nella cultura europea. Se fossero nati in Francia, non staremmo qui ancora a riscoprirli: Gemitto avrebbe la considerazione di cui gode il grande Rodin. D'altra parte, la riscoperta è compagna della meraviglia: e allora, godiamoci le meravigliose sorprese che questa rara occasione d'arte ci offre, in una Napoli ritornata, almeno fino alla primavera prossima, capitale della cultura.

Ela Caroli

La biblioteca della Pivano diventa Fondazione

La biblioteca e l'archivio privato di Fernanda Pivano saranno custoditi dalla Fondazione Benetton nel «Fondo studi e ricerche Fernanda Pivano».

L'accordo sarà formalizzato domani prossimo nel corso di un incontro a Treviso cui parteciperanno, assieme alla americanista, Luciano Benetton ed il direttore della Fondazione Nico Luciani. I volumi della Pivano - oltre 50.000, tra cui molte edizioni rare ed introvabili e molte opere autografe - saranno tenuti a Milano, in un edificio della Benetton che è stato attrezzato proprio per rendere fruibile al pubblico l'imponente patrimonio librario. Con i suoi libri, Fernanda Pivano lascerà alla Fondazione anche tutti i carteggi che ha raccolto, gli scambi epistolari (particolarmente preziosi perché testimonianza di 40 anni di lettere con alcuni protagonisti della letteratura: da Hemingway a Scott Fitzgerald, da Bellow a Burroughs), molti testi autografi ed in parte inediti, frutto di decenni di appassionato lavoro sulla letteratura americana, con una attenzione tutta particolare per i poeti della cosiddetta Beat Generation. La biblioteca e l'archivio privato di Fernanda Pivano sono salvi. Rischiavano infatti di finire nel fuoco. Dopo anni passati invano a prendere contatti con le

amministrazioni comunali di Milano e Roma per trovare un «rifugio» ai suoi libri e alle sue lettere, nel 1990 Pivano decise che c'era ormai un'unica soluzione, anche se dolorosa: «Nel testamento avevo ordinato che tutti i miei libri venissero bruciati». È stato l'industriale Luciano Benetton a prendere contatti con la scrittrice, offrendole alcuni locali di sua proprietà. «Non so dire come abbia saputo della decisione di bruciare i miei libri perché in genere non parlo di cose private - ha detto Fernanda Pivano - fatto sta che Benetton mi ha chiesto di donargli la mia biblioteca. Sono commossa per la generosità dell'imprenditore. È un uomo molto illuminato, che ha dimostrato di non limitarsi a vendere maglioni».

Sandra Verda parla del suo nuovo romanzo tra memoria familiare e ricostruzione dell'Italia del '45 «La morte di mio nonno all'ombra dei girasoli»

Il rapimento di Vittorio e la sua scomparsa raccontano anche la storia della «maggioranza silenziosa» che tirava a campare.

GENOVA. Villa dei girasoli, un giardino di fiori sulla sommità di una piccola collina del Monferrato, un edificio stile Ottocento, la facciata gialla, le inferriate, il balcone in ferro battuto: un mondo appartato e sereno sconvolto dalla seconda guerra mondiale. È questo lo scenario del nuovo romanzo di Sandra Verda, salita alla ribalta con *Il male addosso*, suo libro d'esordio del 1994. *All'ombra dei girasoli* (Frassinetti, pp. 226, lire 24.500) porta la trentottenne scrittrice genovese sulle orme di un episodio della propria memoria familiare, il rapimento del nonno da parte di un gruppo di sbandati. In questa morte assurda e dimenticata si può leggere il destino di tanti italiani intrappolati nella spirale della violenza bellica.

Da «Il male addosso» al nuovo romanzo: quanto c'è di personale nel suo percorso letterario?

«Il male addosso» è stato il mio debutto in tempi in cui l'editoria è preclusa ai debuttanti. Allora mi ero voluta mettere in discus-

sione come scrittrice, rifiutando l'autobiografia e spostando un'esperienza personale come quella di un cancro sul piano narrativo, e come donna, poiché avrei dovuto affrontare argomenti tabù quali la sterilità e la menopausa a ventun'anni. Questa volta invece ho sentito l'esigenza di scrivere quello che fin dalla mia infanzia mi pulsava dentro, una storia familiare, tragica e inespresa in anni in cui parlare della seconda guerra mondiale senza schierarsi né da una parte né dall'altra era un tabù».

Come ha fatto a reimmergersi in quell'atmosfera di ansia e d'amore allo stesso tempo?

«Ansia e amore mi derivano dai racconti e dai silenzi di mia madre, testimone vera del rapimento di mio nonno da parte di frange di imboscato. Sono cresciuta sentendo parlare di una morte incerta persino nella data, prolungata nel tempo come se non fosse avvenuta. Un lutto inesperto. Per questo ho voluto

ridare a quella morte la sua dignità di storia negata».

Come ha ricostruito quell'avvenimento?

«Non l'ho ricostruito prima di scrivere il romanzo, ma negli anni della mia infanzia e della mia crescita attraverso le memorie di famiglia: sono l'ultima nata e dunque l'ultima alla quale trasmettere un'importante testimonianza storica. Era fondamentale trovare una chiave stilistica diversa da quella del narratore fuori campo. Per questo ho dato voce in prima persona, in una storia in divenire, ai due protagonisti: a Vittorio, la persona rapita, e a sua moglie Eugenia».

Qual è l'intreccio tra memoria e finzione?

«Memoria in questo caso vuol dire sentimento nei confronti di persone che conosco solo attraverso delle foto ingiallite e una piccola tomba che ancora rimane in un paesino del Monferrato. Finzione è un termine che per sua natura non mi piace, preferisco parlare di immagi-

nazione, un'elaborazione mentale che nasce dal mio inconscio».

Tornando a quei giorni del '45 nel Monferrato, come si è introdotta nell'ambientazione storica?

«Ho avuto la fortuna di passare la mia infanzia negli anni Sessanta in un paese dell'entroterra ligure-piemontese, dove mio padre era medico condotto, e la fortuna di assistere all'inesorabile tramontare della secolare cultura contadina. È così che ho conosciuto donne e uomini straordinari con rughe profonde e memorie limpide che mi hanno raccontato la storia, quella vera, vissuta in prima persona, così diversa da quella che ci fanno studiare sui testi scolastici. Da un lato i nazifascisti, dall'altro i partigiani, in mezzo «i più», stritolati da una guerra fratricida. Questa gente era la «maggioranza silenziosa» di quell'epoca che tirava a campare sopravvivendo a bombe, fame, rastrellamenti e massacrì. È in questo contesto che matura il rapimento dei protagoni-

Marco Ferrari

LA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE

«Lo stato dell'arte»
Atti del Colloquio Internazionale
Pitagliano, Acquapendente, Orvieto 6-8/12/1996

a cura di M. Quagliuolo
con prefazione di V. Veltroni



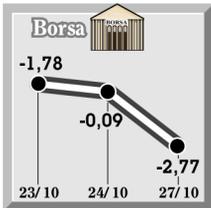
256 pagine,
formato 15x21,
copertina plastificata,
 rilegato in brassata,
L. 30.000

IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ
DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 1997 A VITERBO SUL TEMA
«SISTEMI DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI»

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO:
IRI - Ente Interregionale - Via E. Filiberto, 17 - 00185 Roma
Tel./Fax 06-7049.7920 s.a.

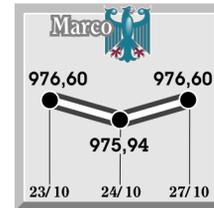
Cospicuo attivo della bilancia dei pagamenti

Nuovo consistente attivo per la bilancia dei pagamenti. In settembre il saldo è stato positivo per 5.666 miliardi di lire rispetto ad un attivo di 1.890 miliardi nel settembre del 1996, portando il totale dei primi 9 mesi a 20.393 mld (23.255 miliardi nel periodo gennaio-settembre 1996).

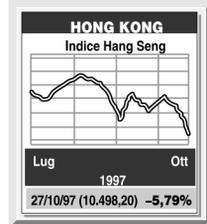


MERCATI	
BORSA	
MIB	1.442 -3,16
MIBTEL	15.264 -2,76
MIB 30	22.625 -2,90
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
IND DIV	-0,19
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
BANCHE	-3,79
TITOLO MIGLIORE	
BON FERRARESI	+6,06

TITOLO PEGGIORE		FINMECCANICA			
			-11,05	STERLINA	2.838,89 -7,88
BOT RENDIMENTI NETTI				FRANCO FR.	291,57 +0,29
3 MESI	6,03			FRANCO SV.	1.183,46 +6,63
6 MESI	5,90			FONDI INDICI VARIAZIONI	
1 ANNO	5,75			AZIONARI ITALIANI	+0,61
				AZIONARI ESTERI	-0,52
				BILANCIATI ITALIANI	+0,30
				BILANCIATI ESTERI	-0,16
				OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,03
				OBBLIGAZ. ESTERI	+0,19
CAMBI					
DOLLARO	1.722,52 +16,60				
MARCO	976,60 +0,66				
YEN	14,148 -0,15				

**Informazione Alleanza Agi-Reuters**

La Reuters, la maggiore Agenzia mondiale per l'informazione economico-finanziaria e l'Agi, hanno raggiunto un accordo triennale per la diffusione in Italia sulle reti dell'Agenzia italiana del notiziario economico internazionale della Reuters.



Da Hong Kong una nuova ondata di ribassi. In Malaysia bruciata in piazza la foto del finanziere ungaro-americano George Soros

La febbre asiatica travolge le Borse mondiali

Wall Street, mai così in basso il Dow Jones

E anche a Pechino temono la crisi: «Freniamo l'apertura dei mercati finanziari»

ROMA. La frustata asiatica continua e nel peggiore dei modi. Non è solo sfiducia nei confronti delle autorità di Hong Kong, dei governi thailandese o malaysiano. È una fuga di capitali in grande stile che si estende a macchia d'olio dal sud-est asiatico verso ovest e verso est. E che a questo punto avrà un effetto sulle economie reali - anche europea e americana - che nessuno è in grado di prevedere ma che tutti, sotto sotto, temono. Il tonfo parte ancora una volta dalla borsa di Hong Kong che ha perso il 5,79% trascinandosi con sé tutte le altre del continente. La Borsa di Seul è scesa al minimo da cinque anni. La Borsa australiana ha perso più del 7%. In Europa le perdite vanno dal 2 al 4%.

A metà pomeriggio Wall Street perde il 4,66%. A un'ora dalla chiusura il calo ha superato i 350 punti e ciò ha fatto sospendere gli scambi per mezz'ora. Non succedeva dal 19 ottobre di dieci anni fa, giorno del crack. Poi ha perso fino a 555 punti, cioè il 7%. Nell'ottobre '97 perse fino a 508 punti. Chi fugge dall'Asia investe in titoli federali, in valuta e in prodotti derivati, non in azioni. Perdite anche in Messico, in Brasile (-14,1% alla Borsa di Sao Paolo) e Argentina. Continua a scendere anche il prezzo dell'oro: è probabile che molte banche centrali asiatiche e gli investitori comincino a vendere per recuperare liquidità. Guadagnano più di tutti il marco e il franco svizzero, non guadagna questa volta il dollaro (quotato su lira a 1.722,52 contro le 1.739 precedenti).

Per capire la gravità di quanto sta accadendo e per smentire gli inguaribili ottimismo secondo i quali il Far East (cioè il sud-est asiatico) è molto lontano, basta vedere quello che è accaduto a Francoforte: l'indice Dax ha perso più del 4%. Siemens, Daimler e Volkswagen hanno effettuato forti investimenti in Asia. La riduzione della crescita nella regione coinvolta dalla crisi finanziaria e della capacità di spesa degli stati mette a rischio il loro profitti.

Gli investitori di Hong Kong hanno spostato i loro capitali verso il dollaro e il marco: motivo scatenante la convinzione che per tenere unito il dollaro di Hong Kong al dollaro americano la banca centrale dovrà aumentare i tassi di interesse rendendo meno conveniente l'investimento in Borsa nell'immediato e minando la crescita economica di Hong Kong in

prospettiva. L'aggancio al dollaro Usa è diventato un pilastro politico e non solo economico. «È il tempo di rassicurazione non di esperimenti», ha dichiarato il segretario alle finanze Donald Tsang Yam-Kuen. La banca centrale cinese non è ancora accorsa in aiuto di Hong Kong. Ma è certo che la voce del governo cinese pesa. Sganziare la valuta di Hong Kong dal dollaro americano non è cosa che Pechino possa rischiare a cuor leggero: è vero che l'economia cinese è ancora relativamente chiusa e lo yuan non è convertibile. Ma, essendo una moneta sottovalutata, lo sganciamento della valuta hongkonghese dal dollaro Usa renderebbe inevitabile una maggiore flessibilità nella gestione del cambio cinese.

«Il governo di Pechino non ha gli strumenti per poter far fronte», secondo l'economista di Lehman Brothers di Hong Kong Steve Taran. E, infatti, ieri il ministro delle finanze Liu Zhongli ha messo in guardia contro una apertura troppo rapida del settore bancario e finanziario: «Provocherebbe i problemi che abbiamo visto emergere nel sud-est asiatico».

Il segretario al Tesoro americano Rubin ha confessato di non sapere quando finirà la crisi asiatica e quando le piazze finanziarie dell'Ovest potranno riposare dopo la burrasca. Tutti sanno che la corsa del dollaro è stata benedetta dal fuoco della crisi asiatica. Il Fondo Monetario sta per licenziare un piano di sostegno all'Indonesia di 10 miliardi di dollari, poco più di metà del prestito concesso alla Thailandia e un quinto del pacchetto stanziato dalle istituzioni occidentali all'epoca della crisi messicana.

Gli effetti della crisi non saranno solo economici, ma politici. A Kuala Lumpur duemila indiani hanno bruciato in piazza la fotografia dello speculatore-fantropo George Soros dimostrando il pieno appoggio al premier Mahathir Mohamad che aveva accusato proprio Soros, in quanto speculatore professionale ed ebreo, di guidare l'armata occidentale contro l'Asia del miracolo economico. Il premier malaysiano ha dichiarato che nel suo paese non ci sarà una stretta monetaria perché ne guadagnerebbero solo gli speculatori stranieri. «Così potrebbero venire nel nostro paese, avvantaggiati degli alti tassi di interesse e, una volta ottenuti i loro profitti, tirarsi fuori. Non vo-



LE TIGRI DEL FAR EAST: L'una dopo l'altra le borse della Regione continuano a crollare. Il tonfo è stato pesante in Australia, dove l'indice è caduto del 3,3% e agli 84 punti di ieri si aggiungono i 53,6 di venerdì e i 68 perduti giovedì.

Fonte: AGI

DOPO HONG KONG TREMA IL MONDO

1 HONG KONG: La speranza che la diga costruita in tutta fretta venerdì nel sud est asiatico potesse reggere all'onda d'urto della crisi finanziaria in atto nella regione, è svanita con la nuova picchiata di Hong Kong. Il dollaro locale resta sotto pressione. A Tokyo l'indice Nikkei ha ceduto dell'1,87%, chiudendo al minimo dell'agosto 1995.

Hang Seng: 10.498,20 (-5,79%) Dall'inizio dell'anno -21,95%

EUROPA: Le borse europee sempre molto deboli, prese nella morsa del nuovo tracollo in Asia. Alle 15 Londra perde l'1,62%. Parigi cede il 3,46%, Francoforte il 4,23% mentre Piazza Affari il 2,6%.

LE CHIUSURE

Londra FTSE-100:	-2,70%
Francoforte DAX-30:	-4,23%
Parigi CAC:	-2,79%
Milano MIBTEL:	-2,77%

STATI UNITI: Sull'ondata della perdurante crisi dei listini asiatici l'indice Dow Jones ha rapidamente perso 50 punti in apertura, facendo scattare successivamente il meccanismo automatico dei blocchi con scambi sospesi per eccesso di ribasso.

New York-Dow Jones: -7,00%

GRAPHIC NEWS-P&G Infographic

Telecom giù a 10.765 lire Doccia fredda per 2 milioni

Nel primo giorno di quotazione successivo all'Opv del Tesoro, il titolo Telecom è incappato nella giornata nera delle Borse internazionali (con piazza degli Affari in arretramento del 2,77%) finendo al centro di una battaglia senza precedenti nella Borsa milanese. Per larga parte della seduta la quotazione del titolo telefonico è scivolata addirittura al di sotto del prezzo di collocamento, per poi risollevarsi solo nel finale a quota 11.000 lire, contro le 10.908 dell'Opv.

Mai nella storia del mercato milanese si era visto una simile concentrazione di scambi su un solo titolo: nel corso della seduta sono passati di mano 72,4 milioni di azioni, per un controvalore di oltre 791 miliardi di lire. Un terzo degli affari realizzati a Milano (per un controvalore di oltre 2.300 miliardi) si è svolto attorno al titolo telefonico. Sono quantitativi impressionanti, ai quali vanno sommati quelli - ben più modesti, in verità - realizzati a Wall Street, dove il titolo Telecom Italia ha subito l'onta di una lunga sospensione per eccesso di ribassi: l'altissimo numero di ordini di vendita ha stentato a lungo a trovare una contropartita nella movimentata giornata di Wall Street.

Per 2 milioni di risparmiatori italiani, che hanno fatto la fila agli sportelli delle banche la settimana scorsa pur di riuscire a prenotare la loro quota di azioni Telecom, è stata un'autentica doccia fredda. In 24 ore quei 2 milioni sono passati dal timore di essere esclusi dal mega-sorteggio con il quale avverranno le assegnazioni tra i richiedenti (oltre 600.000 candidati azionisti saranno esclusi dalla spartizione) al sentimento opposto: ai prezzi di ieri c'era da sperare di non «vincere» il sorteggio, essendo le quotazioni di Borsa inferiori a quelle dell'Opv. Dopo un avvio difficile, dalle 11 fino alle 16 il titolo è oscillato sopra e sotto il livello dell'Opv, toccando un minimo di 10.785 lire alle 14,18, quando l'indice Mibtel ha fatto segnare il minimo della giornata con una flessione superiore al 3%. Nel finale la ripresa, con una flessione, in chiusura, dell'1,76%. Anche la piazza milanese si è ripresata nel finale sull'onda delle prime notizie relative all'apertura di Wall Street, che non sembravano così negative.

Dario Venegoni

Nel nucleo stabile per ora solo la Toro, incerta la Eds

La Banca di Roma aumenta il capitale

Geronzi smentisce trattative coi russi

ROMA. La Banca di Roma fa un altro passo verso la sua parziale privatizzazione anche se resta l'incertezza sulla composizione del nucleo di azionisti stabili per la quale sono tuttora in piedi trattative con due banche estere. Ieri l'assemblea degli azionisti dell'istituto capitolino ha approvato a maggioranza un aumento di capitale per 1.000 miliardi nominali oltre all'utilizzazione di riserve a copertura della perdita di 2.794 miliardi di lire registrata nel primo semestre. È stato anche deciso il passaggio da un consiglio d'amministrazione di 11 membri a uno di 9-15.

Una flessibilità, quest'ultima, che riflette i giochi ancora aperti sulla partecipazione al nucleo degli azionisti stabili della Banca di Roma. Per ora resta confermata solo la presenza della Toro Assicurazioni mentre, secondo quanto riportato dal presidente Cesare Geronzi in una breve conferenza stampa, «sono ancora in piedi trattative con un paio di banche estere». Diverso il caso della multinazionale informatica statunitense Eds

che ha già deliberato la partecipazione, per una quota del 2%, alla ricapitalizzazione della Banca di Roma, e per la quale la porta resta aperta anche per il nucleo stabile.

L'operazione di ricapitalizzazione della Banca di Roma era ormai diventata urgente. Il coefficiente di solvibilità dell'istituto - ha spiegato Nottola rispondendo a uno degli azionisti - attualmente è pari al 7,77%, inferiore dunque al limite dell'8% stabilito dalle autorità monetarie. Dopo l'aumento di capitale che complessivamente dovrebbe toccare i 3.000 miliardi di lire, questo indicatore dovrebbe risalire a quota 10,2% dando spazio per un sostanziale raddoppio degli impieghi rispetto al livello attuale. Dopo la perdita di 2.794 miliardi del primo semestre anche i conti dell'istituto dovrebbero registrare un miglioramento. Geronzi ha anche minimizzato l'impatto della decisione dell'Iri e del suo azionista di controllo, il Tesoro, di richiedere al Parlamento un via libera finale sulla dismissione della quota detenuta diret-

tamente e indirettamente dall'istituto di via Veneto nella Banca di Roma. «È una formalità - ha detto Geronzi - che mi auguro si esaurisca rapidamente».

Come si configurerà l'azionariato della Banca di Roma al termine di questa complessa operazione che prevederà, oltre al prestito convertibile anche un'offerta pubblica di vendita (Opv) e dei collocamenti privati riservati a investitori istituzionali? Secondo la relazione presentata ieri agli azionisti dell'attuale ripartizione (52% Ente Cassa di Risparmio di Roma, 36% Iri e 11% flottante) si passerà a un 31-33% in mano all'Ente, a un 9-12% in mano ad azionisti stabili, a un 6-9% detenuto da investitori finanziari e a un 44-46% sul mercato.

Geronzi ha anche smentito recisamente che il management dell'istituto abbia contattato investitori russi o libici per l'assunzione di una quota. Nei giorni scorsi si è parlato dell'interesse di un gruppo finanziario russo, disposto a investire fino a 1.700 miliardi.

Diretta Cnn in Borsa: come ai tempi della guerra del Golfo

«Bloody Monday» a New York

Commentatori choccati dalla caduta non hanno esitato a parlare di «lunedì di sangue»

LOS ANGELES. Sembrava, all'inizio delle contrattazioni, un «normale lunedì di paura». Una giornata destinata a riassorbire, in termini poco più che routinari, l'ultima coda del «terremoto asiatico» iniziato la settimana prima. Ma a metà della giornata già andava profilandosi - in un clima non molto lontano dal panico - quella che poi è in effetti stata la «più nera giornata dopo il lunedì nero del 1987», il «bloody Monday» di Wall Street come l'hanno definito i commentatori americani. Con la Cnn che a mantenere le sue telecamere permanentemente «incollate» ai campi di battaglia del New York Stock Exchange e del Chicago Board of Trade (dove la compravendita del «futuro» è stata più volte sospesa). E con le contrattazioni che, bloccate per mezz'ora quando mancava poco più d'una ora alla chiusura, sono ricominciate soltanto per testimoniare l'inarrestabilità dell'emorragia. La parola d'ordine a Wall Street ed in ogni altro

mercato finanziario era una soltanto: «vendere».

Che cosa stava accadendo? E, più ancora che cosa accadrà oggi? Ieri, ancora nel pieno dello «shock da caduta», gli esperti non si stancavano di raccomandare «prudenza e senso delle proporzioni». Non dimentichiamoci, ripetevano, che - per quanto pressoché analogo in termini di «punti» (circa 500) - il crash del «lunedì nero» del 1987 era stato incommensurabilmente superiore in termini percentuali (22,5 per cento, contro, appunto meno del 7%). Ma, dietro queste considerazioni, la perplessità era più che evidente. Giovedì pomeriggio, dopo il crollo della Borsa di Hong Kong, quegli stessi esperti avevano rilevato come, nonostante oltre 100 punti di perdita, Wall Street avesse sostanzialmente «tenuto» sotto l'impeto del sisma. E venerdì, quando - contrariamente alle previsioni - la caduta era continuata, il fatto era stato attribuito a semplici e momen-

tanee «difficoltà dei titoli tecnologici», colpiti dalla prospettiva d'una diminuzione delle vendite di computer e software.

Di che si tratta? Del capolinea del «Bull Market» che ha scandito gli ultimi anni, o di una semplice fermata? Del «reddito rationem» per quella che Alan Greenspan ha a più riprese chiamato l'«irrazionale euforia dei mercati»? O di una semplice incidente di percorso? Ieri - fino al delirarsi della burrasca finanziaria - la giornata era stata tra quelle che gli economisti (e più ancora i politici) usano definire ricche di «buone notizie».

Il deficit americano aveva infatti raggiunto, salutato da un raggianti Clinton, il livello più basso della sua storia recente.

La caduta ha sorpreso lo stesso presidente che ha invitato pubblicamente il paese a mantenere i nervi saldi.

Massimo Cavallini

Stop della Corte dei conti. Bersani: «Il problema sarà superato»

Vendita Autostrade in pericolo

Bocciata la proroga della concessione

ROMA. La sezione del controllo sugli atti dello stato della Corte dei conti ha negato ieri il visto al decreto di proroga della concessione per la società Autostrade al 2038.

La decisione di «ricusare» la convenzione tra Anas e Società Autostrade allontana per il momento la privatizzazione della società dell'Iri. Toccherà al governo ora decidere se modificare la convenzione o rinviare tutto ai magistrati contabili che dovranno quindi registrare il decreto con riserva. Appare dunque più concreto uno slittamento della privatizzazione al prossimo anno.

I margini di manovra sembrano infatti stretti. A fare i conti è stato lo stesso presidente dell'Iri, Gian Maria Gros-Pietro, che qualche tempo fa aveva spiegato come per la conclusione dell'operazione entro l'97 il visto (ovviamente in positivo) della Corte dei Conti sarebbe dovuto arrivare al massimo entro la metà di ottobre. «Mi auguro di conoscere al più presto la motivazione della Corte dei Conti per decidere poi, d'intesa con il

ministro del Tesoro, Ciampi, se richiedere la registrazione con riserva per i rilevanti interessi in gioco o se apportare modifiche al decreto legge che dovranno comunque essere tali da mantenere l'interesse dei potenziali acquirenti della società Autostrade». È stato questo il commento del ministro dei Lavori Pubblici, Paolo Costa.

Per ora si sa che ora dovranno aspettare i pretendenti all'acquisto della società guidata da Valori tra i quali spiccava il gruppo di industriali del Nord-Est che fa capo alla Popolare Antoniana Veneta ed a Gilberto Benetton. «Può certamente venire un rallentamento dalla sentenza con la quale la Corte dei Conti ha bocciato la convenzione tra l'Anas e la società Autostrade», ma secondo il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani, «anche questo problema potrà essere sicuramente superato».

La motivazione della bocciatura ci sarà a giorni. Ma erano due le questioni che determinarono nei mesi scorsi la prima bocciatura della convenzio-

ne ad opera dell'ufficio per il controllo sugli atti del ministero dei Lavori Pubblici che non registrò il decreto ministeriale. La prima obiezione era relativa alla proroga ventennale, dal 2018 al 2038, della concessione alla Società Autostrade deciso in via amministrativa che per la Corte, invece, necessiterebbe di una legge. La seconda relativa alla variante di valico tra Aglio e Cà Nova, sulla Firenze-Bologna che per la magistratura contabile sarebbe una nuova opera e non un ampliamento delle strutture già esistenti. L'assegnazione di lavori sarebbe dovuta passare dunque attraverso una gara europea. In attesa della soluzione in ambienti governativi si fa notare che il valore finanziario della società si potrebbe comunque «blindare» per non scoraggiare gli investitori. Si potrebbe pur in assenza di un pronunciamento della Corte, intervenire sul piano presentato dalla società o prevedendo minori investimenti o ritoccando in alto le tariffe determinando così in maniera certa l'effettivo valore della società.

Netanyahu contestato alla Knesset «Dimettiti»

Fischi, urla, ripetute interruzioni. Più che un'aula parlamentare la Knesset sembrava ieri un ring. A scatenare la rissa verbale è stato il primo ministro Benjamin Netanyahu che nel suo discorso in occasione dell'apertura della sessione autunnale del Parlamento israeliano ha accusato il partito laburista di compiere nei confronti del suo governo «operazioni di disturbo senza eguale in altri regimi democratici al mondo» e ha rimproverato l'Autorità palestinese per essere «sistematicamente venuta meno ai propri impegni», in particolare nella lotta al terrorismo islamico. Per stemperare le sue bordate contro l'Anp, Netanyahu ha ordinato la scarcerazione di 26 detenuti palestinesi nel contesto di un accordo con re Hussein seguito al fallito attentato di Amman contro Khaled Mashaal, capo dell'ufficio politico di «Hamas». Ma più che sui rapporti con i palestinesi, la seduta della Knesset è vissuta sullo scontro tra la destra e la sinistra ebraiche. La rissa parlamentare ha fotografato la frantumazione della società israeliana, le cui lacerazioni interne sembrano aver raggiunto il livello di guardia. Giorni fa Netanyahu aveva detto che «la sinistra israeliana ha dimenticato che cosa voglia dire essere ebrei». La prova? L'aver delegato con gli accordi di Oslo, aveva tuonato «Bibi», la difesa di Israele nelle mani dei palestinesi. Quando ieri il premier ha preso la parola i deputati laburisti sono scattati in piedi esponendo vistosi cartelli con su scritto: «Sono un ebreo fiero». A quel punto è scoppiato il caos: mentre l'aula rumoreggiava e i commessi cercavano di impadronirsi dei cartelli sgridando con i deputati laburisti, Netanyahu, visibilmente alterato, ha accusato l'opposizione di comportarsi «in modo selvaggio» e di essere sospinta «dal puro e semplice desiderio di potere». Le sue accuse hanno infiammato ancora di più gli animi. «La mobilitazione di Netanyahu - ha ribattuto il deputato ed ex ministro laburista Benyamin Ben Eliezer - portò due anni fa all'assassinio di Yitzhak Rabin. Oggi Netanyahu sobilla ancora». [U.D.G.]

Il cancelliere Brown ha annunciato in parlamento la posizione laburista ponendo fine alle speculazioni

La Gran Bretagna rimanda l'Euro «Non entreremo prima del 2002»

Per il governo non esistono impedimenti all'adesione alla moneta unica ma «il Tesoro ritiene che il ciclo economico del Regno Unito al momento non sia convergente col resto dell'Europa». Prima dell'ingresso si terrà un referendum.

LONDRA. Il Regno Unito non aderirà alla moneta unica prima del 2002, a meno che non si presentino circostanze impreviste. Lo ha confermato in un discorso al parlamento il cancelliere Gordon Brown, ponendo così fine alla ridda di speculazioni, contraddizioni e malintesi che nelle ultime settimane hanno tenuto in sospeso i leaders della comunità europea e innervosito i mercati. Molto testo, Brown ha letto il suo intervento, interrotto solamente due volte dalle risate di scherno dei conservatori che erano proposti di mettere in evidenza la «confusione» del governo sulla questione. Il cancelliere e ministro delle finanze ha parlato con al fianco il primo ministro Tony Blair, sorridente, e lui pure intento a seguire la copia del testo del discorso che teneva tra le mani. Brown ha riconosciuto che la decisione sulla moneta unica è forse «la più difficile di questa generazione». Ha quindi sottolineato che i fallimenti di precedenti governi non pervenire ad accordi sulla direzione da prendere non hanno fatto altro che aggravare la questione. Alludendo agli ex premier Thatcher e Major, Brown ha detto: «Sulla moneta unica non sono mai riusciti a esprimere il loro sostegno neppure come linea di principio. Non hanno mai predisposto alcuna preparazione, intenti solamente a rimandare le scelte più diffi-

cili». Ha quindi presentato la questione suddividendola in tre capitoli: i principi, gli aspetti costituzionali e quelli economici. Ribaltando alcuni dei criteri che giocarono un ruolo disastroso per i conservatori, tanto da contribuire ai duelli che spaccarono il partito in due tronconi, Brown ha detto che per i laburisti non esistono impedimenti né per motivi di principio né di ordine costituzionale all'adesione alla moneta unica. Ha cioè eliminato completamente dall'equazione i timori sulla supposta perdita di sovranità nazionale che furono articolati dai «little englanders» della fazione tory più eurofoba. Brown ha precisato: «I benefici economici vengono prima di qualsiasi altra considerazione, il fattore determinante della nostra scelta è interamente economico». Ha confermato che negli ultimi cinque mesi ha lavorato insieme ad un gruppo di esperti per verificare fino a che punto il Regno Unito è in grado di rispondere ai cinque test che a suo parere devono essere soddisfatti prima di poter aderire alla moneta unica: l'economia britannica deve dimostrare sostenibile convergenza con la comunità europea; deve essere «sufficientemente flessibile»; l'adesione alla moneta unica deve risultare di beneficio agli investimenti; deve beneficiare anche l'industria dei servizi finanziari; deve essere di benefi-

cio al lavoro e all'occupazione. In risposta, ha continuato Brown, «il Tesoro ritiene che il ciclo economico del Regno Unito al momento non sia convergente col resto dell'Europa», inoltre la divergenza potrebbe anche continuare «per qualche tempo». Di conseguenza la Gran Bretagna «non aderirà nel 1999, né esistono prospettive realistiche di una decisione simile prima delle prossime elezioni generali». È vero che in Gran Bretagna tali elezioni possono avvenire in qualsiasi momento in quanto tocca al primo ministro decidere la data dopo aver informato la regina (la storia è piena di esempi in cui i premier hanno sfruttato l'elemento della sorpresa per cogliere gli avversari impreparati), ma nelle attuali circostanze politiche in cui Blair è determinato a governare per almeno dieci anni, viene dato per certo che le prossime elezioni non verranno indette prima del 2001-2002, scadenza del termine. Nonostante la conferma della frenata sulla data di adesione giustificata da considerazioni economiche, Brown è riuscito ad inculare nell'annuncio un'inaspettata dose di ottimismo come di un matrimonio rimandato che si dovrà fare per la felicità e il beneficio di tutti. Ha dichiarato: «È essenziale che il governo e il mondo degli affari inglesi si preparino intensamente nel caso si decida all'ini-

zio del prossimo parlamento di aderire alla moneta unica». La preparazione consista anche nell'abituare il business e i cittadini a trattare la moneta britannica e l'euro parallelamente, sull'esempio di quanto sta avvenendo in altri paesi. Brown ha detto che i grandi magazzini Marks and Spencer, per esempio, tra i più noti del Regno Unito, cominceranno ad accettare l'euro tra non molto. Nell'incandescente commento dell'opposizione, il cancelliere ombra Peter Lilley ha accusato Brown di aver gestito malissimo le notizie contraddittorie delle ultime settimane al punto da causare serie perdite nella City. Brown ha risposto che i tori nel corso degli anni hanno causato danni assai più severi al Regno Unito permettendo ad infondati timori di natura costituzionale e di principio di anteporsi ai vantaggi economici di un'eventuale adesione. In tale maniera il paese non ha potuto prepararsi in nessuna maniera. Brown ha confermato inoltre che non appena il gabinetto prenderà una decisione positiva sulla data di partecipazione alla moneta unica verrà indetto un referendum. Le precisazioni di Brown non sono riuscite a calmare i nervi della City, già tesi per via delle perdite nella borsa di Hong Kong.

Alfio Bernabei

Santer: «Prima entrano meglio è»

«Quanto prima la Gran Bretagna deciderà di partecipare all'Euro, tanto meglio sarà. La Commissione europea, dal canto suo, è sempre stata in favore di una partecipazione quanto più ampia possibile alla moneta unica sin dall'inizio, nel gennaio '99, da parte di tutti i paesi che soddisfino le necessarie condizioni e ritiene che ciò sia nell'interesse sia dell'Ue che dei singoli stati». Sono le parole con cui il presidente della commissione Ue Jacques Santer ha reagito ieri, in modo tutto sommato positivo, all'annuncio del cancelliere dello scacchiere britannico Gordon Brown secondo cui Londra non chiederà di entrare subito nell'Euro.

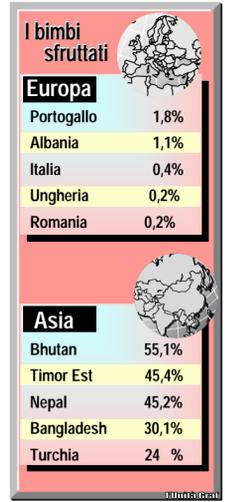
È iniziata a Oslo la conferenza internazionale per combattere l'impiego minorile. L'Asia in cima alla lista nera

Al lavoro nel mondo 250 milioni di bambini Anche l'Italia tra gli sfruttatori dell'infanzia

In Africa lavora un bambino su due, in America Latina uno su cinque. Nel nostro paese la manodopera minorile è illegale e l'Unicef la stima in 300mila unità. Siamo il terzo paese europeo con la più alta percentuale di piccoli lavoratori. Insufficienti le sanzioni contro i paesi colpevoli.

ROMA. Nel mondo ci sono 250 milioni di bambini tra i 5 e i 14 anni che lavorano, la metà dei quali a tempo pieno. Le cause? Povertà, inefficienza dei sistemi educativi, sfruttamento della manodopera. A Oslo si è aperta ieri, organizzata dal governo norvegese e col patrocinio del Fondo Onu per l'infanzia (Unicef) e dell'Ufficio Internazionale del Lavoro (Ilo), una conferenza internazionale per combattere la piaga del lavoro minorile. All'iniziativa, che durerà fino a giovedì, partecipano 350 delegati provenienti da 30 paesi industrializzati, 40 organizzazioni non governative, rappresentanti sindacali di paesi europei, latinoamericani, asiatici e africani e tre bambini che interverranno nel corso del dibattito. «Troppo pochi» si lamentano i 21 bambini-lavoratori invitati dalla sezione norvegese di «Save the children». È iniziata così, con questa mini-polemica la conferenza di Oslo. Le statistiche dell'Unicef sul lavoro minorile mettono in evidenza che il 60% del lavoro minorile si concentra in Asia, il 11,32% in Africa e il 7% in America Latina. Ma queste percentuali rapportate alla

popolazione ci dicono che nel Continente nero lavora un bambino su tre in America latina uno su cinque. L'Italia, la quinta potenza economica mondiale, non esce ben dalle statistiche Unicef. Siamo il terzo paese europeo con la più alta percentuale di bambini-lavoratori (dietro a Portogallo e Albania) e sono ben 300mila i bambini che lavorano nel nostro paese. La cifra la fornisce l'Unicef Italia sulla base di stime sindacali. Da noi infatti il lavoro minorile è illegale e le statistiche ufficiali infatti non riportano cifre. A livello mondiale il grosso della manodopera infantile si concentra nell'agricoltura, mentre nell'industria e nell'artigianato si riscontrano i lavori più pericolosi. La gamma degli impieghi è vastissima, basti pensare che nel Bangladesh sono più di 300 i lavori inventariati in cui è presente la manodopera infantile. Tra questi ovviamente c'è anche lo sfruttamento sessuale. Nella sola Thailandia sono 800mila le vittime della prostituzione infantile e in India le piccole prostitute sono oltre mezzo milione. L'Unicef distingue tra «lavori intollerabili» e «lavori ac-



ceppabili». I primi sono quelli che mettono a repentaglio lo sviluppo fisico e mentale del bambino, che violano la sua integrità spirituale e morale e che lo sfruttano economicamente e socialmente. I secondi sono quelli che, anche se gli impediscono una piena educazione scolastica, danno al bambino una formazione, un mestiere e facilitano la sua integrazione. Rosmary Portilla, 14 anni, peruviana, una dei 21 ragazzi-lavoratori presenti a Oslo, mette il dito sulla piaga: «Il lavoro minorile non è solo una questione di diritti umani, ma anche di lotta alla povertà». Se non vivessero in condizioni di estrema povertà, in cui anche i pochi soldi che guadagnano sono essenziali per la sopravvivenza, i 21 ragazzi di «Save the children», alla loro età, non rivendicherebbero certo il diritto al lavoro. La lotta alla povertà è uno dei punti centrali della conferenza. È l'Onu rilancia l'iniziativa il 20 per 20. Si tratta di «un mutuo impegno fra paesi sviluppati e in via di sviluppo ad impiegare gli uni il 20% dei fondi destinati alla cooperazione e gli altri il 20% del budget nazionale ai bisogni sociali di

base, cioè sanità e educazione», come si legge nel documento in discussione. Nel programma per la lotta al lavoro minorile si fa anche appello a tutti i paesi industrializzati affinché ogni anno donino lo 0,7 del Pil in aiuti al terzo mondo. Questi impegni, sostengono gli organizzatori della conferenza, sono essenziali per centrare l'obiettivo di «una istruzione di base gratuita per tutti» in ogni parte del mondo. «Ma - dice senza troppe illusioni il ministro della cooperazione norvegese Hilde Frafjord Johnsen - ottenere dai paesi ricchi più aiuti per combattere il lavoro minorile è il tema più difficile di questa conferenza». Si è comunque verificato che applicare sanzioni ai paesi colpevoli di non rispettare la Convenzione sui diritti dell'infanzia, non sempre dà risultati positivi. Il caso del Bangladesh, dove il boicottaggio della legge Harkin sullo sfruttamento minorile nel settore tessile ha provocato 50mila licenziamenti di minori, soprattutto bambine, è considerato esemplare. «La chiave per risolvere il problema - dice Carol Bellmy, direttore dell'Unicef, - è l'educazione».

WASHINGTON. Ancora un po' di relax per il presidente cinese Jiang Zemin, prima degli incontri ufficiali per la prima visita di un leader cinese negli Stati Uniti dal 1979. Desidero di accreditarsi come leader «dal volto umano» presso l'opinione pubblica Usa, Jiang - ricevuto con tutti gli onori nelle Hawaii - ha ballato la tradizionale hula, mangiato bisteche al sangue e reso omaggio ai caduti di Pearl Harbor con una corona di fiori. Ieri era in Virginia. Ad attenderlo alla base di Langley, una banda in costume d'epoca rivoluzionaria. Poi a Williamsburg, dove oggi visiterà il «Colonial Williamsburg», il parco divertimenti storico dove assisterà alle rievocazioni in costume coloniale, riceverà un cappello a tricono in omaggio e quindi, in serata, si trasferirà a Washington. Nessun colloquio ufficiale, quindi, in attesa dell'incontro di domani con il presidente Bill Clinton, preceduto da ripetute dichiarazioni ottimistiche e promesse reciproche di cooperazione. «Nel mondo di oggi - ha dichiarato Jiang alle Hawaii - la Cina e gli Usa hanno interessi e grandi responsabilità comuni su importanti questioni concernenti la pace e lo sviluppo dell'umanità». E, in attesa di parlare di nucleare, possibile cooperazione ambientale e soprattutto di legami commerciali, ha ricordato l'unione dei due popoli durante la Seconda guerra mondiale «spalla a spalla contro l'aggressione fascista». Ma il «feeling» evocato da Jiang e l'accoglienza in grande stile riservata dalle autorità Usa al leader comunista non sembrano scoraggiare quanti intendono protestare contro la visita del presidente cinese, ancora oggi deciso difensore della repressione del movimento studentesco di piazza Tiananmen, nel giugno 1989. Secondo la segretaria di stato Madeleine Albright, il presidente Clinton «affronterà chiaramente il problema dei diritti umani». «Non abbiamo mai nascosto cosa pensiamo del loro trattamento dei diritti umani e non cominceremo certo ora. Non avremo mai un rapporto normale fino a quando non avranno una migliore politica nel settore dei diritti umani», ha affermato Albright alla televisione Nbc. Fin troppo prevedibili le dimostrazioni di protesta ad ogni tappa della settimana americana di Jiang, come è già avvenuto alle Hawaii dove un centinaio di taiwanesi ha gridato slogan contro Pechino. Il leader cinese ha chiesto con fermezza che gli americani «tengano sotto controllo» eventuali dimostranti, ma deve comunque «affrontare» due film critici nei confronti della Cina, in questi giorni nelle sale Usa: «Sette anni in Tibet» con Brad Pitt e «Red Corner», con Richard Gere nei panni di un avvocato americano che resta vittima delle aberrazioni del sistema legale cinese: film già messi al bando ad Hong Kong, insieme a «Kundun» di Martin Scorsese. (Ansa)

Il vice premier, dopo Clinton, vedrà il vice presidente: abbiamo molti interessi in comune

Veltroni oggi incontra Al Gore

Annullato il ritorno anticipato in Italia. Ieri ha parlato con Patrick Kennedy e numerosi editorialisti e analisti Usa.

WASHINGTON. Al termine del suo viaggio americano, dopo Bill Clinton Walter Veltroni si prepara ad incontrare il vice presidente Al Gore, un politico con il quale sente di avere molti interessi in comune, «dall'ambiente alla riforma della pubblica istruzione, le nuove tecnologie, la cultura e l'informazione. Provo grande curiosità intellettuale per questo incontro». Veltroni ha quindi rinviato la sua partenza per l'Italia, che aveva anticipato a ieri. Resterà a Washington per incontrare il vice presidente Usa Gore, come originariamente previsto. «In un primo momento - ha detto Veltroni - la Casa Bianca ci aveva comunicato che il vicepresidente Al Gore aveva problemi per stamattina. Per me sarebbe stato difficile rimandare il colloquio a mercoledì e avevo deciso di partire. Ieri però mi è stato dato un segno di grande attenzione: Al Gore ha fatto sapere che l'incontro di oggi è confermato. Approfitterò dell'occasione per spiegare anche a Gore la situazione italiana e aggiungere altri temi, come la cultura e la co-

municazione». La vista di Veltroni negli Usa è stata condotta in modo semi privato. Sia nel breve colloquio con Clinton sabato sera alla serata di gala della Niaf, sia nell'incontro con Gore, il vice presidente del consiglio non ha voluto affrontare il tema attualmente forse più spinoso tra i due paesi, quello della ristrutturazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Si ricorderà che gli Stati Uniti non hanno mai sostenuto l'idea dell'ingresso dell'Italia nel Consiglio, né favoriscono la proposta di riforma italiana per democratizzare ed allargare l'organismo esecutivo delle Nazioni Unite. Ma in conversazioni con editorialisti e analisti americani, tra cui Edward Luttwak, Mary Mc Grory e Steven Rosenfeld, entrambi editorialisti del «Washington Post», Michel Barone, Norman Birbaum e William Galston, che si occupano dell'Italia, Veltroni non ha perso occasione per ricordare i buoni risultati del governo Prodi e il nuovo volto di stabilità e credibilità del paese. Oltre agli appuntamenti ufficiali, Veltroni ha poi

visitato a Boston la Kennedy Library. Sua guida d'eccezione, il deputato del Rhode Island e figlio del senatore Ted Kennedy, Patrick. Patrick Kennedy ha iniziato la sua carriera politica in sordina a confronto del cugino Joe ma, mai sfiorato da uno scandalo, è attualmente considerato come uno dei giovani più promettenti del partito democratico, che lo sta ampiamente usando per aiutare i candidati impegnati nelle elezioni di novembre prossimo. Tra gli aspetti più interessanti della sua visita alla Kennedy Library, la scoperta del fondo Hemingway, che testimonia i buoni rapporti tra lo scrittore e il presidente, segretamente suo alleato durante le lunghe permanenze di Hemingway a L'Havana, quando le relazioni tra i due paesi erano al massimo della tensione. A completamento del suo viaggio americano, Veltroni ha poi visitato una mostra del giovane Picasso e la Library of Congress a Washington.

Anna Di Lello

Il parlamento di Baghdad: Basta ispezioni

Il Parlamento di Baghdad ha chiesto al governo di congelare i rapporti con gli ispettori Onu che vigilano sul disarmo iracheno. È la risposta alla minaccia di un inasprimento delle sanzioni da parte del Consiglio di sicurezza. Washington ha ipotizzato «serie conseguenze», se Saddam bloccherà davvero l'attività degli ispettori. Ma un portavoce di Clinton non ha escluso che le raccomandazioni del parlamento iracheno siano «pura retorica».

Proseguono le operazioni militari contro i ribelli curdi del Pkk

Truppe turche avanzano nel nord dell'Irak Bombardamenti a tappeto, molte vittime

ANKARA. Senza sosta proseguono da settimane le operazioni militari turche nel nord dell'Irak contro i ribelli separatisti del Pkk (Partito dei lavoratori curdi). Questi ultimi hanno qui le basi da cui partono per compiere incursioni nel sud-est della Turchia, cioè in quello che per loro è il Kurdistan. Loro alleati in territorio iracheno sono i curdi dell'Unione patriottica guidata da Jلال Talabani. A fianco delle truppe di Ankara invece combattono i guerriglieri dell'altra fazione curdo-irachena, il Partito democratico di Barzani.

Secondo fonti curde le forze armate di Ankara sono penetrate oltre la frontiera per centocinquanta chilometri con mezzi corazzati e artiglieria pesante. Ogni giorno inoltre effettuerebbero bombardamenti aerei in direzione dei confini con l'Iran. Il Pkk di Jلال Talabani, sostiene che le truppe di Ankara hanno costituito ormai di fatto una «zona di sicurezza» al di là della frontiera. Le forze turche si sono spinte molto a

sud, a ridosso di Shaklawa, un centinaio di chilometri dalla frontiera iraniana, non limitandosi a combattere il Pkk, ma appoggiando attivamente il Pdk nello scontro con il Pkk. Secondo il partito di Talabani l'aviazione turca avrebbe fatto uso di bombe al napalm. L'offensiva militare avrebbe provocato oltre a numerose vittime fra i civili anche «l'esodo di migliaia di persone». Tali informazioni, di fonte Pkk, sono confermate indirettamente da testimoni oculari e da fonti indipendenti a Suleimanyie dove è segnalato l'afflusso di centinaia di feriti. «Si tratta di una pericolosa escalation e di un'atroce aggressione contro la popolazione», ha detto il portavoce del Puk ad Ankara, Shazed Saib. Il portavoce dell'organizzazione curdo-irachena ha ribadito l'appello alla comunità internazionale affinché «fermi» le truppe turche. «La Turchia, che è co-sponsor del processo di pace fra fazioni curde nel nord dell'Irak - ha spiegato - si è

trasformata in aggressore». Sino ad oggi la comunità internazionale è rimasta silenziosa di fronte al rinnovarsi del conflitto. Gli Stati Uniti appoggiano le operazioni militari turche poiché ne condividono l'obiettivo principale, cioè quello di colpire i ribelli curdi di Turchia del Pkk. Ma per ottenere quello scopo i soldati di Ankara intervengono direttamente nel conflitto interno alle fazioni curdo-irachene. «Le incursioni aeree turche puntano a costringere il Puk a ritirarsi dalle zone conquistate durante gli scontri - commenta un osservatore diplomatico - ma avvengono in una zona dove dovrebbe essere in vigore il cessate il fuoco». Secondo la fonte, Ankara, stanca di attendere una nuova politica Usa nella regione, ha deciso di colmare un «vuoto di potere» che favorisce il Pkk. Responsabile degli scontri è invece, per il Pdk, il Puk che si rifiuta di ritirarsi come chiesto dal «gruppo di contatto» (Stati Uniti, Gran Bretagna e Turchia).

Martedì 28 ottobre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Esperimento-choc in Gran Bretagna: riprese segrete dall'86 al '94 nei reparti pediatrici di due cliniche

Dietro le morti in culla casi di tortura Londra, video in corsia inchioda i genitori

I casi accertati sono 39, nessuno mortale. Ma è stato rivelato che dodici tra fratelli e sorelle dei minori vittime delle sevizie filmate dal professor Southall, erano morti in circostanze misteriose, sempre attribuite alla Sids, la sindrome da «morte nel lettino».

Bimbo morto per ustioni Nonna accusa la madre

VENEZIA. Il piccolo morto a sei mesi, tra atroci dolori, dopo tre giorni di agonia, per le ustioni provocate da un bagno nell'acqua troppo calda, avrebbe subito un mese fa un'altra grave scottatura. Ad affermarlo è la nonna materna e la dichiarazione fa pensare ad un'ipotesi diversa da quella della «disgrazia» sostenuta dalla madre, la 33enne R.M., di fronte al pm Rita Ugolini. Domenica 19 ottobre il bambino era stato immerso nella vasca da bagno nella vasca da mamma piena d'acqua, oltre 60 gradi di temperatura. Secondo quanto la donna ha dichiarato al pm, «è stata solo una disgrazia, il bambino mi è scivolato dalle mani». Ma la donna, indagata al momento per omicidio preterintenzionale, non viene creduta dagli investigatori: da tempo si trova in cura presso i consultori locali e c'è chi ipotizza per lei il «disadattamento al ruolo materno», una vera e propria malattia contemplata dai manuali di psicologia. La donna ha alle spalle due gravi delusioni d'amore: abbandonata prima dal marito dopo pochi anni di matrimonio, e poi anche dal nuovo compagno che l'ha lasciata senza riconoscere il figlio nato dalla loro unione, la giovane madre era stata costretta a fare ritorno alla casa dei genitori, dove è avvenuta la tragedia. Secondo la nonna materna, un episodio simile, conclusosi però solo con una grave scottatura, era avvenuto qualche settimana prima. Il difensore, l'avvocato Walter Duse, sostiene la tesi che la causa sia riferibile al termostato dello scaldabagno che avrebbe indicato una temperatura più bassa.

LONDRA. La maschera era quella giusta, isorisi, la cortesia con medici ed infermieri, l'aprensione che ostentavano parlando della malattia dei propri figli. Inospettabili, letteralmente. Che mai sarebbero stati scoperti se un pediatra, il professor David Southall, non avesse pensato di filmare cosa avveniva nei reparti di pediatria di due ospedali britannici, quando il personale medico e paramedico era assente. Di notte, soprattutto. Dal 1986 al 1994. Solo loro, genitori e figli. Ebbene, l'indagine si è conclusa con l'accertamento di 39 casi di orribili torture ai danni dei piccoli ricoverati, tra i due mesi e i quattro anni: botte, sevizie, tentativi di soffocamento e di avvelenamento. Sono trentaquattro le persone incriminate, padri e madri, naturali e adottivi, che solo davanti alle telecamere nascoste hanno rivelato il loro vero volto di aguzzini. Ci sono scene agghiaccianti, in quei filmati, che potrebbero dare una diversa spiegazione ad una serie di decessi finora attribuiti alla cosiddetta «sindrome infantile da morte improvvisa» (Sids, dalle iniziali inglesi Sudden infant death syndrome), detta anche «morte nel lettino», della quale il professor Southall è un esperto. I risultati della ricerca, anticipati ieri da alcuni quotidiani britannici, saranno pub-

blicati con tutti i dettagli ancora mancanti sulla rivista americana «Pediatrics».

Le riprese sono state effettuate all'interno dei reparti pediatrici di due ospedali della città di Stoke-on-Trent, il «Royal Brompton hospital» e il «North Staffordshire hospital». E, nonostante gli esiti clamorosi, l'opinione pubblica britannica si è divisa e si è scatenata un'aspra polemica sull'opportunità e addirittura sulla legalità di un esperimento del genere. Nonostante le riprese siano state autorizzate dal Comitato etico degli ospedali della Gran Bretagna, peraltro effettuate con la collaborazione delle forze di polizia, il professor Southall è stato accusato, anche da alcuni suoi colleghi, di violazione della riservatezza. Alcuni dei genitori «incastrati» dai filmati hanno preannunciato battaglie legali. Spiegando perché aveva fatto installare quelle telecamere, il medico ha risposto: «Certi genitori avevano un comportamento ambiguo...».

Ma l'aspetto più inquietante, al di là delle polemiche, è il contenuto di queste registrazioni video. Agghiaccianti, dicevamo, soprattutto di notte. Si vede una mamma che prende il braccio della figlia di tre mesi e lo torce fino a spezzarlo, un padre che scatenava la sua violenza

picchiando il figlio di un anno, un'altra madre che tenta di soffocare il suo bambino infilandogli in gola uno spazzolino da denti, e non riuscendoci prova ad avvelenarlo versandogli in bocca del disinfettante. Ed altri ancora che premono il cuscino sul viso dei propri figli, tentando di soffocarli.

Nessuno dei 39 bambini vittime di torture - come ha spiegato il professor Southall - è rimasto ucciso a causa degli abusi. Ma indagini successive, eseguite nei rispettivi ambienti familiari, hanno rivelato che dodici tra fratelli e sorelle dei minori ricoverati nei due ospedali, erano morti in circostanze misteriose, sempre attribuite alla sindrome della «morte nel lettino»: undici per asfissia, una bimba per gastroenterite. I genitori hanno poi confessato di averli soffocati con coperte o cuscini. Nel caso della bimba avvelenata, la madre ha ammesso di averle fatto ingerire sali medicinali.

Il professor David Southall ha definito la condotta di questi genitori come «...tipica di individui mentalmente disturbati», ed ha avvertito che, sebbene le norme per la tutela dell'infanzia nel Regno Unito siano più rigorose che altrove, quanto accertato dimostra che ancora non bastano. E che occorrono maggiori controlli.

Televisori killer in Russia Ventidue morti

Almeno 22 persone sono già morte quest'anno a Mosca per gli incendi divampati in seguito allo scoppio di vecchi apparecchi televisivi difettosi. Lo rende noto l'agenzia di stampa indipendente russa «Interfax», citando fonti dei vigili del fuoco della capitale. Nel '97 sono stati 166, con ingenti danni materiali, i roghi causati dai televisori guasti, per lo più modelli di produzione sovietica risalenti a prima dell'85. Sulla lista dei «colpevoli» ci sono modelli, sia a colori sia in bianco e nero, di tutte le principali marche russe: «Rubin», «Raduga», «Temp», «Record» ed «Elektron». L'anno scorso le vittime furono nove.

La frode riguarda una somma di 10 miliardi

Napoli, il presidente della Philip Morris rinviato a giudizio per evasione fiscale

NAPOLI. In sette anni avrebbero nascosto al fisco un imponente di ben diecimila miliardi di lire, il ricavato della vendita di sigarette. Con questa accusa sono stati rinviati a giudizio il presidente della «Philip Morris Incorporated» (con sede in Svizzera), Walter Thoma, e dieci tra dirigenti e funzionari della società italiana «Intertaba». Il provvedimento è stato preso dal gip della procura di Napoli, Raffaele Marino, che ha prosciolto gli imputati dal reato di associazione per delinquere.

Secondo le indagini, iniziate due anni fa dal nucleo regionale di polizia tributaria della Guardia di Finanza di Napoli, la Philip Morris, attraverso l'organizzazione «Intertaba» (società che sarebbe controllata direttamente dalla multinazionale del tabacco) avrebbe percepito i compensi relativi alla produzione delle sigarette su licenza, oltre a quelli riguardanti l'importazione di «bionde», fatte in Italia con il marchio «Pm», senza assoggettarle però alla tassazione prevista dalle leggi vigenti nel nostro Paese.

Per gli investigatori, la presunta frode fiscale, sarebbe avvenuta dal 1989 al marzo del 1996, riguarda «ricavi, proventi e altri componenti positivi di reddito d'impresa sottratti all'imposizione tributaria perché non dichiarati» per un ammontare di 9.700 miliardi di lire.

Il nucleo regionale di polizia tributaria delle «fiamme gialle» ritiene che la «Intertaba», figurando come società «distinta e autonoma», rappresenta invece una «stabile organizzazione della «Philip Morris Inc» dipendente sia a livello decisionale che direttivo della stessa società estera tramite la belga «Fabriques de Tabac Reunies», controllata al 100 per cento dalla Morris.

La multinazionale del tabacco, attraverso i suoi legali, gli avvocati Marco De Luca, Massimo Krog e Ettore Stravino, fa sapere che le presunte violazioni fiscali attribuite alla società riguardano «profili tecnici che saranno chiariti in Tribunale». Il processo inizierà il 5 gennaio prossimo davanti ai giudici della quarta sezione.

«Va detto subito che la Philip Morris ha sempre pagato regolarmente le imposte negli Usa - sostengono i legali -, e per convenzione internazionale di reciprocità non è tenuta a duplicarle in Italia. In ogni modo, a questo riguardo, i suoi ricorsi sono già stati accolti dalla giurisdizione tributaria di Milano».

Oltre al manager Walter Thoma, sono stati rinviati a giudizio il presidente della «Intertaba», Paolo Ferrari, i consiglieri di amministrazione Giovanni Pozzali, Paolo De Gola, Aleardo Buzzi, Heinrich Cristen, Hugh Brass, Hans Rudolph Keller, Rudolf Schweizer, il direttore delle vendite e responsabile della sede di Roma Maurizio Zaccaro, l'ex direttore commerciale e attuale consigliere d'amministrazione Carlo Giarrè.

Mario Riccio

La Rolls Royce in vendita Bmw compra?

Il gruppo Vickers ha annunciato ieri la messa in vendita del prestigioso marchio automobilistico Rolls-Royce. Le maggiori case automobilistiche «papabili» per l'acquisto (tra cui Ferrari e Mercedes) hanno smentito ogni interesse, non così la Bmw, che ha ribadito il suo interesse per la Rolls-Royce: le due case automobilistiche, ha detto ieri a Monaco di Baviera un portavoce del marchio tedesco, «starebbero bene insieme». Nulla può essere escluso, ha affermato il portavoce ribadendo che agli occhi della Bmw la casa automobilistica britannica è «un'impresa interessante». Del resto, già la primavera scorsa il presidente della casa automobilistica tedesca, Bernd Pischetsrieder, aveva palesato il suo interesse affermando che «il marchio Rolls-Royce si adatterebbe senz'altro nella nostra offerta di prodotti». È dal 1994 inoltre che la Vickers e la Bmw hanno un accordo per la fornitura di componenti da costruzione e di sostegno allo sviluppo di nuovi progetti. Nei futuri modelli di Rolls-Royce/Bentley saranno ad esempio montati motori Bmw da 12 cilindri.



Ansa

Belgio, in casa del pastore-killer resti di 2 persone

BRUXELLES. Appartengono ad almeno due persone i resti umani trovati sotto il pavimento della cantina della casa del pastore protestante di origine ungherese Andras Pandy, arrestato dieci giorni fa con l'accusa di avere ucciso due mogli e quattro degli otto figli. Un portavoce della procura di Bruxelles ha confermato ieri pomeriggio le indiscrezioni riportate da diversi quotidiani belgi: sotto la cantina della casa in cui abitava Pandy sono stati ritrovati, ha confermato, tre menischi. Dopo aver setacciato per una settimana la cantina della prima delle tre case a lui intestate alla periferia di Bruxelles, gli inquirenti si sono trovati con, oltre ai tre menischi, due femori, numerosi altri frammenti ossei, brandelli di carne di origine imprecisata trovati in due frigoriferi e misteriose ceneri in una più urne. Gli scavi sono proseguiti nella seconda delle case, ma gli inquirenti hanno ribadito che fino a quando i lavori di ricerca non saranno terminati i resti non saranno sottoposti a esautiesami medico-legali.

Il Tribunale della libertà ha respinto il ricorso degli avvocati dell'assistente universitario

Marta Russo, Ferraro resta in cella

I legali: «Vogliono tenerlo dentro per fiaccarne il fisico e la mente sperando in una confessione, ma è innocente».

Resta in prigione Salvatore Ferraro, il giovane ricercatore universitario indagato insieme con Giovanni Scattone per l'omicidio di Marta Russo.

Lo ha deciso ieri il Tribunale della Libertà di Roma, che ha così respinto il ricorso presentato dai difensori di Ferraro. Il tribunale del riesame, presieduto da Adriana Vecchiarelli, ha così confermato l'ordinanza con la quale il 6 agosto scorso il gip Guglielmo Muntoni aveva già negato gli arresti domiciliari, chiesti e sollecitati dal collegio di difesa dell'assistente universitario accusato, assieme a Scattone, di aver ucciso lo scorso maggio, dall'aula VI di Filosofia del Diritto della facoltà di Giurisprudenza della Sapienza di Roma, la giovane studentessa.

Il provvedimento dei giudici del riesame è di diciotto pagine. La motivazione della decisione sarà resa nota nella mattinata di oggi.

Subito dopo il deposito dell'ordinanza, l'avv. Domenico Cartolano, uno dei difensori di Ferraro assi-

stente universitario, assieme agli avvocati Vincenzo Siniscalchi e Giorgio Giffone, ha commentato così la decisione, fornendo una sua interpretazione di parte relativamente al pronunciamento del tribunale del riesame: «Appare chiaro che, nonostante le reiterate affermazioni di innocenza di Ferraro, si vuole tenere dentro il giovane per fiaccarne il fisico e la mente in attesa di una confessione che egli afferma di non poter mai fare perché significherebbe una violenza alla sua coscienza».

Il difensore ha quindi aggiunto: «Condivido pienamente le affermazioni di chi sostiene che la carcerazione di Ferraro costituisca una tortura». L'avvocato ha quindi annunciato che «contro questo ulteriore e iniquo provvedimento del tribunale del riesame, presenteremo un ricorso in Corte di Cassazione, peraltro - ha aggiunto Cartolano - ha già riconosciuto la validità delle nostre ragioni».

Il collegio dei difensori di Ferraro

promette dunque battaglia ed usazioni di fuoco: «Emerge chiaro - ha infatti proseguito l'avv. Cartolano, parlando sempre a nome dell'intero pool difensivo di Ferraro - come lo stesso collegio del riesame, che aveva respinto una nostra precedente richiesta di scarcerazione - nonostante una decisione della Corte di Cassazione - intenda seguire fino in fondo la linea della procura di Roma la quale, peraltro, subito dopo il nostro ricorso alla Suprema Corte, ha reso alcune dichiarazioni, mai smentite, secondo le quali il tribunale del riesame aveva a disposizione tutti gli elementi per lasciare in carcere Salvatore Ferraro», elementi che restano ancora top - secret, coperti dal segreto delle indagini giudiziarie. Ferraro - di fatto - non potrebbe beneficiare degli arresti domiciliari perché i giudici del riesame avrebbero ritenuto ancora gravi gli indizi di colpevolezza a suo carico, al punto da ritenere sussistenti le ragioni che giustificano la sua custodia cautelare in carcere.

Usa, untore contagia l'Aids a cento adolescenti

NEW YORK. Cappuccetto Rosso nella provincia americana anni novanta: nello stato di New York un «lupo cattivo» si è aggirato per mesi in un paesino contagiando l'Aids a almeno undici adolescenti. L'uomo è stato arrestato e si trova in prigione nello stato di New York e la bomba a tempo da lui innescata è già esplosa. Il focolaio dell'infezione è a Mayville, a sud di Buffalo, sul Lago Erie. Finora sono stati accertati 28 casi di contatti sessuali diretti e 53 casi secondari.

Regalo di compleanno a un marito

Affitta pagina di giornale per una lettera d'amore

GENOVA. «Mio caro, certo che è un bel problema farti capire quanto ti sono vicina oggi, il giorno del tuo quarantesimo compleanno». Così comincia la lettera che una romantica, fatansiosa e determinata G.G. ha indirizzato, in occasione del genetliaco, al suo amato bene. Solo che G.G., invece di limitarsi a vergare una normale letterina, magari profumata, e affidarla alle poste o a qualche guizzante pony express, ha preferito acquistare l'intera ultima pagina di un quotidiano del pomeriggio, il «Corriere mercantile» di Genova. Con ciò smentendo sia la fama di parsimoniosi che accompagna da secoli i cittadini della Superba, sia la tradizionale ritrosia dei liguri, poco inclini a rinunciare alla consueta riservatezza per sciocchezze in pubblico affetti, sentimenti e moti del cuore.

Ecco allora la lettera di G.G. che campeggia sul grande foglio bianco in elegante corsivo inglese, contornata da un delicato fregio floreale rosa shocking e siglata da due cuori-

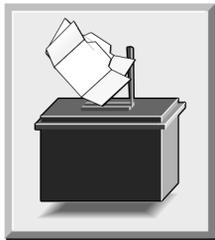
«Ed io - conclude la fervida G.G. - che di lettere ne ho già scritte tante, ho deciso di stupirti lo stesso. Così. Auguri, G.G.». Che bella lettera aperta, dettata da un sentimento che trabocca e vuole essere gridato urbi et orbi. Con più il regalo - ai lettori - di una pagina sottratta per un giorno alla violenza che trasuda, novanta volte su cento, da titoli e notizie.

R.M.

Martedì 28 ottobre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



DALL'INVIATO

BORGO SAN LORENZO (Firenze). È un D'Alema in piena forma quello che ieri si è tuffato in Toscana in un bagno di folla insieme con Antonio Di Pietro. È lunedì, giorno lavorativo. Ma qui siamo nel Mugello, e più esattamente nei paesi che fanno parte del collegio senatoriale di Firenze 3. Quello che vede come candidati Di Pietro per l'Ulivo, Giuliano Ferrara per il Polo, Alessandro Curzi per Rifondazione.

E allora anche questo lunedì diventa un giorno speciale. Perché D'Alema che ha detto sì senza esitazione alla candidatura dell'ex magistrato Di Pietro, si è deciso di spendersi in prima persona per dare una mano in questa campagna elettorale che qualcuno ha tentato di trasformare in una rissa. «O in una barzelletta», come dice Di Pietro parlando insieme al segretario del Pds a Dicomano. D'Alema è qui mentre a Roma la Bicamerale si accinge a decidere su uno dei nodi più delicati e spinosi: la giustizia.

Ed è proprio su questo tema che i giornalisti cercano di provocarlo. Per ore, correndo da un posto all'altro in questo lungo tour, ad ogni tappa la domanda è sempre la stessa. Sarà la distanza da Roma, sarà il calore che lo accoglie ad ogni incontro - nelle case del popolo, in alcune fabbriche, in una affollatissima palestra di un liceo - il fatto è che D'Alema sembra davvero tranquillo. Non si innervosisce neanche davanti all'insistenza dei giornalisti («È banale che mi parliate di questo. Qui si parla di elezioni...»). Ha solo ripetuto concetti noti. E comunque, ha aggiunto, «noi votiamo sulle nostre posizioni. Si può vincere o perdere. È la democrazia». Anche durante i numerosi discorsi tenuti durante l'intera giornata il tema viene ignorato. Fa un solo riferimento a Borgo San Lorenzo: parlando della Bicamerale ha detto che Berlusconi quando si parla di giustizia ha «un interesse culturale che lo prende completamente».

È la prima volta in questa campagna elettorale che D'Alema e Di Pietro affrontano insieme gli elettori. Erano in programma due iniziative durante la serata, ma l'ex magistrato con un fuori programma è andato ad aspettare il segretario del Pds a Dicomano. Nella casa del popolo ci sono centinaia di persone. Il popolo rosso, come si dice. Tantissime donne, ma anche molti giovani che si accalcano per vedere ed ascoltare due persone che stanno erispettando.

D'Alema, com'è naturale, gioca in casa. Parla come gli è congeniale. Sa quali tasti toccare, quali argomenti usare per spiegare il senso di questa candidatura. Di Pietro, qui a Dicomano, sembra invece teso, nervoso (più sciolto apparirà invece a Borgo San Lorenzo). Ricorda che questa «è una campagna elettorale solo apparentemente semplice, facile. Ci sono stati e ci sono ancora tentativi di rissa ad ogni angolo per far diventare una

barzelletta una questione seria, come lo è una competizione elettorale».

Ma perché si sottrae al confronto, come lo accusa Ferrara? La risposta è in una serie di interrogativi che Di Pietro gira alla platea, che risponde con fragorosi applausi: «Perché dovrei confrontarmi con chi dice di odiarmi e disprezzarmi? Hanno un solo scopo. Farmi saltare i nervi...». Il confronto, dice, «lo cerco con voi elettori». E lo faccio, aggiunge, senza camuffamenti, «senza cambiargiacca, come qualcuno ha invece fatto», perché «non vengo da voi a dire che sono di sinistra, con parlo con voi chiamandovi compagni». Perché l'ex Pm di Mani pulite è un cattolico moderato che «proprio da cattolico e da moderato» ha scelto di stare con l'Ulivo, con il centro sinistra. E respinge con fastidi l'etichetta di uomo di destra: «Mio padre e mia madre, tanto per essere chiari, avevano due tessere: della Coldiretti e della Dc, ma mio padre che ha fatto tre anni nei campi di concentramento in Germania si girerebbe nella tomba se sapesse che vengo definito di destra». Ripete più volte che «in questo momento è importante unirsi, fare l'unità». Il discorso è rivolto sia al centro sia a quella sinistra, che pensa di poter fare da sola: «Siamo in una fase di transizione, ma dobbiamo arrivare insieme all'altra sponda. Alcuni dirigenti di Rifondazione non lo vogliono capire? Lo dico ai militanti: guardate lontano...».

Ma è al centro moderato che manda un segnale preciso: «Ci sono dirigenti del centro che non essendo riusciti a ricostituire la Balena bianca, si sono appollaiati da una parte e dall'altra dello schieramento. Sono in attesa che arrivi il salvatore della patria e dica: eccomi qua sono io quello che unisco tutti quanti». Di Pietro però si chiama fuori. Non ha alcuna intenzione di fare il «salvatore della patria». Anzi. Va oltre, dice che bisogna fare in modo che ciò non accada. Come? Facendo un passo indietro, «mettendosi a disposizione di una casa comune». In molti, ha aggiunto, gli hanno chiesto di fare un partito, «ma che ci faccio con un partito? Sarebbe una zappa alla stabilità. Ho detto a D'Alema e a Marini che cerco di fare il garzone di bottega. Nel senso molisano del termine. E cioè aiutare a ripulire, riordinare, rimettere a posto la stalla perché i buoi son passati e hanno fatto un disastro».

Del contributo che può dare Di Pietro al progetto dell'Ulivo parla a lungo il segretario del Pds: «Contributo della sua forza personale, della sua esperienza e capacità di fare, ma ci darà anche il patrimonio della sua credibilità, del prestigio che si è conquistato. Un patrimonio importante che porta all'Ulivo. Aiutandoci a superare chi ora guarda con diffidenza a questa coalizione, aiutandoci a dare stabilità al governo del paese». Nega che si possa parlare di furbata. Ed è sicuro che l'operazione è compresa dall'elettorato di sinistra: «Certo, chi ha gli occhi dietro cerca la divisione.



Antonio Di Pietro e Massimo D'Alema durante il comizio di ieri nel liceo Giotto Ulivi di Borgo San Pietro

Giovannozzi/Agf

Che vuol dire sconfitta. Anche se questa volta non si corre questo rischio».

La candidatura Curzi è per D'Alema una pagina poco edificante perché la logica del maggioritario è semplice. Ma qui c'è qualcuno che sta in campo solo per togliere voti a Di Pietro e quindi per favorire Ferrara, renderne forse meno scottante la prevedibile sconfitta. Si poteva capire quella candidatura all'inizio, ma poi? Quando è sceso in campo Ferrara perché insistere?

Il segretario del Pds ricorda come ormai il test del Mugello abbia assunto una valenza nazionale. «Si misureranno le percentuali, i numeri, si cercherà di capire anche da quel risultato anche da che parte va la sinistra. Qual è il grado di consenso a questo governo, ma anche a chi ha sostenuto e voluto questo candidato». Quindi, l'impegno deve continuare fino all'ultimo giorno, non dare per scontato il risultato elettorale: la sola vittoria di Di Pietro. È importante vedere come l'ex magistrato vincerà. In più occasioni, D'Alema sfodera un orgoglio di partito anche spiegando il perché di questa candidatura: «È nata in modo casuale, Pino Arlacchi è stato chiamato ad altro incarico, pensateci: fino a qualche anno il Pds era bollato come inaffidabile, ora Arlacchi è chiamato a un importante incarico internazionale all'Onu e «Veltro» viene abbracciato dal presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton... ne abbiamo fatta di strada».

Nuccio Cionetto

Verdi e Prc, il rinvio del diritto di voto non è più motivo di rottura

Immigrazione, vicino l'accordo tra le forze della maggioranza

Ieri vertice del centrosinistra con Napolitano. Possibili modifiche al testo originario: nessuno può essere espulso in via amministrativa da prefetto e questore.

ROMA. Dal pomeriggio alla Camera esame e voto delle singole norme di quella «disciplina lungimirante» (la definizione è del ministro Napolitano) con cui il governo intende affrontare una volta e per tutte, superando la prassi delle sanatorie, il problema dell'immigrazione. In quale clima si va alla stretta? Scontato l'ostrosismo di Poloe Lega, anche con vene di razzismo. Essenziale per l'approvazione (rapida: i tempi contingenti dovrebbero consentirne il varo in settimana) diventa quindi la compattezza della maggioranza. Che non è ancora un dato acquisito dal momento che tanto i Verdi quanto Rc hanno espresso «dirimenti» riserve sulle norme, considerate non garantiste, che dovrebbero regolare le espulsioni dei clandestini. Per sciogliere questo nodo (Verdi e Rifondazione non considerano più motivo di rottura il rinvio della norma sul diritto di voto amministrativo degli immigrati) s'è svolto ieri a Montecitorio, su iniziativa di Napolitano, un vertice dei rappresentanti

di tutti i gruppi della maggioranza. Vertice non risolutivo, ma che ha aperto forse qualcosa di più di uno spiraglio sulla possibilità di trovare una soluzione che superi le riserve nella maggioranza.

Tanto il ministro quanto il relatore sul provvedimento (Domenico Maselli, Sd) formularanno infatti nelle prossime ore loro proposte tese a ridurre le distanze. Non si tratta di formula ambigua, né l'attesa dovrebbe andare delusa se è vero che il verdetto Mauro Pissani e il responsabile esteri di Rc Ramon Mantovani hanno convenuto sul fatto che nell'incontro (cui partecipava anche il sottosegretario Nicola Sinisi) «c'è stato un passo in avanti sulla questione di principio che abbiamo posto».

In sostanza, il progetto prevede che la cosiddetta «espulsione amministrativa» (e già su questo termine c'è irrigidimento) sia disposta dal prefetto ed eseguita dal questore «con accompagnamento alla frontiera a mezzo della forza pubblica» quando lo straniero è entrato in Italia sottraendosi ai controlli

di frontiera (e non è stato respinto immediatamente), o non ha richiesto il permesso di soggiorno nel termine prescritto, o si è trattato nel nostro Paese oltre il termine fissato con l'intimazione ad andarsene. La richiesta ora all'esame del ministro e del relatore è che nessun cittadino straniero possa essere espulso, in via amministrativa appunto, dal prefetto e dal questore.

E che il decreto di espulsione possa essere riconsiderato attraverso la via del ricorso o la convalida da parte di un magistrato. «Sono ancora e solo due ipotesi in campo, ma governo e relatore si sono riservati di valutarle, e questo è per noi un passo in avanti». Napolitano aveva detto giovedì: «Disponibili ad ulteriori adattamenti del testo con spirito aperto», ma a condizione non ritardare ulteriormente i tempi di approvazione di una legge varata dal governo a febbraio e che, dopo la Camera, deve averla la convalida del Senato.

Giorgio Frasca Polara

Presentato al Circolo della Stampa di Milano il libro di Adornato: «La rivoluzione delle coscienze»

«L'Italia ha ancora una classe dirigente?»

Con l'autore si sono confrontati Umberto Eco, il cardinale Silvestrini, Mino Martinazzoli, Giulio Tremonti e Ferruccio De Bortoli.

Fini attacca Forza Italia, poi si corregge

Nuova puntata delle anticipazioni del libro «La Sfida» di Bruno Vespa. Dice Fini, leader di An: «Non ho capito quale sia il programma di Forza Italia. Esiste un programma elettorale del Polo e in quello ci riconosciamo tutti. Ma il semplice fatto che Forza Italia non abbia mai fatto un congresso rende impossibile capire che cosa sia...». Quella frase - precisa però l'ufficio stampa di An - «non contiene alcuna critica all'on. Berlusconi. Più semplicemente va letta ricordando che l'intervista è di qualche tempo fa, quando Forza Italia non aveva ancora iniziato la stagione dei congressi e la discussione delle sue linee programmatiche».

MILANO. Tra gli stucchi e gli ori neoclassici del settecentesco palazzo Serbelloni, che in corso Venezia a Milano ospita il Circolo della stampa, alcune centinaia di persone hanno partecipato di una questione fondamentale per tutti noi, questione che si riassume nella domanda: «L'Italia ha ancora una classe dirigente?». In cattedra stavano Ferruccio De Bortoli, direttore del Corriere, Umberto Eco, Mino Martinazzoli, il cardinale Achille Silvestrini, il professor ed ex ministro per il Polo Giulio Tremonti e naturalmente Ferdinando Adornato, del cui recente libro si discuteva, libro intitolato *La rivoluzione delle coscienze*, pubblicato da Rizzoli. Al titolo, tanto per non badare a spese è stato aggiunto un sottotitolo: «Come può rinascere un paese tradito dalle classi dirigenti». Adornato, che è stato nella Fgci e nel Pci, giornalista dell'Unità e poi di *Panorama* e dell'Espresso ed è ora direttore di *Liberal* (che da gennaio tenderà l'onerosa impresa di diventare settimanale) alla fine

ha confessato che intendeva porre solo interrogativi. Il «come» che ci premeva tanto è rimasto inavuto. La prima domanda di Adornato, a pagina 9 del suo libro e alla fine del dibattito, è: non c'è una malattia profonda che induce le nostre élite a commettere sempre lo stesso errore e cioè dar luogo a grandi sceneggiate sulle pagliuzze, trascurando le travi? Le pagliuzze sono, ad esempio, un giorno Bertinotti e il giorno dopo Berlusconi. I guai grossi si leggono nel corso di trecento pagine, pensieri in forma di aforismi, senza una data di riferimento se non quella d'inizio, il fatidico 1989. Adornato racconta di aver gettato un sasso nell'acqua (nel testo viene «violata da un sassone») e di aver letto nei cerchi concentrici le ragioni della crisi italiana. Senza andar troppo per il sottile Umberto Eco torna alla caduta dell'impero romano, morto quello ci siamo sentiti persi, disorientati e non ne siamo più usciti. Dopo l'impero abbiamo tentato con i

Comuni, gli uni contro gli altri, a un certo punto ai Comuni medioevali si sono sostituiti i partiti. Vedete quel che succede nel Mugello: una vera e propria battaglia tra Guelfi e Ghibellini, per di più combattuta con truppe mercenarie. A questo punto inutile piangere sul passato, sullo spirito di Weber piuttosto che su quello della Madonna. Guardiamo ai fatti: se i mali sono quelli indicati da Adornato come se fossero la causa, allora non occorre una «rivoluzione delle coscienze», basterebbe qualche sana e vigorosa riforma. Lo sosteneva anche De Bortoli, chiamando in causa il sistema dei media e la responsabilità dei suoi interpreti: il cedimento è anche nostro e la morale s'incepta, mentre lo stato come la società civile hanno bisogno che ciascuno si misuri con la propria coscienza, non un'etica astratta ma il dovere della verità nel lavoro.

Martinazzoli comincia criticando la versione dei primi cinquan-

t'anni di storia repubblicana proposta da Adornato. E si può intuire perché. Martinazzoli dice anche di sentirsi un apolide: stava nella prima repubblica, non si trova molto bene nella seconda, perché per molti la transizione è stata soltanto un «trasloco». Per giunta secondo Martinazzoli «molto scadente è stato il risultato della Bicamerale», e, a proposito di traslochi, «molto bizzarra è la richiesta di Casini e di Buttiglione»: i due ex dc hanno invitato il sindaco di Brescia a unirsi a loro, che però «non sono» aveva puntualmente in un corridoio del Circolo della Stampa - «è il primo né l'ultimo dei miei pensieri». Mentre altra attenzione meriterebbe il terzo polo proposto da Cossiga. In questo modo si completerebbe forse la scena della rappresentanza politica, la stessa che in polemica antiulivista scuote Giulio Tremonti: «Ecco il disastro della doppia Italia, sempre divisa, uno stato da rottamare di fronte a sette milioni di partite iva, il novanta

per cento delle quali tra nord e centro, un gigante economico, un nano politico». La soluzione: trovare la formula per sommare il Polo con la Lega, escludendo l'ipotesi della secessione, dando al blocco, che oggi è all'opposizione e che al nord rappresenta il 70 per cento della popolazione e il 60 per cento del prodotto interno lordo, una rappresentanza politica adeguata. Il cardinale Silvestrini ci solleva un poco: si dovrebbero costruire regole comuni e un programma di educazione morale e civile. Adornato ci solleva ancor più: l'identità non è più riconoscibile nello stato, la responsabilità etica si trasferisce dallo stato ai singoli cittadini. Ma qual è il punto d'appoggio. Dio, risponde Adornato. E per chi non crede? Il senso del limite, il senso, per dirla in malo modo, che non tutto ci è concesso. Oltre, citando Leopardi, viene solo l'accettazione del mistero.

Oreste Pivetta



Blood Simple

Il proprietario di un night assolda un investigatore privato per fare uccidere moglie e amante. Il giallo d'autore di Joel ed Ethan Coen i fratelli terribili del cinema americano. Il film d'esordio dei geniali inventori di Arizona Junior, Fargo e Mister Kula-Hop.

VIDEOCASSETTA E FASCICOLO A 18.000 LIRE

cinema l'U

Lettere sui bambini



La qualità del tempo è quella che conta

di MARCELLO BERNARDI

Poiché io e mio marito lavoriamo entrambi, nostro figlio di otto mesi finisce per trascorrere la sua giornata con molte persone: un po' con i suoi genitori, un po' con i nonni, un po' con la baby-sitter. Insomma, passa da una mano all'altra: non sarà troppo per lui? Non rischia, con questo tipo di vita, di non avere più una figura di riferimento fissa, qualcuno di cui fidarsi e a cui affidarsi?

Il bambino ha sempre un oggetto privilegiato, con cui ha un dialogo fatto di sorrisi, di carezze, di abbracci.

Non è un grave problema per lui dover passare dalle braccia della madre a quelle della baby-sitter e quelle dei nonni. O altre chesiano.

Il bambino infatti ha sempre il suo oggetto d'amore, e anche se intorno a lui gravitano altre persone non succede proprio nulla, perché c'è sempre qualcuno verso il quale il bambino nutre una fiducia primaria.

È questo qualcuno che è la figura materna, che non è detto sia proprio la madre; difficile sia la baby-sitter, perché in questo caso mancherebbe un'essenziale componente biologica. Se non è la baby-sitter, però, potrebbe essere una sorella, la nonna, il padre. Chiunque insomma abbia un legame affettivo forte e motivato.

Sostituire la figura materna è un conto, frantumarla un altro.

Basta ricordarsi che nella civiltà contadina c'era di tutto, i bambini erano circondati da moltissime persone, le famiglie erano allargate, contavano più componenti; però, anche in quel caso, la figura materna veniva individuata. Questa infatti esiste comunque, sempre che la madre si comporti da madre, certamente, cioè che interpreti un ruolo.

Ma lo scambio che c'è tra il volto materno e il bambino ha un'importanza primaria che nulla può sostituire.

Secondo le teorie elaborate da alcuni psicologi statunitensi, quello che conta è la quantità di tempo che la madre passa con il proprio bambino. Bene, devo dire con chiarezza che io, invece, non credo affatto a questo tipo di teorizzazioni.

Sono infatti convinto che sia la qualità del tempo a essere fondamentale, piuttosto; anzi, madri troppo presenti possono anche risultare oppressive, e finire solo con il disturbare il figlio.

Un fatto è certo: se la madre lavora otto ore al giorno, arriva a casa la sera completamente distrutta e il suo unico scopo è piazzarsi davanti alla televisione per cercare di rilassarsi, mentre del figlio non si occupa che in modo infastidito o distratto, è chiaro che per il bambino quello non potrà essere un rapporto soddisfacente.

Non in termini di quantità, tantomeno di qualità.

(a cura di Laura Matteucci)

Marcello Bernardi

Le lettere per questa rubrica, possibilmente non più lunghe di una decina di righe, vanno inviate a: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

La situazione è drammaticamente peggiorata negli ultimi giorni, quattro gli aeroporti bloccati

L'Indonesia nella morsa del fumo Ora sono 41 le città assediate

Siccità e venti provenienti dall'Australia aggravano ulteriormente i danni provocati dagli incendi nelle foreste dell'arcipelago. Secondo l'Organizzazione meteorologica mondiale le piogge arriveranno solo a gennaio.

Netto peggioramento della situazione smog in Indonesia. Secondo un lancio dell'agenzia «Reuters», domenica mattina le città della nazione arcipelago coperte da una densa e acre coltre di fumo erano ben 41: il doppio rispetto a quanto si sapeva qualche giorno prima. Gli aeroporti chiusi a causa degli incendi della foresta sono quattro. La fuliggine copre larga parte dell'isola di Sumatra, la regione del Kalimantan, nel Borneo di parte indonesiana, e la remota provincia dell'Irian Jaya. «Molte più città di quante sapevamo fino a qualche giorno fa sono immerse nello smog. In due di esse, nell'isola di Sumatra, la visibilità è zero», sostiene un funzionario dell'Ufficio meteorologico nazionale di Giacarta. Le piogge di sabato sono state troppo brevi e troppo localizzate per poter tornare utili. I meteorologi indonesiani sostengono che i venti continuano a spirare dall'Australia, e ciò ritarda ancora l'inizio della stagione delle piogge.

Già, perché il fuoco appiccato alle foreste quest'anno si incrocia con un periodo di straordinaria siccità. Non piove. E senza pioggia il fuoco non si spegne e il fumo non precipita a terra. Il guaio è che anche le prospettive sono tutt'altro che buone. Gli esperti dell'Organizzazione meteorologica mondiale, da Ginevra, hanno detto venerdì

scorso che la siccità in Indonesia continuerà per almeno tre mesi, ben oltre il normale inizio della stagione monsonica. Le piogge, in genere, cominciano a settembre. E il mese delle precipitazioni monsoniche il mese dopo, a ottobre. Quest'anno, invece, non inizieranno prima di gennaio o febbraio. E la colpa è di El Niño, l'oscillazione termica che periodicamente interessa le acque dell'Oceano Pacifico. Modificando la temperatura del più grande massa d'acqua della Terra, non è sorprendente che El Niño riesca a influenzare le dinamiche atmosferiche, e con esse il clima, dell'intero pianeta. Con ripercussioni più marcate sulle opposte sponde del grande oceano.

È quindi grazie anche a El Niño che la fuliggine provocata da vasti incendi nelle foreste d'Indonesia ha creato una nube che copre vaste regioni dell'intero Sud-Est asiatico. Oltre alle vittime di un incidente aereo, e di alcuni incidenti navali, provocati, pare, dal fumo o dalla mancanza di visibilità, gli incendi e la siccità hanno causato già 460 vittime per fame o malattie nella sola Indonesia. Ma da tempo popolazione e autorità sono in stato di allarme a Singapore, Malaysia, Brunei, Filippine e Thailandia.

Pietro Greco

Ci vorranno anni per spegnere gli incendi Ma a Sumatra si continua ad appiccare il fuoco a molte migliaia di alberi

Le piogge non arrivano. Ma neppure basterebbero. Neanche se giungessero tempestive e torrenziali. L'incendio d'Indonesia è destinato in ogni caso a durare mesi, forse anni. Col suo carico di fuliggine e di sostanze altamente tossiche. È quanto sostengono, in una dichiarazione riportata dalla rivista francese «L'Express», alcuni esperti malesi al seguito del piccolo esercito di 1.200 pompieri malesi inviati da Kuala Lumpur a Sumatra e nel Borneo per dare una mano a spegnere gli incendi. Il motivo? Secondo quanto si sa, la causa di questa pessimistica previsione non sta solo e non sta tanto nel fatto che l'opera dei pompieri è vanificata dalla popolazione locale, che riaccende il fuoco lì dove è appena stato spento. Ma anche e so-

prattutto dal fatto che in Indonesia ha ormai preso fuoco il suolo. Letteralmente. Ampie zone di Sumatra, infatti, sono costituite da torba. Che, pare, a causa del calore provocato dall'incendio della sovrastante foresta si è infine incendiata. Ora, la torba è in grado di bruciare lentamente ma incessantemente anche con scarsità di ossigeno. Producendo, tra l'altro, gas velenosi. La combustione incompleta della torba produce, infatti, monossido di carbonio, una sostanza molto tossica. E neppure la pioggia riesce a bloccarla. Occorrerebbe un intervento umano in grande stile che le autorità indonesiane non sono in grado, a quanto sembra, di assicurare. Sia per motivi tecnici sia per motivi socio-economici.



L'incendio visto dallo Shuttle

Nasa/Reuters

Il colossale incendio della foresta tropicale indonesiana è causato da una strana alleanza tra la trentina di multinazionali che si spartiscono 64 milioni di ettari di terreno coltivabile e i piccoli agricoltori delle zone più remote. Tutti sono convinti di avere interesse a utilizzare il fuoco per pulire le campagne e a incendiare la foresta per guadagnare facilmente nuovo terreno all'agricoltura. L'Indonesia è il primo esportatore al mondo di legno compensato, e controlla la metà della produzione di olio di cocco e caucciù. Per sviluppare queste produzioni sono stati sacrificati miliardi di alberi. L'economista Robert Repetto sostiene che con la distruzione della foresta l'Indonesia sta dissipando i suoi immensi capitali naturali, rendendo ef-

fimera buona parte della sua crescita economica.

La deforestazione è uno dei più grandi problemi economici e insieme ecologici dell'Indonesia. E il fuoco è il mezzo prescelto per deforestare. La pratica è così estesa che da anni i fumi prodotti in Indonesia raggiungono i paesi vicini, oltre che le grandi città dell'arcipelago. Quest'anno il fenomeno è stato amplificato dalle condizioni meteorologiche globali: segnatamente da El Niño. Il paradosso è che più foresta brucia, più il cambiamento globale del clima si inasprisce, favorendo gli incendi. In un circuito vizioso che bisognerà trovare il modo di spezzare.

Pi. Gre.

Ritirati in Francia tre farmaci anabolizzanti

Due case farmaceutiche hanno deciso di ritirare dal mercato francese, a partire dal primo novembre, tre dei quattro farmaci che contengono nandrolone, una sostanza anabolizzante, in grado cioè di aumentare il livello di testosterone nel corpo, ma soprattutto le masse muscolari. I prodotti - si tratta di steroidi sintetici - che saranno tolti dal commercio sono Durabolin, il Deca-durabolin e il Dynabolon, venduti dalle aziende Organon e Theramex. In farmacia continuerà ad essere disponibile il collirio Keratyl che contiene il nandrolone e che è prodotto dai laboratori Chauvin. Il nandrolone, prodotto che favorisce la sintesi delle proteine e aumenta il tono muscolare, la potenza e la resistenza, è sotto accusa in Francia dove la settimana scorsa cinque atleti sono risultati positivi al controllo antidoping. In Italia, sono in commercio liberamente due di questi farmaci, il Deca-durabolin e il Dynabolon (il Duralobin non viene invece più distribuito da tempo). Ma vengono usati in grande maggioranza da frequentatori di palestre e da presunti atleti alla ricerca di risultati facili. In tutto il mondo, comunque, le prescrizioni possono riguardare però anche persone con ben altre problemi. I farmaci a base di nandrolone vengono infatti utilizzate in alcune terapie contro l'Aids (anche se i risultati sono valutati in modo diverso dai medici) perché consentirebbero di contrastare alcuni effetti debilitanti della malattia, e per i transessuali nella fase di cambiamento di sesso. Oltre che nelle situazioni di ipogonadismo.

Trentamila calcolatori impegnati in una sfida affascinante Su Internet il megacomputer «diffuso» Migliaia di personal in cerca dei marziani

«È ora di passare ad una chiave più lunga». Quando alle 13.25 di domenica 19 ottobre, Peter Stuer vide apparire sul monitor del suo personal computer questa frase, ebbe la conferma di aver compiuto un'operazione che resterà nella storia del computer. Era riuscito a scoprire la chiave per decifrare una frase, proprio quella frase che era apparsa sul suo schermo. Una sfida mondiale lanciata dalla californiana Rsa, una società specializzata nella produzione di software crittografici e per la sicurezza delle reti di computer. Il 28 gennaio di quest'anno aveva sfidato chiunque a scoprire la chiave a 56 bit che proteggeva quella frase.

Alla sfida rispose un gruppo di visionari che lanciò l'idea di mettere assieme decine di migliaia di personal computer, sparsi in tutto il mondo e farli lavorare per scoprire la chiave segreta.

Dopo quasi 250 giorni, durante i quali circa 26 mila personal computers sparsi ai quattro angoli del globo terraqueo, hanno macinato miliardi di chiavi, la sfida della Rsa è stata vinta. Dopo che era stato verificato il 47 per cento delle combinazioni possibili per una chiave a 56 bit, la soluzione era apparsa sul video di Peter Stuer, il cui computer faceva parte del gruppo di lavoro formatosi alla Vrije Universiteit di Bruxelles. La dimensione della sfida è facilmente comprensibile se si pensa che le combinazioni possibili in una chiave a 56 bit sono ben 34 milioni di miliardi. Cioè, se si fosse calcolata una chiave al secondo ci sarebbe voluto oltre un miliardo di anni per compiere l'impresa.

A vincere è stato il più grande elaboratore del mondo, fatto da decine di migliaia di piccoli computer utilizzati da persone che non hanno alcuna relazione tra di loro. Se non la partecipazione a questa competizione.

L'idea del «computer distribuito» per vincere la sfida della Rsa è venuta ad Adam L. Beberg, un giovane americano, programmatore di computer che sta studiando per il suo dottorato di ricerca all'università dell'Illinois. Uno spilungone con una lunga coda di cavallo, Beberg ha messo insieme alcuni amici che hanno lanciato la proposta dal loro sito a www.distributed.net. Nel giro di poche settimane il numero dei partecipanti è diventato significativo e via all'operazione è stato dato ufficialmente il 20 marzo. Nel momento di massimo lavoro, i 26 mila computer impegnati sono riusciti ad elaborare sino a sette milioni di chiavi al secondo. Una potenza di elaborazione che nessun supercomputer esistente è in grado di esprimere da solo.

Il procedimento, dal punto di vista di chi vi partecipa, è piuttosto semplice. Basta scaricare un software di qualche decina di kilobyte, lanciarlo sul proprio computer, e lasciare che lavori, utilizzando i tempi morti del computer stesso. Il lavoro viene fatto interamente sul personal, e solo di tanto in tanto il software si collega ai server che fungono da «raccoltori» per scaricare le chiavi verificate e caricarsi un altro segmento di lavoro. Al di là della sfida (che ha dimostrato la vulnerabilità di una chiave a 56 bit, ma adesso la Rsa adesso ha sfidato il mondo a cimentarsi con una chiave a 64 bit), l'esperimento ha permesso di

mostrare al mondo la percorribilità di un concetto di elaboratore diffuso che non sarebbe stato possibile senza Internet.

Adesso, il computer distribuito sarà usato per risolvere problemi sui quali gli scienziati si sono cimentati per anni, se non per secoli. Uno di questi è la dimostrazione del teorema di Fermat, una sorta di rompicapo matematico rimasto sinora indimostato due secoli dopo essere stato formulato. All'indirizzo mersenne.org/fermat.htm è possibile avere maggiori informazioni sul progetto e prelevare il software per parteciparvi.

Ancora più affascinante il progetto, che partirà concretamente nella primavera del prossimo anno, per scoprire tracce di vita extraterrestre. Battezzato Seti@Home (Seti sta per Search for Extra Terrestrial Intelligence) vuole cercare segnali «intelligenti» nascosti tra i miliardi di segnali radio raccolti dal radiotelescopio di Arecibo, nel Costarica, il più grande strumento di questo genere esistente al mondo. «Pezzi» dei segnali raccolti dal radiotelescopio verranno distribuiti ed esaminati da un software contenente uno speciale algoritmo che dovrebbe servire ad individuare segnali «strutturati» nel grande caos. Chi vuol saperne di più si può collegare al sito big-science.com.

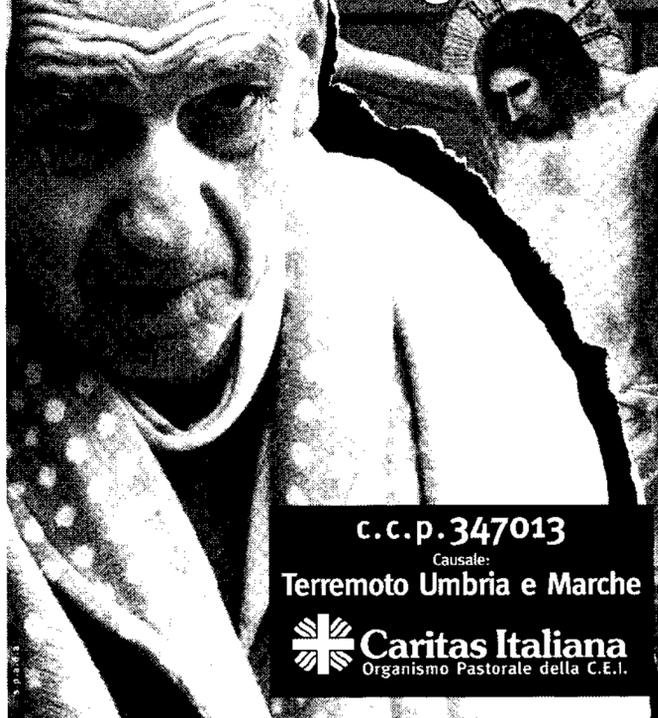
Una sfida affascinante, resa possibile soltanto perché i ricercatori, mettendo assieme almeno 35 mila elaboratori personali, avranno a disposizione un calcolatore virtuale dalle capacità di elaborazione pressoché infinite.

Toni De Marchi

Antartide Trivellazioni bloccate da una tempesta

In Antartide una tempesta di inusitata violenza ha costretto a un'anticipata conclusione delle attività previste dal progetto di ricerche paleoclimatologiche Cape Roberts, organizzato da Italia, Nuova Zelanda, Usa, Gran Bretagna, Germania e Australia per raccogliere in profondità campioni di sedimenti marini. La perforazione è stata interrotta il 24 ottobre, quando erano stati raggiunti i 148 metri al di sotto del fondo marino. Nel sito del pozzo di perforazione il ghiaccio marino aveva uno spessore di 1,6 metri. In conseguenza di una tempesta con venti sino a 80 nodi e violento moto ondoso che ha determinato sino a 65 mm di oscillazione del ghiaccio marino, si è creata una serie di fratture della coltre di ghiaccio che ha finito per pregiudicare la continuazione del foro in condizioni di sicurezza. Gli impianti sono stati quasi tutti recuperati, mentre il personale è già rientrato alle basi. Le perforazioni potranno riprendere solo con la prossima stagione estiva australe. Nel frattempo verrà studiato il materiale già raccolto.

vicino alle persone nelle regioni ferite



c. c. p. 347013

Causale:

Terremoto Umbria e Marche



Caritas Italiana
Organismo Pastorale della C.E.I.

Una tournée interminabile e un progetto cinematografico sulla Parigi degli anni '20 Dove l'Europa scoprì il jazz

DALL'INVIATO

SANREMO. Il bar è decadente. Come l'albergo. Ricorda la Sanremo di metà secolo o forse degli anni trenta, quando l'Italia borghese escente, piena di sé e di terze sponde, scendeva qui dalla ricca Torino a passare le vacanze. Stucchi ingialliti, legni fumé, tappeti già logori. Qui Paolo Conte aspetta l'ennesima intervista. Deve suonare per il Club Tenco. È la serata conclusiva. Insieme alla bella moglie Eagle ascolta la domanda sul perché questa tournée l'abbia chiamata *Soirée Mocambo* e perché lui, grande narratore musicale, insistesse su una figura un po' mediocre e un po' da eroe perdente, figura a cui ha dedicato ben tre canzoni. È paziente Conte. È gentile. Sa dare tono a risposte dette e ripetute infinite volte.

«Per la verità sono due anni che vado su e giù per l'Europa in questa interminabile tournée ricevendo sempre nuove richieste. Così si è pensato a uno spettacolo diverso, cambiando il repertorio e gli arrangiamenti. *Soirée Mocambo* di per sé non dice niente. È vero, lui, il gestore del bar Mocambo, mi piace. È un perdente, un sognatore. L'idea è stata di fare una nuova versione con una partenza morbida, intimista. Nello stesso tempo fissare anche il punto di vista dell'uomo-Mocambo. In fondo lui è ancora attuale: siamo ancora tutti figli del dopoguerra».

Si, ma lo spirito postbellico era diverso da quello attuale. Lei invece trasvolava similitudini?

«Io sono del parere che la guerra abbia sepolto la vecchia Italia. Abbia messo l'uomo di fronte alla necessità di arrangiarsi, di ridarsi un linguaggio nuovo, di avere suggestioni che ribaltassero il provincialismo. Col dopoguerra è iniziato un ciclo che ha fatto girare tutto e il sogno americano, anzi all'americana per essere corretti, secondo me continua ad esserci ancora».

Lei come spiega questo mezzo secolo e oltre di intramontabile mito americano?

«È un feeling che c'è in tutta Europa. Anche nei paesi dell'Est. Tempo fa ho letto un libro di cui non ricordo l'autore, *Sax basso*, che racconta dell'amore per la musica americana. Dell'amore per cose come sognare un disco americano. Del resto, l'America ha portato tante cose: il cinema, facce nuove, metodi d'interpretazione diversi. Anche la Francia ha subito questo fascino, solo che loro, nazionalisti impententi, assorbono e fanno diventare tutto francese; anche le novità degli altri. Noi italiani no. Ci sentiamo sempre piccoli-piccoli».

Parliamo del film che vorrebbe realizzare: «Rat Mataz» ambientato nei primi anni '20 a Parigi.



Soirée Mocambo

Paolo Conte: «Farò il film che ho sognato da una vita»

«Nel '25 per l'esattezza. Musicalmente parlando sono i primi rapporti Europa-Stati Uniti, nel campo del jazz. È un incontro tra la giovane America e la vecchia Europa. Lì si snoda una storia con suspense, c'è un incontro, la voglia di esotismo...».

Perché questo periodo, per lei, rappresenta il big bang di quel che è successo dopo?

«Io sono un vecchio cultore di jazz. Una grande collezionista di dischi a 78 giri. Ho viaggiato, mi sono documentato, mi sono dato delle certezze. Sono convinto che la rivoluzione musicale risalga agli anni '20. Allora si seminò qualcosa che poi ha modificato tutto. Artisticamente è il momento più rivoluzionario del secolo. Molto più degli anni '70».

In questo progetto di film manca il regista che lei pretende trasparente e, come dire, senza personalità.

«Vede, questo soggetto ha una storia lunga. Mi frulla in testa da tanto tempo. Prima è stato un libro ed ero convinto che sarebbe rimasto

tale. Poi mi sono detto: un film? Perché no? Lei parla di un regista trasparente è vero. Magari questa sceneggiatura è scritta male, magari è anche brutta. Ma sono trent'anni che ci penso, trent'anni che ce l'ho negli occhi. Non riesce a vederlo diversamente».

E le musiche?

«Tutte scritte e registrate. Potrebbero diventare un disco, anche se il film non si farà? «Sì, vedrà. Non so se possono interessare dal punto di vista discografico. Sono canzoni in francese e in inglese. Una sola, di tipo lirico, è all'italiana. C'è anche un'ouverture con un'orchestra sinfonica. Insomma ci ho messo tutto quello che so. Ci tengo».

È un nuovo libro? In fondo lei è il più narratore tra i musicisti attualmente in servizio.

«Scrivere non è il mio mestiere. Io scrivo corto e la struttura del romanzo è lunga. In una pagina mi esaurisco. Al massimo posso essere poeta. E poi fare il letterato mi sembrerebbe pretenzioso. Le dirò: sono contento che il destino mi abbia dato la

possibilità di inventarmi storie dentro la musica».

Però Dario Fo, uomo di teatro, ha conquistato il Nobel per la letteratura. E lei ha apprezzato anche se non condivide la motivazione del premio. Perché?

«Mi ha fatto piacere che Fo abbia vinto. Quando vince un italiano è sempre una bella cosa. È come quando si vince il campionato del mondo. La motivazione, invece, mi è sembrata un po' riduttiva. Hanno insistito sul lato politico, sulla lotta contro il potere e non sulla parte artistica del suo lavoro».

Non c'è in questo la sua tradizionale diffidenza per la politica?

«No. Non dobbiamo scandalizzarci che il teatro affermi la letteratura. Una parte di questa passa per il palcoscenico, come nel caso di Fo, è solo un bene. E, se in futuro succederà anche per la musica, perché offendersi? Quanto alla politica, si sa che non me ne intendo, che per me è un mistero. Credo nella civiltà e nei doveri civili. Detto questo non posso dimenticarmi che Dario Fo ha scritto *Il dito nell'occhio*, *Senza rete*, *Sa-*

Due immagini di Paolo Conte. Il cantautore è impegnato in una lunga tournée. E intanto progetta il suo primo film «Rat Mataz» sulla Parigi degli anni '20 Agosti e Stracqualursi



ni da legare. Per me furono delle rivelazioni. Per questo l'insistenza sul suo impegno politico mi è parsa riduttiva».

È il prossimo Nobel per la letteratura andasse a un musicista... «Come spirito di categoria direi: perché no? Bob Dylan mi sembra abbia ricevuto delle segnalazioni, no?».

Lei tende a parlare poco del mondo che tutti noi condividiamo, di quello che ci circonda. È diffidenza o pudore?

«Ricordando che non amo gli artisti che dopo aver avuto successo si mettono a fare i tribuni, quello che manca oggi sono le ideologie. Sarebbe meglio per tutti se si facesse più chiarezza. Aiuterebbe la dialettica. Stessa cosa per il versante artistico: sarebbe bello se tornassero le

battaglie di un tempo. Sarebbero segni di vitalità. Detto questo, la mancanza di vitalità anche per i problemi cosiddetti seri mi fa annusare un pericolo oscuro. Tanto più oscuro in quanto non è un problema solo italiano. Un'oscurità che avverte in tutto il mondo. Un segno di catastrofe. Un'umanità che imploce su se stessa, che è incapace di affrontare i problemi. Mi permetta: c'è qualcosa in questo fine secolo che somiglia alle cose brutte della fine Settecento. La tecnologia che ragiona solo per numeri, l'umanità concentrata solo su piccole cose, i grandi problemi che ci circondano e che non si risolvono come la Bosnia, l'Africa, l'Algeria. Insomma vedo un brutto barocco».

Mauro Curati

Gabriella Gallozzi

NOVITÀ TV

Nel palinsesto che va dalle 2 in poi: lavoro, medicina, libri e sessualità

Ci saranno anche le streghe nella notte della Rai

Il direttore Gabriele La Porta ha chiesto un investimento di tre miliardi e mezzo. Sedici milioni, ma non sempre gli stessi, gli insomni.

Castagna a Canale 5: datemi lavoro

Disposto a tutto pur di tornare in tv. Disposto persino a sostituire Mara Venier nella fascia di mezzogiorno, Alberto Castagna. E così, ieri sera dal «Maurizio Costanzo show», ha minacciato Giampaolo Sodano, direttore di Canale 5, di azioni legali, nel caso che non gli dia quel lavoro che gli spetta per contratto. Non ha capito, Alberto Castagna, che forse gli è andata bene a non avere programmi in questo autunno...

ROMA. Baccanti, gnostici... streghe: ogni martedì, dalle due in poi, su RaiUno. Sintonizzatevi sul potere femminile della magia e della guarigione, della tolleranza e della fantasia. È quanto promette Gabriele La Porta, direttore del palinsesto notturno Rai, per la stagione '97-98, con un nuovo programma sulla magia e l'immaginario magico al femminile, che occuperà tutto il tempo fino all'alba. Ogni notte, nelle case italiane si aggirano 16 milioni di insomni. Non sono sempre gli stessi e le stesse, ma, a rotazione, un italiano su tre non riesce a dormire neanche un minuto. Soltanto due milioni, però, decidono di accendere la tv. Colpa di programmi stantii, inesistenti, di invadenti teleshows di tette e culi femminili, che, si capisce al volo, promettono molto più di quanto possono dare. Tanto più che - assicura La Porta - il pubblico della notte è un pubblico molto attento. Ne è convinto anche Gianni Ippoliti, titolare di due trasmissioni che verranno replicate anche nella prossima stagione:

Marmellata e Le sfumature di Ippoliti. La prima, un'indagine spassosissima sulle fiabe, dalla quale si deduce che la fiaba è tutto per accertare la propria vita: come quando la contadina siciliana ricorda un Pinocchio che fa il minatore e, richiesta su quali peccati il burattino commettesse, senza esitazione risponde: «Rubò». Tredici per cento di ascoltati. L'altro, è un piccolo culto: *Carmen Di Pietro* che legge libri.

Caro Palinsesto, condotto da Daniela Palladini, raccoglie ormai una media quotidiana di lettere di telespettatori, variabile da 60 a 100. E il prossimo palinsesto ne ospiterà domande e problemi con nuovi appuntamenti. *Genitori e figli*, in collaborazione con Cgil, parlerà su RaiTre del turn over all'italiana, ossia di come fornire ai propri rampolli anche un posto di lavoro. È il «lavoro in famiglia», non solo eredità di bottega, ma anche di fabbrica o d'ufficio. Sulla stessa rete, medici illustri vi diranno quali sono i luoghi di «medicina socia-

le», ossia dove non si paga nulla o quasi nulla per essere curati. Il primo a parlare, sarà il direttore dell'Ospedale Oftalmico di Monza, considerato leader in Europa. Ancora sulla terza rete, la sessualità e gli extra-comunitari. Un problema che emerge solo dai fatti di cronaca, ma che ha una dimensione quotidiana drammatica. Per esempio, a Torino ci sono 8.500 cittadini marocchini, e solo 52 cittadine marocchine. RaiTre se ne occuperà in collaborazione con le associazioni degli immigrati. Ancora una sinergia: con *Avvenimenti*, il settimanale, La Porta sta preparando dodici speciali sul racket, a partire dal caso di Paolo D'Errico, il giovane napoletano che ha visto uccidere il padre e che, abbandonato dalle istituzioni, ha avuto il negozio distrutto dalla camorra. Ritorni. Tornerà, nella nuova stagione, *Gli scrittori in televisione*, film e sceneggiati tratti da romanzi e racconti d'autore: adesso si parte dal '55 e si arriva ai giorni nostri.

«Credo fermamente che questa sia una nuova terra, va scoperta. Un tempo si diceva: la mattina non c'è pubblico per la televisione... poi si è trovato che non era vero. Così è per la notte», afferma entusiasta Gabriele La Porta, che racconta di non essersi mai sentito così giovane, così soddisfatto del suo lavoro. E per diffondere la buona notizia, ha chiesto di aumentare il budget. L'anno scorso la Rai gli ha dato due miliardi e mezzo, quest'anno ne vorrebbe uno in più. Nel caso, la notte potremmo avere anche satira, programmi di curiosità, sperimentazione... «L'altra settimana ho portato *Ecografie della televisione* di Jacques Derrida a casa di Carmen Di Pietro - dice Ippoliti - e alle due e trentacinque del mattino abbiamo avuto 120.000 spettatori, corrispondenti al 15% degli ascoltati». In questo caso, però, lasciateci un dubbio: potè più Derrida o Carmen?

Nadia Tarantini

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri		
Estero	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p.n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
	Feriale	Festivo
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriale	L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000
 Redazioni: L. 935.000; Finanze: Legali-Concess. - Ante-Appalti: Feriale L. 824.000; Festivi L. 899.000
 A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200
 Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBBLICOMPASS S.p.A.
 Direzione generale: Milano 20124 - Via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Area di vendita:

Milano: via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/73224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259552 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37-43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lanolina, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/2908855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile:
 Telemat Centro Italia, Oricola (AQ) - Via Colle Marcangeli, 58/B
 SABO, Bologna - Via del Tapperezzano, 1
 PPM Industria Poligrafica, Palermo Dugnano (MO) - S. Stale dei Giovi, 137
 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
 Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
 Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Stasera a S.Siro l'addio al calcio di Franco Baresi

Alla partita di addio di Franco Baresi non ci sarà Diego Armando Maradona, ma la presenza di un'infinità di stelle del calcio (da Zico a Careca, a Hateley) non farà rimpiangere l'assenza (prevista e ieri confermata) del fuoriclasse argentino. Tutto è pronto per l'avvenimento, in programma stasera alle 20.45 a San Siro (diretta televisiva su Italia 1): per la partita fra «Grande Milan» e «All Stars» sono già stati venduti 45.500 biglietti, per un incasso di 1 miliardo e 100 milioni di lire: tolte le spese organizzative, il ricavato andrà in beneficenza all'Unicef.



Incidente stradale sull'autostrada Ba ne esce illeso

Brutta avventura domenica notte per il milanista Ibrahim Ibou Ba, uscito illeso da un pauroso incidente, avvenuto sull'autostrada Genova Voltri-Sempione. Il giocatore era partito da Montecarlo e stava rientrando a Milano a bordo della sua potente Mercedes E500. Nella galleria Braglia, a pochi chilometri da Ovada, l'auto è sbandata ed ha urtato più volte violentemente contro il guard rail di destra e quello di sinistra. Ba non ha riportato ferite. Ba ha raggiunto Milano solo in mattinata. Sulle cause dell'incidente vengono avanzate due ipotesi: afflosciamento di una gomma o colpo di sonno.

Oggi Coulthard sarà sentito al processo Senna

È atteso oggi in pretura a Imola il pilota della McLaren-Mercedes David Coulthard, piazzatosi ieri secondo nel Gp d'Europa. È stata proprio la Williams a chiamarlo a deporre a suo favore nel processo per la morte di Senna. Coulthard dovrà confermare una sua dichiarazione scritta secondo la quale era normale una certa oscillazione del volante delle Williams nel '94: oscillazione mostrata dalle immagini della camera-car di Senna e che secondo l'accusa è un indizio di cedimento del piantone dello sterzo della vettura, ritenuto la causa principale dell'uscita di strada del brasiliano e della sua morte.



Briatore: «Mi spiace davvero molto per la Ferrari»

«Mi dispiace molto, davvero molto per la Ferrari». Flavio Briatore, nome della Benetton che portò Michael Schumacher ai primi due titoli mondiali: «Logicamente la manovra di Michael non è stata simpatica. Se è vero che la macchina non ha avuto problemi, ha sbagliato. Perdere un secondo e mezzo a giro può significare solo una cosa: o era fuori concentrazione, o non è da lui». Comunque Briatore non rinuncia a spendere una parola di incoraggiamento per il suo ex pilota: «Se la Ferrari è arrivata fin lì, a giocarsi il mondiale, è anche grazie a Schumacher».

Enciclopedia delle ingurie, vademecum per gli arbitri

Fare gli arbitri di calcio non è per niente cosa facile, visto anche che tra i loro requisiti, oltre alla preparazione tecnica e all'imparzialità, ci dev'essere in più un'alta capacità di sopportazione delle innumerevoli ingurie e imprecazioni che regolarmente piovono loro addosso in campo e fuori. In loro aiuto viene ora il poeta bulgaro Velko Tosev, che ha annunciato di voler preparare una autentica «enciclopedia dell'insulto», contenente le cento parolece più usate contro gli arbitri negli stadi dei vari Paesi del mondo. Come scrive ieri il giornale «Vest», della città bulgara di Plovdiv, il volumetto tascabile avrà lo scopo diretto di consentire ai direttori di gara di capire meglio in particolare le imprecazioni rivolte loro da calciatori in fasi di gioco accese e controverse. Tosev, aggiunge il giornale, colleziona parolece in tutte le lingue da oltre diciassette anni di lavoro. A suo avviso, i calciatori e le tifoserie dei Paesi balcanici fanno uso, negli stadi, delle ingurie più pesanti e triviali, mentre i turchi) secondo le sue attente osservazioni, sono davvero insuperabili per la spiccata fantasia nella individuazione e creazione di insulti e offese. Con il ricavato dalla vendita della sua «enciclopedia», Velko Tosev - conclude l'articolo pubblicato sul giornale bulgaro - conta di finanziare la pubblicazione della sua nuova raccolta di poesie.

I giudici della Fia lo hanno convocato l'11 novembre a Parigi. Rischia da uno a tre Gp di penalizzazione

Schumacher alla sbarra. Si va verso la squalifica

Anche la stampa tedesca contro Michael: uno shock

L'attimo dello sconforto, quando la Ferrari di Schumacher urta la Williams di Villeneuve, campeggia in foto sulle prime pagine dei quotidiani popolari tedeschi. Tutti salutano, cavallerescamente, l'affermazione del canadese, primo pilota del suo Paese ad aggiudicarsi il titolo mondiale, ma i titoli sono incentrati su «Schumi» che ha deluso milioni di fan in Italia come in Germania, la sua patria, anche per la sua condotta. «Il secondo dello choc» è il titolo con il quale la «Bild Zeitung» accompagna la foto dell'urto, che occupa anche la metà superiore della prima pagina dell'Express. L'austera «Frankfurter Allgemeine Zeitung» titola: «Schumacher spera Villeneuve ma non lo può fermare». E riferendosi alla condotta di guida del tedesco scrive: «È andata come si temeva. Schumacher ha tentato con il mezzo più estremo di decidere a suo favore il campionato. Un incidente da lui provocato ha posto fine ad uno dei duelli più esaltanti, e fino ad allora più sportivi, della F1 e ha fatto di Villeneuve il campione del mondo». Ironico il titolo della «Tageszeitung», giornale di sinistra: «Fa niente, Schumi. Prima di tutto, la salute».



Il Bild, ieri titolava «Gli attimi dello shock»

DALL'INVIATO

JEREZ DE LA FRONTERA (Spa). Dopo la batosta, il colpo di grazia. I commissari di Jerez l'hanno proscioltto, la Fia invece non ha dubbi: Michael Schumacher l'ha fatta grossa e martedì 11 novembre è convocato davanti al Consiglio mondiale della federazione. E stavolta ci sarà una sentenza, sicuramente dura se non esemplare: il pilota tedesco rischia di essere squalificato da uno a tre Gran premi. Un handicap pesante alla ripresa della stagione di Formula Uno. Sarà giudicato da 23 membri, uno è italiano, Marco Piccinini, leggendario direttore sportivo della Ferrari, dal '78 all'88, l'anno della morte del grande Drake, Enzo Ferrari. Il nuovo mito si sta sgretolando. Due anni, otto vittorie, un mondiale quasi acchiuffato con la Ferrari. Tutto all'aria. «L'anno prossimo comincerò a lottare per il mondiale sin dall'inizio», ha detto domenica dopo l'umiliazione inflittagli dal neo campione del mondo, Jacques Villeneuve. Grandiosi i discorsi, assurdi i fatti. Chi paga è la Ferrari che oggi si trova a dover ridiscutere tutti i programmi. Il rischio è che la scuderia di Maranello butti al vento tanto lavoro; che si rovini l'armonia ricreata con tanta fatica all'interno del team e che soprattutto veda partire la sua stagione in salita e con meno soldi (lo scherzetto di Schumi infatti costerà alla Rossa almeno cento miliardi tra sponsor, contratti e patto della concordia tra le scuderie). È l'11 novembre, nella sede della Fia a Parigi a Plaza de la Concorde, non basterà a Michael arrivare davanti ai giudici in versione - Canossa. Michael dovrà in quell'occasione giustificare il suo comportamento scorretto. E non sarà facile per uno come lui, già recidivo. Schumi ha già scontato due Gp di squalifica per non aver rispettato le bandiere nere nel 1994 a Silverstone (per non parlare di quando buttò fuori Michael Adelaide dello stesso anno). Dopo la disperazione per il mondiale perso, oggi la cosa è diventata tragedia. Il rischio che Michael possa iniziare la sua nuova stagione a cam-

nato iniziato si fa sempre più concreta. Davanti al consiglio mondiale, Michael potrebbe cercare fino a tre Gran Premi di squalifica. Un disastro per la Rossa che con Schumi alla guida inizierebbe il mondiale solo alla quarta gara, il Gp di San Marino del prossimo 26 aprile. Un colpo mortale per la Ferrari. Una mazzata non prevista. Forse anche per questo in fretta e furia oggi (ore 15) è stata convocata una conferenza stampa a Maranello. Presenti Michael Schumacher e Jean Todt con, evidentemente, l'incarico di tentare di ricucire la situazione. Ordine del giorno: le scuse del tedesco. Vere o false, la Ferrari glielie strapperà anche con le pinze. Ed è il minimo che Schumacher possa fare... con tutti i soldi (una cinquantina di miliardi l'anno) che gli dà la Ferrari. Assisterà in silenzio anche Eddie Irvine. Ora le ipotesi sono tante, diverse, alcune ardite e anche un po' fantasiose. Prima cosa c'è da dire che la Fia, molto critica per la storia della bandiere gialle, oggi ha riguadagnato in credibilità. C'è una giustizia per tutti. Il caso-

Schumacher è stato così evidente da scomodare il consiglio mondiale. E ora che scenario orasi prospetta per la Ferrari del '98? Schumacher potrebbe, evidentemente se squalificato, preparare le vetture per Australia, Brasile e Argentina e entrare in gioco, rischiando di dover recuperare una valanga di punti, solo dalla gara di Imola. E che accanto all'amicone di Schumi, Eddie Irvine, potè ebbe arrivare l'inglese Johnny Herbert, cugino della scuderia di Maranello, visto che la Sauber monta motori Ferrari. L'altra possibilità, molto più remota, è che il tedesco venga mandato a casa. Remota, anche perché troppo dura: Schumacher è al suo primogrande errore in Ferrari, qualcosa di buono l'ha fatto. Fino a ieri è stato l'eroe della Rossa, poteva entrare nella Storia della F1, invece Michael Schumacher, due volte campione del mondo, arrivato alla Ferrari come il grande salvatore, colui che avrebbe portato a Maranello onore e gloria, ha sorprendentemente deluso. Oggi anche lui è tornato nel regno degli umani.

Non solo, Schumacher, per il suo comportamento «poco da gentleman» dovrà rimboccarsi le mani e ridimostrare che è il più forte e il più corretto sulla pista. Sarebbe bastata una parola dopo quella gara. Invece ha insistito con quell'arrogante: «Lo rifarei...». Onnipotente, imbattibile? Può darsi, ma solo fino all'altro giorno. Si può perdere nella vita, capita ai migliori. Si può fare però con stile, classe. Schumacher non si è voluto arrendere alla supremazia del suo avversario, alla maggior potenza, alla migliore macchina. Ha preferito invece, forse in un momento di blackout, chiudere quel mondiale nel modo peggiore. Anche perché Schumacher non avrebbe sopportato l'idea di perdere quel terzo titolo sul campo. C'ha provato, è andata male. Ora ne paga le conseguenze. Uscirà ridimensionato da questa storia? Ma se Schumacher può fare il pazzo, la colpa è anche della Ferrari. Meditate, gente... meditate gente di Maranello.

Maurizio Colantoni

L'ex ferrarista tuona contro la Federazione per la «clemenza» finora dimostrata nei confronti del pilota tedesco

Regazzoni: «Ed è anche recidivo»

La delusione per il comportamento antisportivo di Michael Schumacher è grande, ma ancora più forte è l'indignazione per il «non luogo a procedere» deciso dai commissari di gara nei confronti del pilota ferrarista: «La giustizia in questo sport non esiste. Non sanzionando il comportamento di Schumacher i giudici di gara hanno creato un pericoloso precedente. Ora tutti i piloti si sentono in diritto di buttare fuori di strada un loro concorrente». Parole dure quelle di Clay Regazzoni, dettate dall'amore per la Ferrari e da una lucida, spietata analisi di ciò che è diventato il mondo dell'automobilismo. A ventiquattrore di distanza come interpretare il comportamento di Schumacher e le sue considerazioni nel dopogara? «Michael ha rappresentato una grande delusione sia sul piano sportivo che su quello umano. Nel momento della verità gli è mancata la freddezza che dovrebbe essere una delle qualità più importanti di un grande campione. Tutto il suo com-

portamento successivo al secondo rifornimento è da censurare. Non ha più attaccato, credeva di poter giocare al gatto col topo con Villeneuve, su una pista dove sembrava impossibile poter sorpassare. Lo ha tradito la presunzione». E poi il fattaccio della collisione ricercata «Schumacher è stato sorpreso dal sorpasso perfetto di Villeneuve. In quel momento non ha perso solo il mondiale ma anche l'immagine di campione positivo. Trovandosi alle corde Michael ha fatto una manovra che non è degna di un campione del mondo. Ma sa qual è la cosa più grave?... Qual è? «È ciò che il pilota tedesco ha dichiarato a fine gara: «Lo rifarei». Questo è un comportamento da irresponsabili, da censurare severamente. Anche perché Schumacher è recidivo in azioni del genere. Le immagini televisive hanno fatto luce anche su un episodio simile che ebbe come protagonista lo stesso

Schumacher e Damon Hill come vittima. Allora «Schumi» riuscì a vincere il mondiale danneggiando la vettura del suo rivale. Ciò che è accaduto a Jerez dimostra che anche in quell'occasione Schumacher l'aveva fatto apposta. Insomma, è un recidivo». Ma per i commissari di gara tutto è sembrato normale «Non c'è da stupirsi. I commissari di gara altro non sono che degli impiegati totalmente incompetenti. Lo scandalo sta nella Federazione, nel suo modo di amministrare la «giustizia» sportiva. E pensare che per tutta la settimana precedente all'ultimo gran premio, i dirigenti della Federazione automobilistica non avevano fatto altro che avvertire i piloti che non sarebbe stato tollerato alcun comportamento scorretto. Alla faccia della coerenza: Schumacher cerca di buttare fuori il suo diretto concorrente, e la Federazione fa finta che non sia accaduto nulla». Ma la Ferrari non potrebbe adottare provvedimenti nei con-

fronti del suo pilota che, con il suo comportamento, ha danneggiato gravemente l'immagine della casa automobilistica nel mondo? «In linea di principio sì, sarebbe un bel gesto. Ma siamo realisti: Schumacher è la Ferrari. Con buona pace di Luca di Montezemolo che continua a sostenere in pubblico che la Ferrari non è Schumacher-dipendente. La verità è che il valore reale della Ferrari in Formula uno va misurato oggi sulle prestazioni di Irvine. La differenza in meglio è data da Schumacher che, nonostante lo scivolone di Jerez, resta il pilota migliore oggi in circolazione». E Villeneuve? «Rappresenta la faccia pulita, il lato positivo di Jerez. Sì, Jacques è stato davvero grande, alla faccia dei suoi numerosi e incompetenti detrattori. Ha davvero disputato un gran premio di alta classe. Non ha mai mollato e a ha saputo dimostrare freddezza, abilità, pazienza. Si è rivelato un fuoriclasse»

Fuoriclasse: un attributo che pochi addetti ai lavori gli riconoscevano. Erano in molti, prima di Jerez, a sostenere che la Williams era grande nonostante il giovane Villeneuve «In questi giudizi è condensata tutta la superficialità che abbonda nel mondo dell'automobilismo. È come se tutti i personaggi, per essere considerati tali, debbano avere le caratteristiche di un Lauda o di uno Schumacher. E poco importa che alla prova dei fatti scopri che questi «personaggi» come esseri umani valgono ben poco». Dopo Jerez, Lei è tornato a tuonare contro Bernie Ecclestone «Questo signore è il grande burattinaio di tutto il mondo automobilistico. Tutto il potere è nelle sue mani che giustamente fa i suoi affari facendo girare tutti come marionette. La Federazione non esiste. Ed è questa la vera vergogna della Formula uno».

Umberto De Giovannangeli

MONTEZEMOLO

«Un errore Come tutti possiamo fare...»

MARANELLO. «Schumacher? È un uomo che ha sbagliato e ha sbagliato come possono sbagliare gli uomini, ma l'incidente di ieri non mi fa dimenticare le sue cinque vittorie e l'autorevolezza con cui ha condotto i primi 47 giri di gara». Luca di Montezemolo il giorno dopo commenta così in un'intervista al «Corriere della sera» (della quale la Ferrari ha diffuso alcune parti) quanto è avvenuto a Jerez. «Non scordiamoci - dice ancora il presidente - che prima di tutto ha danneggiato se stesso perdendo quello che avrebbe dovuto essere il suo terzo titolo mondiale. Domenica sera a Jerez Schumacher mi ha detto che dopo l'ultima sosta aveva deciso di congelare la corsa risparmiando macchina e gomme per arrivare in fondo senza problemi. In quella curva ha tirato la frenata come al solito escludendo che Villeneuve avrebbe potuto infilarsi. Se lo avesse supposto avrebbe preso la corda prima, senza lasciare il varco. Tra l'altro c'è da chiedersi se Villeneuve avrebbe potuto fare regolarmente la curva se non avesse trovato la sponda costituita dalla Ferrari di Schumacher». Però c'è anche motivo di consolazione: «Certamente - spiega Montezemolo - questa per la Ferrari è una giornata amara. Abbiamo condotto in testa la gara fino a 20 minuti dal titolo, abbiamo dimostrato in prova e in corsa la competitività della macchina nei confronti di una Williams che a gennaio, sulla stessa pista, ci superava di 2"». «La squadra - prosegue Montezemolo - ha fatto un lavoro perfetto e siamo andati al di là delle nostre previsioni anche se il successo non è arrivato. Siamo tornati ai vertici avendo costantemente progredito uno dopo l'altro: a questo punto l'obiettivo per il '98 può essere solo il titolo. Spero che succeda come nel '74 quando Fittipaldi ci batté all'ultima corsa a Watkins Glen e l'anno dopo Lauda vinse il titolo». Infine l'omaggio al vincitore: «Voglio fare i complimenti a Villeneuve ed alla Williams. Villeneuve ha fatto una splendida gara e ha meritato il successo e la Williams ha confermato di essere la migliore macchina, come ho più volte detto nel corso della stagione».

L'articolo di Roversi finiva così

L'articolo di Roberto Roversi dedicato al Gp di Formula uno di Jerez, pubblicato ieri a pagina 3 di Unità 2, è uscito mutilato nel finale. Questo il testo corretto: «Per quest'anno le campane a Maranello - il cuore pulsante della Ferrari - non suoneranno, anche se, a parte questo incidente non bello, non lieto ma arido, quel suono sarebbe stato meritato per il lavoro scuro, duro, buono di ogni giorno e per l'attesa generosa di tanti». Ci scusiamo con l'autore e con i lettori.

Ascolti record Per il gp alla tv 7 italiani su 10

Record assoluto di ascolti per un gran premio di Formula 1: domenica la sfida decisiva Villeneuve-Schumacher a Jerez, trasmessa da Raidue, è stata seguita da poco meno di 13 milioni di spettatori (12.993.000 per la precisione) con un share del 66,52. In pratica, quasi sette italiani su dieci sisono sintonizzati sul Gp. Il precedente record apparteneva allo scorso Gp di Imola, su Raidue, con 11.010.000 (share 57,44). Con questo risultato la F1 ha raggiunto ascolti pari a quelli del grande calcio (per esempio, Polonia-Italia del 2 aprile scorso fu seguita da 12.724.000, share 45,21), anche se rimane distante dai record della Nazionale italiana da quando esiste la rilevazione Auditel: 25.886.000 (share 85,82) per Italia-Bulgaria dei mondiali americani del '94. Il numero di spettatori tedeschi è stato superiore a quello italiano e rappresenta il dato di ascolto tv più elevato di quest'anno nello sport. Inchiodati davanti al tv 15,5 milioni di spettatori, con punte di 16,57.



Il gruppo irlandese conclude la rassegna sanremese suonando assieme ai Tenores di Neoneli, Pagani e Bennato

Al Tenco '97 con i Chieftains ritorna anche l'eterna passione per la «canzone»

Un'edizione del festival che ha presentato tanti e diversi modi di concepire la «forma canzone»: dal gruppo di Paddy Moloney al rap di Frankie Hi Nrg, dalle contaminazioni jazz di Ada Montellanico alla musicalità pura di Paolo Conte.

SANREMO. «Un brutto sogno», con questo commento represso a mezza bocca, Paddy Moloney, storico leader dei Chieftains e premio Tenco 1997 come operatore culturale, ha risposto a chi gli chiedeva come ricorda il lungo rapporto professionale che lo lega al suo conterraneo Van Morrison. La parziale conferma del terribile carattere del soulman irlandese non ha impedito a Moloney di tributare un vero omaggio al musicista Morrison. L'incontro con il Totò gaelico - veamente impressionante la somiglianza con il comico napoletano - e il suo mitico gruppo è stato certamente, insieme alle esibizioni di Conte, De André e Oumou Sangare, l'evento della 22a Rassegna del Club Tenco che si è concluso domenica scorsa. Non tanto e non solo per la straordinaria performance finale a cui si sono uniti ai Chieftains anche i tenores di Neoneli, Mauro Pagani e Eugenio Bennato, ma come simbolo vivente di un modo di fare musica universale.

Un ruolo decisamente importante in un'edizione del Tenco in cui è stata particolarmente forzata la convivenza fra stili diversi della «canzone». Ma questa apparente diversità invece di provocare un'eclissi dell'idea di canzone ne ha rilanciato l'identità come dimensione creativa ideale per l'intervento musicale. Viene in mente la recente dichiarazione di Battiato che interrogato su quale terreno si dovrebbe adattare la canzone come sintesi perfetta di melodie, emozioni e suoni. E molte delle esibizioni al Tenco hanno confermato questa rilanciata passione per la canzone, dal fronte hip-hop, dove Frankie e Sensaciu hanno parlato di emozioni e poetica del talk over più che di rabbia metropolitana, a quello jazz dove Ada Montellanico ha reso omaggio alla canzone italiana classica in compagnia di Enrico Rava e Enrico Pieranunzi. Anzi da questi diversificanti stili è parso di ritrovare quel bandolo che offre coerenza e continuità ad un

repertorio spesso ibridato da elementi esterni. Ecco perché ancora il vecchio Moloney dei Chieftains è apparso lucidissimo nel rispondere a chi gli chiedeva quale coerenza possa avere la musica tradizionale irlandese che si imbranca con i generi più diversi e come spieghi la passione che ancora scatenava nel mondo giovanile: «La forza della musica irlandese sta nel fatto che appartiene a tutti e che i giovani la praticano nella loro quotidianità insieme ad ogni altro genere».

Curiosa ci è parsa la perentoria affermazione di Frankie di essere il primo esponente della cultura hip-hop a presentarsi al Tenco. A chi gli faceva notare che erano già passati di lì i 99 Posse e Jovanotti, Francesco Di Gesù - vero nome del rapper - senza fare una piega ha dichiarato che quegli artisti appartengono ad altri mondi musicali. Strana rivendicazione di coerenza per un artista che fa riferimento ad una cultura - l'hip hop - che basa la sua natura proprio sulla contaminazione. Per altro Frankie è stato ottimamente accolto dal compassato pubblico sanremese poco abituato a tali performance. Certamente la questione dell'identità della canzone d'autore è tornata in primo piano proprio per merito di rassegne come quelle del Tenco e di Recanati, anche perché sembra l'ultimo baluardo della creatività anche su terreni un tempo molto diversi e lontani. Lo si vede nello spazio sempre più ampio conquistato dalla canzone nel terreno letterario e poetico dove parole e musica sono ormai indissolubilmente uniti in un corpo unico. Solo così si può spiegare la dichiarazione di Fernanda Pivano al momento della consegna di due targhe Tenco a Fabrizio De André: «Sono orgogliosa di premiare con queste targhe il più grande poeta italiano dagli anni '50 ad oggi». Dopo il Nobel a Fo ecco ancora una prestigiosa conferma che il contenuto creativo di un'opera è più rilevante della sua coerenza formale. Ma la stessa orgogliosa passione per il messaggio poetico ha coinvolto molti al-

tri protagonisti del Tenco '97, da Guccini a Vecchioni, da Tosca a Cammarie, dai Negrita a Oumou Sangare. L'artista maliana, ospite della prima serata, è stata forse quella che con maggiore vigore ha voluto affermare il peso delle parole. Mentre dal palco proponeva una vorticiosa coreografia wassoulou, lanciava una denuncia violenta della poligamia e delle pratiche maschiliste ancora presenti nell'arcaismo della sua terra: «Il matrimonio è una prova di resistenza perché la semplice dote di 10 kola nuts (noci di cola) rende la sposa una schiava. Mia cara giovane sorella, una volta che tu vivi con tuo marito non toccare il latte nel retro della cappa senza il permesso, è lì per metterti alla prova» (da «Worotan»). Forse il problema non è capire cos'è la canzone d'autore e se è possibile tenere insieme cose formalmente anche molto diverse. Questa edizione del Tenco è la dimostrazione che è proprio vero il contrario, cioè che le creazioni dell'animo possono considerarsi «canzoni» anche se non hanno un ritornello o una melodia riconoscibili.

Ma non bisogna dimenticare che alla Rassegna anche la musica ha avuto il suo momento di gloria, perché nel caso di Paolo Conte bisogna parlare di musica allo stato puro anche se i suoi testi sono un perfetto connubio di raffinatezza e ironia. Il suo arrivo ha messo d'accordo tutti con una ovazione entusiastica alimentata anche dal legame speciale fra l'artista e il «Tenco». Un legame che è riuscito nell'impossibile: mettere Conte a musicare la cronaca, cioè «quel tempo che non ha il profumo del ricordo». Ma l'occasione era davvero speciale, rendere omaggio ai fondatori del Tenco da tempo scomparsi: Bigi, il farmacista, e Amilcare, il mercante dei fiori. L'affetto ha avuto il sopravvento sull'elegante distacco dell'avvocato di Asti. Per il Club Tenco la soddisfazione è più grande!

Felice Liperi



www.celentano Il «molleggiato» arriva sul Web

Può piacere o meno, lo si può considerare importante nella storia musicale o no. Fatto sta che 36 anni dopo «24000 mila baci», Celentano non ha perso la voglia di capire ciò che lo circonda. E ora il «molleggiato» approda sul Web: da ieri è attivo il suo sito (www.celentano.it). Difficile trovarne di così «ricchi». E, cosa strana vista la paura mostrata da molti suoi colleghi, Celentano ha anche deciso di mettere on line 59 brani. Una sorta di «bignami» della sua carriera. Non tutti i link funzionano, ma insomma pure stavolta Celentano s'è conformato allo spirito anticonformista.

Sotto il palco

Benny Golson. (ReBelot di Missaglia).

Per ascoltare Benny Golson bisogna uscire da Milano, attraversare la Brianza e infilarsi in una discoteca in stile medioevale, per una sera trasformarsi in jazz-club. Organizza l'associazione Cotton Club, che in un altro paesotto brianteo, Sirtori, da qualche anno organizza bei concerti Adesso ha problemi di agibilità, e per ospitare uno dei più grandi artisti del jazz ancora in circolazione, il sessantottenne Benny Golson, deve trasferirsi e chiedere ospitalità. Nientemeno per un personaggio che, tra le altre, ha scritto «I Remember Clifford» e «Along Came Betty», che ha guidato i Jazz Messengers di Art Blakey nel periodo di massimo splendore (quando c'erano Lee Morgan e Bobby Timmons), come nell'incisione dal vivo a Parigi nel 1958 targata Fontana che noi jazzofili abbiamo ascoltato tremila volte. Benny Golson, gaudente come suo solito, su un palchetto improvvisato tra due armature cavallesche, ha suonato con una ritmica italiana (Giampiero Prina, Rosario Bonaccorso, Antonio Ciacca) più che motivata nell'assecondare questo immenso compositore del jazz che, oggi come allora, si dimostra anche sottilissimo stilista del tenore. Con un suono molto «anni Quaranta» ma con un'esecuzione improntata all'improvvisazione tematica di impronta rollinsoniana, Golson ha snocciolato una serie di classici stranoti, da Mister P.C. di Coltrane a il vecchio «Liza» su tempo veloce, due meno conosciuti brani di Freddy Hubbard e Clifford Brown, tutti vecchi amici, come Art Farmer, di cui ha riscoperto una ballad, «Thinking of you». Le sue perle, già citate, esposte con l'eleganza e la naturalezza dei capiscuola, le ha buttate lì come niente fosse (c'era anche «Whisper Not»), dando a tutti l'illusione di essere altrove e in un altro tempo, di essere dentro il suono dorato del suo sax, cioè dentro il jazz. [Alberto Riva]

nato con una ritmica italiana (Giampiero Prina, Rosario Bonaccorso, Antonio Ciacca) più che motivata nell'assecondare questo immenso compositore del jazz che, oggi come allora, si dimostra anche sottilissimo stilista del tenore. Con un suono molto «anni Quaranta» ma con un'esecuzione improntata all'improvvisazione tematica di impronta rollinsoniana, Golson ha snocciolato una serie di classici stranoti, da Mister P.C. di Coltrane a il vecchio «Liza» su tempo veloce, due meno conosciuti brani di Freddy Hubbard e Clifford Brown, tutti vecchi amici, come Art Farmer, di cui ha riscoperto una ballad, «Thinking of you». Le sue perle, già citate, esposte con l'eleganza e la naturalezza dei capiscuola, le ha buttate lì come niente fosse (c'era anche «Whisper Not»), dando a tutti l'illusione di essere altrove e in un altro tempo, di essere dentro il suono dorato del suo sax, cioè dentro il jazz. [Alberto Riva]

«Rolling Stone»

Numero speciale per i suoi 30 anni

«Rolling Stone», la leggendaria rivista rock americana, compie 30 anni, e celebra l'occasione con un numero speciale che è uscito in edicola negli Usa ieri, mentre sarà disponibile sul mercato italiano dal 15 novembre. Il numero speciale, da collezione, si intitola «Women of Rock» ed è tutto dedicato alle artiste che hanno segnato la storia della musica rock, con 28 interviste, fotografie, saggi, e una copertina che vede riunite Madonna, Tina Turner e Courtney Love. Contemporaneamente, esce nelle librerie americane anche un libro intitolato «The Rolling Stone Book of Women in Rock», edito da Barbara O'Dair, con una ricca raccolta di articoli e fotografie, firmati da alcune delle più importanti giornaliste musicali americane.

A Roma

Uzeda e Shellac in concerto

Appuntamento da non mancare per gli appassionati del post-punk americano, quello di stasera a Roma, al Circolo degli Artisti, con i Shellac, la band guidata da Steve Albini, uno dei guru del rock alternativo americano, produttore di «In Utero» dei Nirvana. Insieme ai Shellac ci sono gli Uzeda, band catanese che ha collaborato con Albini ed è tra le più interessanti della scena italiana. L'ingresso è di 20mila lire.

Hit Parade

Mina batte Elton John

Mina è volata al primo posto delle classifiche di vendita dei dischi. Il suo nuovo album, «Leggera», ha cacciato al secondo posto il disco di Elton John, che manteneva il primo posto da ben quattro settimane consecutive.

1998

UFFICIO PRENOTAZIONI:
38068 ROVERETO (Tn) via Tartarotti, 16
Tutti i giorni lavorativi
Tel.: 0464/436939 - Fax: 0464/421115
(dal 12/01/98 - Tel. 0464/720349)

informazioni
ANCHE...c/o Federazione PDS
38100 TRENTO - Via Suffragio, 21
Tel. 0461/986714 - Fax 0461/ 927376

Si può prenotare anche presso tutte le Federazioni provinciali del PDS e in particolare:
40123 Bologna : Coop Soci.
Via Beverara 58/10, Tel. 051/6340046
20124 Milano: Unità Vacanze,
Via Felice Casati 32, Tel. 02/6704844
50121 Firenze: Ufficio Viaggi
"Redazione de L'Unità",
Via Cimabue 43, Tel. 055/24941
41100 Modena: Arcinuova -
Ass. Settore Turismo,
Via Ganaceto 113, Tel. 059/225445
46100 Ferrara: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via C.P.ta Mare 59, Tel. 0532/759511
40026 Imola: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
V.le Zappi 58, Tel. 0542/35066
50047 Prato: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via del Melograno 2, Tel. 0574/32141
42100 R. Emilia: Unità Vacanze PDS,
Via Ghandri 22, Tel. 0522/3201
16128 Genova: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Salita S.Leonardo 20, Tel. 010/57381

PRENOTATEVI PER TEMPO VI ASPETTIAMO NUMEROSI!
Altipiani di Folgaria - Lavarone - Luserna
15-25 gennaio 1998

PREZZI ALBERGHI CONVENZIONATI

Alberghi pensione completa

FASCIA A	FASCIA B
3 giorni dal 15 al 18/1 L. 257.500	3 giorni dal 15 al 18/1 L. 237.000
7 giorni dal 18 al 25/1 L. 552.000	7 giorni dal 18 al 25/1 L. 510.000
10 gg. dal 15 al 25/1 L. 773.000	10 gg. dal 15 al 25/1 L. 720.000

FASCIA C	FASCIA D
3 giorni dal 15 al 18/1 L. 205.000	3 giorni dal 15 al 18/1 L. 195.000
7 giorni dal 18 al 25/1 L. 447.000	7 giorni dal 18 al 25/1 L. 405.000
10 gg. dal 15 al 25/1 L. 620.000	10 gg. dal 15 al 25/1 L. 552.000

Per mezza pensione detrazione del 10% al giorno sulla pensione completa. Supplemento singola: 15% - Sconto per 3° e 4° letto: 10% Sconto bambini dai 3 ai 6 anni: 20% - Sconto bambini da 1 a 3 anni: 35% La pensione parte con la cena del giorno di arrivo fino al pranzo della partenza

RESIDENZE

MONOLOCALE	4 letti	7giorni - L.557.000	10 giorni - L.746.000
BILOCALE	4 letti	7giorni - L.631.000	10 giorni - L.851.000
BILOCALE	6 letti	7giorni - L.694.000	10 giorni - L.935.000
TRILOCALE	6 letti	7giorni - L.736.000	10 giorni - L.988.000

Con servizi vari - sale comuni - giochi - ecc. Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno

APPARTAMENTI

SOLUZIONI:	4 letti	7giorni - L.646.000	10 giorni - L.873.000
	5 letti	7giorni - L.694.000	10 giorni - L.947.000
	6 letti	7giorni - L.736.000	10 giorni - L.988.000
	7 letti	7giorni - L.789.000	10 giorni - L.1.082.000

Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno. Gli appartamenti e i residence sono disponibili dal pomeriggio del giorno di arrivo

Da compilare integralmente e inviare a: FESTA UNITA' NEVE - Via Tartarotti, 16 - 38068 ROVERETO

Il sottoscritto..... residente a.....
Via..... n..... Prov..... Telefono.....

Prenota dal: 3 giorni 15 - 18 gennaio 7 giorni 18 - 25 gennaio 10 giorni 15 - 25 gennaio

PRESSO L'ALBERGO..... Fascia.....
N.....stanze singole N.....stanze doppie, di cui matrimoniali.....
N.....stanze triple
Totale persone.....
 Mezza pensione Pensione completa

PRESSO L'APPARTAMENTO O RESIDENCE
NUMERO..... con N.....letti
NUMERO..... con N.....letti

NB: Ogni appartamento o residence corrisponde ad un numero, è quindi opportuno indicare il numero che telefonicamente è stato assegnato.

Versa l'importo anticipato di Lit. a mezzo assegno circolare N.....
Banca..... Data..... Firma.....

PRENOTAZIONI E PAGAMENTI

Prima di effettuare la prenotazione per l'albergo, per l'appartamento o residence, verificare telefonicamente con il Comitato Organizzatore la disponibilità della soluzione prescelta (nome dell'albergo, numero delle stanze, ecc.). **Le prenotazioni si effettuano:**
- inviando la scheda compilata, unitamente alla caparra pari a 1/3 del costo totale del soggiorno all'Ufficio Prenotazioni Festa Unità Neve - via Tartarotti, 16 - 38068 Rovereto (Tel. 0464/436939);
- a mezzo assegno circolare intestato alla Festa Nazionale de L'Unità sulla Neve;
- oppure versando la caparra presso una Federazione del PDS convenzionata o presso le Unità Vacanze.
I saldi si effettuano direttamente in albergo.

Oggi

—

diario
de la settimana

—



Censurata sotto Hoxha, la letteratura albanese oggi rinasce e tutti vogliono scrivere. Ma non certo di politica

Non solo Kadarè Scrittori oltre il canale

Non solo Kadarè. Il celebre romanziere, che vive a Parigi, è sicuramente il letterato albanese più famoso nel mondo, ma non è certo l'unico scrittore di un paese che ha un vero e proprio culto per la poesia. In questa pagina vi proponiamo un viaggio nell'altra letteratura albanese, una letteratura fatta di poesie scritte nel silenzio, pubblicate fra mille difficoltà; e soprattutto fatta di storie drammatiche, come quelle di Visar Zhiti (che in carcere, per non farsi azzereare dalla prigionia, componeva le poesie «mentali») e le imparava a memoria, sognando un giorno di pubblicarle) e di Gezim Hajdari (che vive in Italia, a Frosinone, e non conduce certo una facile vita di agi). Due parole anche sulle illustrazioni di questa pagina. La lametta che recide il canale d'Otranto è un'elaborazione grafica di Michele Carone. La poesia che vedete riprodotta in basso pagina si intitola «Mappa addentata della patria»: è di Visar Zhiti, è una delle opere che il poeta ha composto durante la prigionia, e impaginata in quel modo forma il profilo, o la mappa - appunto della patria dello scrittore, l'Albania.

Poesia in forma di Albania

La poesia albanese ha riacquisito soltanto in questi ultimi anni la libertà di espressione. Due poeti, uniti nella battaglia contro la repressione della dittatura, si confrontano sul passaggio dal socialismo reale al momento presente. Sono cresciuti entrambi a Lushnje, capitale del dolore edella parola, la città con ben 9 campi di concentramento (su un totale di 18 in tutta l'Albania), dove venivano imprigionati, negli anni di Hoxha, anche i poeti non allineati con la politica culturale del regime. «Sono stato incarcerato nel '79, a ventisei anni, perché leggevo le opere di un autore proibito, Evtusenko, e perché le mie poesie, troppo tristi e pessimistiche, contrastavano con l'ottimismo del sistema». Visar Zhiti, classe 1952, una delle voci poetiche albanesi più importanti oggi, a livello internazionale, vincitore in Italia del premio Ada Negri e del Leopardi d'oro, scontò quasi otto anni nelle carceri di Spac e Qafëbari, costretto ai lavori forzati. La sua raccolta «Rapsodia della vita delle rose» venne distrutta dalla censura poliziesca, perché giudicata, per la sua trama allegorica, contro il regime: «Ricordo una mia poesia, «L'altro sole»: Tanto sangue è versato su questo mondo/ma il sole non è ancora sazio di sangue... Un altro sole dobbiamo creare dal nostro sangue/ in forma di cuore... Mi hanno detto che il popolalbanese aveva già il suo sole, il Partito, solo i suoi nemici ne cercavano un altro. Per questo mi hanno costretto al silenzio».

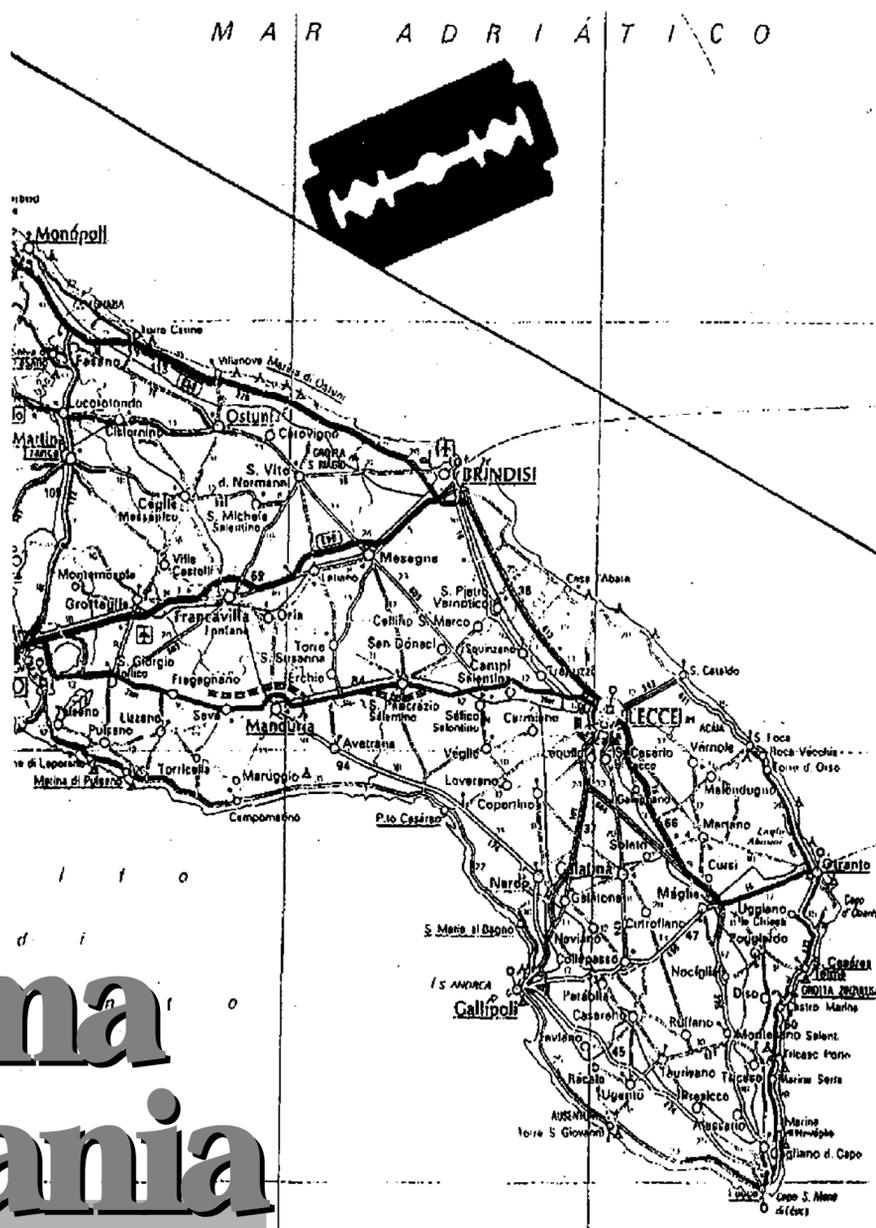
Continua Visar: «Nel tempo della dittatura la poesia poteva seguire diverse strade: c'era l'opposizione diretta degli scrittori in carcere o in esilio politico, come Arshi Pipa, per esempio, che pubblicò a Roma «Il libro di carcere»; la collettività albanese ignorava però questi autori. C'era poi una scrittura velatamente anti-regime, simbolica, incentrata su tematiche esistenziali, dai toni cupi e tragici. È questa è stata la scelta dei più grandi poeti albanesi, come Kadarè, come Hajdari, Marku e Arapi».

Una poesia gelosa della propria autonomia e separata, che, anziché intessere le lodi di Hoxha e del partito, sceglieva coraggiosamente tema-

tiche dell'io, come l'amore, la vita, la morte, muovendo, con i suoi colori tragici, un'obiezione silenziosa alla mitizzazione dell'esistente operata dall'arte di regime; un ritorno alla grande tradizione lirica albanese, da sempre vicina alla nazione come realtà etnica, ma lontana dal rigido «Kanon», dallo stato. L'altra alternativa possibile al regime socialista era il silenzio, la scelta per esempio del poeta Paradedi che si eclissò nel periodo della dittatura, dedicandosi soltanto alla traduzione di classici stranieri.

Gezim Hajdari conferma le parole di Zhiti. «La letteratura albanese è una delle più martiri d'Europa. Per cinquant'anni ha subito una censura mostruosa, la sterilizzazione più macabra. E mentre gli scrittori più vitali erano privati della parola, rinchiusi nelle carceri o costretti al lavoro delle campagne, come Fasli Haliti, l'occidente rimaneva indifferente, lontano». A differenza degli altri paesi stalinisti dell'est, dove gli intellettuali riuscivano ad espatriare e a rifugiarsi in altri stati, il controllo poliziesco su poeti e scrittori difficilmente poteva essere eluso in una nazione dalle dimensioni così ridotte come l'Albania. Hajdari accusa la politica culturale teorizzata da Lenin in Russia, avvelenata dall'ideologia e presa a modello per una letteratura nazionale e popolare dai Paesi dell'est, richiamandosi, al contrario, all'ideale goethiano di una letteratura universale all'immagine del poeta al di sopra delle parti: «L'intellettuale per Hoxha era l'aiutante del partito per l'educazione comunista della gente, il braccio destro del potere: per questo si diceva che la letteratura in Albania iniziava con la fondazione del partito comunista, nel '41». Tutto quello che c'era stato prima era tabula rasa. Zhiti e Hajdari sono d'accordo: il crimine più orribile compiuto dal regime è stata la repressione dei poeti, la loro uccisione.

E adesso? Che cosa è cambiato a sei anni dal crollo della dittatura? «È tutto diverso!», sostiene Zhiti. «Con la caduta del regime comunista c'è stata una rinascita della poesia e della libertà. Oggi tutta la popolazione vuole scrivere: dalla bambina di 7 anni al



Dopo un silenzio forzato, i poeti ritrovano la voce

Mappa addentata della patria

Ah
montagne,
montagne, montagne
come sepolcri immortali
di patrioti. Il sole e la
luna in alto genitori anziani
che bruciano per la sofferenza.
Fiumi che fuggono. Ed io che fuggo
con i venti turbinosi del destino.
Tutti i paesaggi della vita
ho dentro un tozzo di pane
Bosco folto, oscuro
è la nostra saggezza: con
animali e fulmini, copioso di
foglie che si staccano, uccelli
che s'involano nei cieli dell'avvenire
Raglungo laghi d'amore. Guardo e guardo
i miei volti immensi tra le onde. M'inginocchio
e bevo la luce dei miei occhi liberi e
di nuovo fuggo. Mai senza di te. Dimidiato.
Isola di solitudine. Un antro attende lo spirito
mio. Il nome che non ho cancellato
accenderò qui come un cero. Ovunque
mi troverò (anche in mare),
lontano, le mie orme
lascierò a forma
di mappa
della
patria.

La poesia in forma di Albania di Zhiti. In alto, un'elaborazione grafica di Michele Carone e una foto di Gezim Hajdari

vecchio di 70, ogni giorno escono diversi libri, riviste, traduzioni. I giovani, gli studenti scrivono liberamente due, tre opere di poesia che non riguardano la politica ma se stessi. È una poesia umana, soggettiva, moderna, che riprende la grande tradizione albanese. Magari abbiamo perso in qualità, ma sicuramente ne abbiamo guadagnato in quantità».

L'autarchia culturale della dittatura appartiene ormai al passato: poeche con la riscoperta di voci poetiche costrette al silenzio dal regime, come Fishta, Paradedi, Kuti e Shkreli e Podrimiri (importanti poeti del Kosovo), tutti gli autori contemporanei proibiti e i classici stranieri (spesso circolanti in versioni «corrette» dalla censura) sono stati tradotti e diffusi tra la popolazione. «La poesia è libera di nuovo!», dice Zhiti. «Oggi ognuno può scrivere ciò che vuole, anche contro lo Stato. Io stesso ho presentato a Lushnje un'opera di Hajdari contro Berisha e ne ha parlato anche la televisione albanese. Anche Agolli e Spahiu non rischiano nessuna censura, pur attaccando nei loro testi lo Stato». Lo stesso Zhiti ha curato la traduzione delle opere di Luzi, mentre Hajdari, che collabora con importanti riviste del suo paese, ha tradotto diversi poeti italiani e progetta un'antologia bilingue della poesia italiana da Cavalcanti ai giorni nostri. Condivide, però, solo in parte l'entusiasmo del suo amico. Dopo aver combattuto fianco a fianco contro la dittatura, le strade dei due poeti si sono, infatti, politicamente allontanate: Zhiti è oggi consigliere alla cultura all'Ambasciata albanese italiana, mentre Hajdari è tra gli oppositori di Berisha.

Secondo Hajdari «dopo il crollo del '92, gli scrittori albanesi sono rimasti un po' confusi, disorientati. Ricordo che Hrabal, il grande autore ceco, confessava di rimpiangere quel passato, in cui era riuscito a scrivere, perché nel presente liberato si sentiva come in una fabbrica che sta per chiudere. Da noi è stato interrotto il corso naturale della vita, per 50 anni. Adesso dobbiamo recuperare il tempo perduto. Ci mancano tante opere, tanti movimenti ancora da conoscere! Ci vorrebbe un'altra vita, ma non

so se Dio ce la concederà!». E i rapporti con l'Italia? Zhiti: «Io credo che questo mare non sia stato creato per dividere ma per unire, e sono contento quando l'Occidente cerca di sentire la voce della poesia albanese, e non dei kalashnikov. Questi tra poco taceranno, perché non sono la nostra voce ma il retaggio del passato». E Hajdari: «Non a caso Orazio cantava i beghjardini di Valona!».

Entrambi sognano che l'Albania entri in futuro in Europa. Per ora si cerca di intensificare i rapporti con l'Ovest, con l'Italia in particolare: i principali autori albanesi sono entrati nelle più importanti antologie europee (in Gran Bretagna e in Germania, per esempio). E per quanto riguarda il Futuro? Zhiti è ottimista, «come gli stupidi», aggiunge con un sorriso amaro. «È iniziata la democrazia, anche se con molti sbagli. Secondo me non abbiamo saputo gestire la libertà a cui non eravamo abituati, ma possiamo e dobbiamo andare avanti per creare uno stato serio, un paese normale come gli altri. L'Europa deve aiutarci. Siamo un popolo molto antico, con una lingua originale, una cultura affascinante: la nostra presenza in Europa non può che arricchirla. Bisogna cercare le virtù dell'Albania, per esempio la tolleranza religiosa, l'ospitalità». Musulmani e cattolici non solo, infatti, convivono pacificamente in Albania e si sposano liberamente, ma arrivano a collaborare anche tra di loro, per esempio per costruire moschee e chiese. S. Antonio di Scutari viene onorato da entrambi.

L'ottimismo di Hajdari è invece, come lo definisce lui, kafkiano: «Io sono un oppositore di Berisha, sono contro il capitalismo selvaggio, senza riferimenti morali. Credo che nel nostro paese non ci sia ancora stato un cambiamento radicale, ma soltanto una restaurazione della vecchia nomenklatura. Cambiano i nomi, il look, ma si conserva la pesante eredità del passato. Ora, il compito più importante è l'integrazione nell'Unione Europea e l'unico paese che può aiutarci è l'Italia».

Alessandra Solarino

ARCHIVI

Gezim Hajdari La metafisica dell'Asia

Gezim Hajdari è nato a Lushnje nel 1957. Laureato in lettere, ha lavorato come insegnante e come giornalista. Durante la dittatura riesce a pubblicare dei testi poetici grazie a un linguaggio metaforico, oscuro, tanto da essere incluso, nel 1985, nell'antologia dei 35 migliori poeti albanesi. Nel '91 è tra i fondatori del Partito repubblicano albanese (d'opposizione) e del giornale «Il momento della parola». Ha ereditato dal padre, di origine asiatica, il senso del mistero, l'influsso delle filosofie alchemiche ed esoteriche orientali; dalla madre albanese, invece, ha mantenuto il senso del tragico, il dolore dei Balcani. Interrogando elementi primordiali, biblici, legati all'origine del cosmo (la pietra, il fuoco, l'acqua, la sabbia), Hajdari cerca di comprendere il reale, superando dialetticamente l'esperienza storica in una dimensione metafisica (accanto ai simbolismi francesi e agli ermetici italiani, sono fondamentali nella sua formazione gli autori cinesi e giapponesi, a partire dal 1500). Il risultato è una scrittura simbolica, densa e pregnante, tesa verso il metafisico ma anche carica di dolorosa corporeità.

L'esilio (e i libri) in Italia

Hajdari ha lasciato l'Albania poco dopo il '92 e ora vive in Italia, a Frosinone, in una casa del comune che sta per essere abbattuta, impiegato in una tipografia dopo aver praticato diversi lavori umili e pesanti. A Frosinone ha trovato l'appoggio di vari intellettuali (Di Sora, Carli, Fischinger, Cardamone ed altri) che lo hanno aiutato a pubblicare la raccolta «Ombra di cane» (Dismisurati, 1993), in italiano e in albanese. In seguito ha pubblicato, sempre in edizione bilingue, «Sassi contro vento», per la collana «Integrazioni» del Laboratorio delle arti (Milano). Ha vinto quest'anno il Premio Montale con la raccolta (ancora inedita) «Corpo presente».

Visar Zhiti La scrittura in carcere

Visar Zhiti è nato a Durazzo nel 1952 e nel 1979 è stato condannato a 10 anni di lavori forzati per le sue poesie, giudicate sovversive perché devianti rispetto al modello imperante del realismo socialista. Per non annullarsi completamente, in carcere compone mentalmente decine di poesie, confluite poi nelle sue raccolte successive («La semina del fiume», 1994). Rilasciato nel 1987, dopo il crollo del regime collabora con il giornale di opposizione «La rinascita democratica» e, dopo l'avvento al potere di Berisha, diventa addetto stampa del Parlamento. Da un anno e mezzo è a Roma come consigliere culturale dell'Ambasciata albanese.

Una raccolta presentata da Mario Luzi

Zhiti ha pubblicato sei raccolte di poesia nel suo paese, è tradotto in varie lingue. L'editore Oxiara di Napoli ha appena pubblicato la sua (per ora) unica raccolta in italiano: «Croce di carne», con presentazione in copertina di Mario Luzi. Ha vinto nel '92 il premio Leopardi d'oro per la poesia, e a Roma con il premio Ada Negri (la cui giuria era presieduta, ancora una volta, da Luzi). Alcune sue poesie sono tradotte sulle riviste «Dismisura», «La Vallisa» e nell'antologia «Poeti europei», supplemento dell'aprile '97 al «Giornale dei poeti».

[A. Sol.]

Martedì 27 ottobre 1997

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Domani il vertice. L'emendamento alla Finanziaria sarà passibile di modifiche se arrivasse l'intesa

Welfare, sindacati ancora divisi

Governo deciso ad andare avanti

Senza accordo, l'esecutivo presenterà il suo piano il 3 novembre

ROMA. La strada è sempre più in salita per la riforma dello Stato sociale, la trattativa si è bloccata nello scoglio delle pensioni di anzianità, e di là non riesce a disincagliarsi. Curioso, non è la distanza tra le controparti - governo e sindacati - a paralizzare il negoziato, ma le divergenze fra Cgil, Cisl e Uil. L'esecutivo aspetta l'accordo fra i tre per convocarli nel confronto finale: da oggi è già slittato a domani pomeriggio. In mattinata il vertice sarà preceduto dalla riunione unitaria delle tre segreterie confederali per fare il punto sulla posizione con cui si presenteranno davanti a Prodi e Ciampi. Ma ieri la posizione unitaria appariva ancora lontana, nonostante i leader delle tre confederazioni - Cofferati (Cgil), D'Antoni (Cisl) e Larizza (Uil) - siano da venerdì in seduta permanente alla ricerca d'una soluzione. Una situazione di stallo che si presta a diversi sviluppi.

In serata si è evitato il rischio che senza l'accordo con i sindacati il governo rinunciassi il 3 novembre a presentare l'emendamento-welfare alla Finanziaria in Senato, e lo facesse in seconda lettura alla Camera, con l'evidente necessità di un ritorno a Palazzo Madama. «Il problema esiste», affermava il capogruppo dei senatori della Sinistra democratica Cesare Salvi, annunciando che sa-

rebbe stato posto al governo. Infatti una riunione tra i capigruppo della maggioranza e l'esecutivo s'è conclusa con la seguente scelta: se entro il 3 novembre non ci sarà l'intesa sottoscritta da tutti i sindacati, il governo presenterà unilateralmente l'emendamento al Senato, pronto a modificarlo quando l'accordo sarà raggiunto. Cosa che ben difficilmente avverrà nelle prossime ore; oltretutto al 3 novembre manca solo una settimana, e l'eventuale intesa deve essere sottoposta alla consultazione dei lavoratori.

Un'altra possibilità, è che le confederazioni fra loro non riescano ad intendersi sulle pensioni di anzianità. Siccome tutti respingono l'ipotesi di accordi separati col governo, mentre la riforma del welfare riguarda ben altri capitoli oltre alle pensioni di anzianità, allora non si esclude che Cgil, Cisl e Uil sottoscrivano la riforma nel suo complesso, con un dissenso sulla questione delle anzianità. Per ora è una ipotesi di scuola, ma vi sono dei precedenti nella storia delle grandi concertazioni. Inoltre in questo caso l'operazione sarebbe facilitata dalla circostanza che il pacchetto in discussione non comprenderebbe la questione delle 35 ore, estranea alla Finanziaria.

Nell'attesa, la Cgil ha riunito il

suo comitato direttivo (si chiude oggi), dal quale viene un appello alla conquista di una intesa fra le tre confederazioni - considerata «necessaria» anche dal leader della Fiom Sabatini e da Giorgio Cremaschi della Fiom piemontese - sulle pensioni di anzianità. Appello condiviso a gran voce da Cisl e Uil. Anzi, il leader della Cisl Sergio D'Antoni garantisce che «al momento cruciale della trattativa con il governo, Cisl e Uil saranno uniti». Anche la segreteria della Uil ha confermato la volontà dell'organizzazione di realizzare l'intesa unitaria prima dell'incontro col governo. Tuttavia, quando si scende nei particolari, nascono i primi screzi - come vedremo - anche sulle modalità della consultazione.

Nella sua relazione al Direttivo, Sergio Cofferati ha insistito sul fatto che comunque, «per scelta politica prima ancora che statutaria», la Cgil non apporrà alcuna firma in una intesa col governo sotto alla quale non ci sia anche quella di Cisl e Uil. Ha ribadito la posizione dell'ultimo direttivo Cgil, con la disponibilità a frenare le pensioni di anzianità tranne che per operai, lavoratori precoci o con mansioni manuali e usuranti. La settimana di 35 ore è un obiettivo «programmatico» della Cgil, una legge è utile per incentivare

la riduzione degli orari con la contrattazione.

Ma le divergenze sull'anzianità ostacolano ancora una posizione comune sulla riforma del Welfare, quindi Cofferati ha disegnato tre scenari. Primo, Cgil Cisl e Uil raggiungono l'intesa col governo: si consultano i lavoratori sulla congruità della proposta. Secondo, non raggiungono l'intesa col governo: invece di procedere alla consultazione, si decidono le forme di lotta, non escluso lo sciopero generale. Terzo scenario, le tre confederazioni non si accordano: in tal caso la Cgil non va all'accordo separato.

Ma la segreteria della Uil in mattinata aveva indicato la necessità di consultare i lavoratori in ogni caso. Se per mancanza di un accordo col governo, o per la presenza di pareri diversi nel sindacato, il governo dovesse decidere autonomamente, anche in questo caso sarebbe necessario il voto di lavoratori e pensionati sulle scelte dell'esecutivo. Mentre il segretario della Uil Angeletti ripete che le pensioni di anzianità non si toccano, il numero due della confederazione Musi trova «stravagante la posizione espressa da Cofferati solo su un eventuale accordo con il governo».

Raul Wittenberg

Accordo Tim-Ntt Il Gsm va nel futuro

I due più grandi operatori di telefonia mobile del mondo, Tim e la giapponese Ntt DoCoMo, hanno siglato un «Memorandum of Understanding» per collaborare nello sviluppo del nuovo standard della telefonia mobile mondiale. Si tratta della terza generazione dei cellulari, la prima su larga banda, con capacità fino a 2Mb al secondo. Obiettivo dell'intesa è quello di creare una piattaforma globale che, dopo l'affermazione degli standard analogici (prima generazione) e GSM digitali (seconda generazione), possa essere condivisibile da tutti gli operatori di telecomunicazioni del mondo. Il nuovo standard renderà disponibili su telefono mobile molti dei servizi a larga banda, consentendo inoltre l'integrazione del mondo delle Tlc, dell'Information Technology, del Broadcasting e del Publishing. In tal modo, si avranno sulla rete mobile servizi di informazione (shopping interattivo, stampa di quotidiani e molti altri servizi).

Rossella Dalò

Dieci milioni al mese, 480 ore in surplus

Fs, scoppia la grana degli straordinari

Stipendi d'oro per i macchinisti

MILANO. Una «casta» di macchinisti Fs superpagati e superstressati che arrivano ad accumulare in busta paga fino a 480 ore di straordinario al mese. Totale, stipendi tra gli 8 e i 10 milioni netti mensili, e seri rischi per la sicurezza degli utenti e dei ferrovieri. La denuncia è partita ieri dalla Fit-Cisl lombarda e riguarda «sempre gli stessi 150-200 macchinisti del compartimento di Milano», assicura il segretario generale Dario Balotta, che si riserva di fornire i dettagli oggi in una conferenza stampa. Dopo il deragliamentamento del Pendolino a Piacenza, ricorda Balotta, con le Fs è stato sottoscritto un accordo sulla sicurezza in cui si limita lo straordinario dei macchinisti proprio per ridurre i rischi di incidente. Tutto l'opposto di quanto emerge dalla denuncia della Fit-Cisl. Il tetto stabilito viene ampiamente sfiorato a vantaggio di una ristretta parte dell'organico, peraltro carente di 350 unità pari al 14,5% in meno (2050 contro i 2400 previsti). Così si arriva - sostiene la Fit-Cisl - all'inverso: simile record di 480 ore al mese, magari non tutte passate alla guida di un treno, ma riconosciute dalle Fs. Questa situazione, dice il sindacato, «evince una cattiva gestione delle risorse umane e una sperequazione dei trattamenti economici del personale», ma soprattutto «i macchinisti "stakanovisti" non riposando abbastanza compromettono la sicurezza di tutti i trasportati».

Banche: c'è la ripresa, non ovunque

La fase congiunturale in atto è caratterizzata dalla ripresa dell'economia, con il settore auto in posizione trainante, non ancora distribuita uniformemente per settori e sull'intero territorio. È questa la principale indicazione scaturita al termine della consueta riunione semestrale presso la Banca d'Italia, alla quale hanno partecipato il Direttorio della Banca Centrale, guidato dal Governatore Antonio Fazio, e i vertici dei maggiori istituti di credito. La maggior parte degli intervenuti - secondo fonti partecipanti all'incontro - ha segnalato la presenza di una ripresa dell'attività economica, collegata in misura consistente al settore dell'auto e caratterizzata da diversa intensità a seconda dell'area geografica e del settore economico. Nelle regioni settentrionali, in particolare, il recupero della domanda e della produzione appare già avviato e ben distribuito. In queste regioni si va delineando la ripresa degli investimenti, mirata sia alla ristrutturazione sia all'ampliamento della capacità produttiva.

La Cna: con l'abolizione della fiscalizzazione degli oneri sociali a rischio 250mila posti

Visco agli artigiani: con la nuova Irap la maggioranza delle imprese ci guadagna

Terremoto: in arrivo sgravi fiscali con la Finanziaria

ROMA. «Troviomosempre gente che ci guadagna, non vorrei che avessimo sbagliato i conti della riforma fiscale». La battuta è del ministro delle Finanze Vincenzo Visco che se l'è concessa nel corso di un convegno sull'Irap davanti alla platea della Cna. Ma anche la confederazione degli artigiani ha espresso una serie di preoccupazioni sulla nuova Imposta regionale sulle attività produttive, malgrado il giudizio complessivamente favorevole in particolare per le semplificazioni che comporta la nuova tassa.

«Capisco le preoccupazioni perché ogni cambiamento crea ansia, ma finora le preoccupazioni non si sono trasformate in rivolta, non sono diventate un rifiuto radicale e questo vuol dire che le cose che facciamo non sono poi così terribili», ha detto Visco difendendo l'insieme del suo progetto di riforma fiscale. «Il governo e il ministero delle Finanze hanno dimostrato un coraggio grandissimo e una grande capacità di assumersi dei rischi, ma ora la gente comincia a vedere che non era scriteriato quello che facevamo», ha detto Visco ricor-

dando i problemi («inefficienza intollerabile, decenni di inerzia, persecuzione del contribuente») del sistema fiscale italiano: «non possiamo lamentarci perché il sistema non va e poi lamentarci perché qualcuno lo cambia».

Tornando agli artigiani, per Visco con l'introduzione dell'Irap la «straordinaria maggioranza» dei circa 2,1 milioni di soggetti «ci guadagnerà o non ci perderà». E comunque il ministero è disponibile a correzioni per le situazioni «marginali» in sede di stesura definitiva del decreto. Le «preoccupazioni» della Cna le aveva espresse poco prima il segretario generale Gian Carlo Sangalli: in particolare per l'abolizione di fatto della fiscalizzazione degli oneri sociali per gli apprendisti e i dipendenti con contratto di formazione, «con il rischio di far perdere 250 mila posti di lavoro». Sangalli ha inoltre chiesto una riduzione dell'Iva sui tessili e sulle calzature oltre che per l'edilizia.

Terremoto. A margine del convegno non sono mancate le domande dei giornalisti su altri temi di attualità fiscale. Il governo è pronto a

studiare sgravi fiscali a favore della ricostruzione delle zone terremotate, che potrebbero essere inseriti nel disegno di legge collegato alla Finanziaria, ha detto il ministro delle Finanze, secondo il quale l'orientamento potrebbe essere quello di un abbattimento dell'Iva sulle ristrutturazioni edilizie. «In tutti i casi precedenti di calamità ci sono stati sgravi fiscali di questo tipo», ha detto Visco. Per Visco, uno sgravio eccezionale di questo tipo, inoltre, è compatibile con le norme comunitarie sulle imposte indirette.

Motorini. L'obiettivo delle Finanze è quello di trovare per la tassazione dei motocicli «un equilibrio più adeguato nel contesto», ha chiarito il ministro. In questo senso, l'aumento del bollo fa parte di «un'operazione che serve a razionalizzare la tassazione sui motocicli che è eccessiva soprattutto per il trasferimento tra motocicli. Poi il bollo è irrisorio».

Iva edilizia. C'è una trattativa «aperta» con l'Unione Europea in direzione di una riduzione dell'aliquota Iva per le ristrutturazioni edi-

lizie, ha poi detto Visco, il quale ha ribadito l'orientamento del nostro governo e «mi pare anche del commissario Monti, a valutare se per caso avere l'aliquota più bassa sull'edilizia non aiuti sul fronte dell'occupazione». «Noi riteniamo di sì», ha aggiunto a questo proposito Visco, facendo però presente che per ottenere una tale riduzione «bisognerebbe passare per una modifica della direttiva comunitaria, quindi non è una cosa immediata, per l'anno prossimo». A giudizio del ministro, una soluzione appare comunque «possibile» anche alla luce del fatto che «molti paesi europei si stanno convincendo che non c'è concorrenza in questo settore e che non si tratta di un bene di consumo ma di investimento». Sempre sul fronte dell'Iva, Visco ha poi difeso il carattere del decreto-legge collegato alla finanziaria. «L'Iva - ha detto - non poteva restare in Italia così com'era, dovevamo eliminare l'aliquota del 16% entro la fine dell'anno. Era perciò difficile immaginare che potessimo evitare un aggiustamento».

Atteso entro ottobre il nuovo piano di riorganizzazione di «Pharmacia & Upjohn»

Ex Carlo Erba, ricerca a rischio

L'allarme del sindacato. Mentre dalla Svezia giungono voci di trasferimento a Milano di un reparto ricerche.

MILANO. Allarme per l'ex Carlo Erba (dal 1995 Pharmacia & Upjohn), il più importante centro privato di ricerca farmaceutica italiana e per le attività produttive connesse. A due anni dall'ultima ristrutturazione che aveva portato alla cancellazione, solo nel nostro Paese, di oltre 500 posti di lavoro, la multinazionale svedese-americana, Pharmacia & Upjohn appunto, ha annunciato per fine mese le prime misure attuative di un nuovo piano di riorganizzazione. Mirato alla centralizzazione delle competenze e delle attività attraverso l'eliminazione di tutti i «doppioni» aziendali.

La scelta è determinata dalla pesante situazione di mercato, che si è venuta a creare nel primo semestre di quest'anno, caratterizzata da un calo del 5 per cento del fatturato (superiore, nel '96, ai 7mila milioni di dollari) accompagnato da un crollo del 24 per cento degli utili. In un quadro in cui sottolineano le Rsu del Centro ricerche di Nerviano (Milano) - le maggiori aziende del settore stanno aumen-

tando i propri profitti.

Così, a far le spese della situazione, rischiano di essere ancora una volta i lavoratori. E, con loro, quello che da decenni è il fiore all'occhiello della ricerca farmaceutica nazionale. «Il riassetto della società - denunciano le Rsu - potrebbe comportare la messa in discussione del posto di lavoro per un consistente numero di persone ed un ridimensionamento delle attività di ricerca, vero motore di sviluppo per l'industria farmaceutica». Nonostante la ricerca effettuata in Italia dall'azienda abbia prodotto risultati importanti e nonostante Pharmacia & Upjohn disponga in Italia di «personale altamente qualificato», il processo di centralizzazione in atto sembra voler privilegiare «incomprensibilmente», dice il sindacato - il polo di ricerca americano, che diventerebbe così unico centro per lo studio delle malattie del sistema nervoso centrale. Come, sempre a causa della centralizzazione, sembrano destinate a scomparire dalla scena nazionale le attività di ricerca sull'immunolo-

gia e lo sviluppo biotecnologico.

Ma il processo di riorganizzazione in atto mette a rischio anche le attività industriali, concentrate in impianti di alto livello, che il gruppo ha nel nostro Paese. In particolare, il sindacato teme per la tenuta delle attività produttive degli stabilimenti di Nerviano, Capua e Potenza. Contro questa prospettiva, legata ad un complessivo rimescolamento delle carte a livello di gruppo, i lavoratori - in tutto circa 3mila (sui 30mila complessivi), di cui 900 ricercatori - hanno già affettuato, lo scorso 10 ottobre, una prima fermata di due ore. E nei giorni scorsi hanno investito della questione lo stesso ministero dell'Industria. Obiettivo, salvaguardare, dal punto di vista qualitativo e quantitativo, le attività di Upjohn in Italia. Visto anche che, negli ultimi dieci anni, i finanziamenti ricevuti dallo stato italiano sono valutabili in circa 800 miliardi di lire. E che attualmente è in corso un finanziamento finalizzato proprio a studi di settore nel campo del sistema nervoso centrale.

«Ciò che sta accadendo alla Pharmacia & Upjohn - afferma Tiziano Rinaldini, del settore farmaceutico della Fulc, la sigla unitaria del sindacato dei chimici - cambia e rimette in discussione scelte industriali che erano state alla base delle intese realizzate al momento della cessione dell'azienda alla multinazionale svedese Pharmacia e della successiva fusione con l'americana Upjohn. Un comportamento non accettabile».

In questo processo si inserisce anche la notizia, circolata in serata, secondo la quale la multinazionale starebbe per trasferire dalla Svezia in Italia, a Milano, il reparto ricerche sul cancro di Lund. Trasferimento che costerebbe al centro scandinavo la perdita di 500 posti. La centralizzazione con metà gli Stati Uniti, insomma, rischia di innescare una guerra tra le strutture in prospettiva (ravvicinata) più deboli. E senza che il Cae, il comitato sindacale europeo, ne sia stato investito.

Angelo Faccinotto

Montenegro Proteste contro «furto di voti»

Diecimila persone hanno protestato ieri un Montenegro contro il «furto elettorale» delle presidenziali. Il presidente uscente, Momir Bulatovic, sconfitto il 19 ottobre scorso nel ballottaggio dal primo ministro riformista Milo Djukanovic, ha ribadito la sua intenzione di non riconoscere il responso delle urne. Bulatovic denuncia il «furto» di 35 mila voti, pari al 10 per cento circa delle preferenze ed ha presentato tre nuove richieste di annullamento della vittoria del suo avversario. Djukanovic, considerato l'anti-Milosevic, ha ricevuto la benedizione degli Stati Uniti. A Podgorica, capitale della piccola repubblica balcanica, il neo-presidente ha avuto un incontro con l'incaricato d'affari dell'ambasciata degli Stati Uniti a Belgrado, Richard Miles. Il diplomatico americano ha detto ai giornalisti che gli Usa accettano i risultati elettorali in Montenegro, seguono la situazione con molta attenzione e pensano alla possibilità di una cooperazione. Il neo-presidente montenegrino, che si insedierà in gennaio, si è candidato a difendere la federazione serbo-montenegrina contro il rischio che Milosevic possa assumere poteri extra-costituzionali. Pur smentendo di avere mire separatiste, il leader riformista montenegrino ha sottolineato che «penserebbe seriamente a una secessione dalla Jugoslavia» se gli interessi della piccola Repubblica risultassero pregiudicati. Molti osservatori notano in che finora il presidente federale Milosevic ha evitato di assumere posizioni troppo rigide nei confronti dello stesso Djukanovic, per prevenire reazioni in America e in Europa. Dal canto suo un anonimo esponente delle Forze Armate jugoslave, parlando alla radio indipendente «B-92», ha puntualizzato che i militari «non vogliono né possono intervenire in Montenegro». Ha però ammesso di non escludere che un ordine del genere finisca con l'essere impartito. «È un momento di massima destabilizzazione».

La senatrice Meijide, madre di un desaparecido, ha inflitto al presidente una batosta elettorale senza precedenti

L'Argentina incorona «Graciela» La leader dell'Alianza sfiderà Menem

I peronisti hanno perso 13 dei 72 seggi che detenevano e, con essi, la maggioranza della Camera bassa. Nella provincia di Buenos Aires l'Alianza ha raggiunto il 56% dei voti contro il 17% dei giustizialisti. Menem si prepara ad un rimpasto di governo.

LOS ANGELES. Ormai tutti ne sono certi: il futuro dell'Argentina si chiama «Graciela». Graciela, come Graciela Fernandez Meijide, la sessantasettenne senatrice della provincia di Buenos Aires che, nelle sue vesti d'ufficiale leader della «Alianza», ha inflitto domenica scorsa al peronismo ed al presidente Menem quella che i quotidiani del lunedì hanno all'unisono definito una «tremenda paliza». Ovvero: una batosta di dimensioni mai prima sperimentate dal partito che rivendica la controversa (ed assai malleabile) eredità del colonnello Juan Domingo Perón.

Le cifre della sconfitta giustizialista sono presto riassunte. Sul piano nazionale la «Alianza» ha sfiorato il 47 per cento dei voti contro il 36 per cento dei peronisti. Quanto basta per sottrarre al partito di governo 13 dei 72 seggi che deteneva e, con essi, la maggioranza della Camera deputati. Ma è nella provincia di Buenos Aires, residenza dei due quinti dei votanti e tradizionale roccaforte del peronismo, che la «tremenda paliza» di cui sopra può essere misurata in tutta la sua estensione. Qui, nell'urbanizzata regione che s'estende attorno alla capitale, la «Alianza» ha raggiunto il 56 per cento dei voti contro il 17 del Pj (Partido Justicialista). E tale è stata per quest'ultimo la bastonata, che solo per una manciata di voti non è stato condannato ad un umiliante terzo posto dal movimento da poco fondato dall'ex ministro della Finanze Domingo Cavallo.

E tuttavia - come già detto - la vera chiave interpretativa di queste elezioni sta assai più nei nomi che nelle cifre. O meglio sta in un solo nome: quello, appunto di Graciela Fernandez Meijide, oggi trionfante delle legislative e, domani, più che probabile protagonista delle presidenziali programmate per il 1999. Su un punto, infatti, tutti gli osservatori sembrano concordare: per quanto solo ufficiosamente alla testa della coalizione vincente, Graciela ne rappresenta il volto e l'anima, la ragione d'essere. Senza la forza magnetica della sua personalità politica - fecero rilevare pressoché tutti i commentatori la scorsa estate quando la «Alianza» venne tenuta a battesimo - mai, probabilmente, sarebbe stato possibile consumare un matrimonio da tempo in gestazione, ma da quasi tutti ritenuto «impossibile»: da un lato l'Unione Radicale, storico partito della sinistra moderata argentina e, dall'altro, il Frepaso, vitalissima ma incontrollabile costola uscita «a sinistra» dal corpiccione ecumenico del peronismo. Due elementi che, per età e cultura politica, molti ritenevano «chimicamente incompatibili».

Nell'agosto scorso, Graciela ha compiuto il miracolo. E, ieri, alla guida di questa «strana creatura», ha - per ripeterlo il titolo di testa del «Clarín» - cambiato il panorama della politica argentina. Adesso è lei

«il candidato da battere» nelle elezioni presidenziali che, tra due anni, porteranno il paese nel terzo millennio.

È una storia esemplare - o meglio: esemplarmente argentina - quella di Graciela. È la storia di una madre che - dopo 25 anni di tranquilla carriera accademica come insegnante di francese - è stata trascinata nella politica dall'impetuosa corrente d'una tragedia personale: la scomparsa del figlio nei tenebrosi meandri della dittatura militare. Graciela è una di quelle madri della «Plaza de Mayo» che, anche nei momenti più oscuri, hanno rivendicato e rappresentato la dignità d'una nazione ferita. E, come tale ha partecipato ai lavori della commissione che, formata da Alfonsín nell'83, investigò sui crimini della Giunta militare. Matronica nell'aspetto e straordinariamente immediata nella comunicazione, Graciela è diventata, negli anni, un rassicurante simbolo di forza e d'onestà personale. Il simbolo, evidentemente, che l'Argentina andava cercando dopo quasi un decennio di dominio e di riforme peroniste.

La vittoria di Graciela e della sua «Alleanza per il Lavoro, la Giustizia e l'Educazione», infatti, è per molti aspetti da annoverare tra le reazioni agli «eccessi» della politica neoliberista che, negli ultimi anni, ha trasformato il volto dell'America Latina. Arrivato alla presidenza esibendo tutto il classico campionario del populismo peronista, Carlos Menem aveva attuato - sotto la guida del ministro Cavallo - una rigidissima politica d'austerità finanziaria. E, vincendo strettamente il valore del peso a quello del dollaro, aveva infine domato un «mostro» - quello dell'iperinflazione - che stava divorando l'economia argentina. Merito storico, questo, che persino la «Alianza» non esita, tutt'oggi, a riconoscergli.

Ma la «rinascita argentina» ha anche - come tutte le recenti «rinascite» latinoamericane - un suo lato oscuro e doloroso. Esposto ai venti della crisi messicana, il paese è precipitato due anni fa in una recessione che ha ingigantito gli effetti dell'austerità finanziaria. La disoccupazione resta - nonostante una forte ripresa della crescita - al 16 per cento. Ed una massa di «nuovi poveri» (pensionati in testa alla lista) si sono aggiunti alla lunga lista delle vittime della «modernizzazione». A queste vittime - riscoprendo la propria antica vocazione populista - Menem aveva demagogicamente cercato di parlare alla vigilia del voto, improvvisando un aumento delle pensioni che, in effetti, neppure sapeva come pagare. Ma non è bastato. Sulle soglie dell'anno 2000, l'attuale inquilino della «Casa Rosada» può già cominciare a pensare a se stesso come «all'ultimo dei presidenti peronisti».

Massimo Cavallini



Graciela Fernandez Meijide e Carlos Alvarez leaders del partito dell'Alianza argentina

Muzio/Ap

La Casa Bianca si congratula «Una prova di vibrante democrazia»

La Casa Bianca ha reso «omaggio all'atmosfera di vibrante democrazia in Argentina». Il giorno dopo la sonora sconfitta del partito peronista nelle elezioni politiche parziali, il portavoce del presidente degli Stati Uniti, Michael McCurry, ha affermato che il governo americano «sarà lieto di lavorare insieme al governo argentino». Bill Clinton, ha tenuto a ricordare McCurry, era stato di recente in Argentina dove ha incontrato anche il leader dell'opposizione ai quali ha espresso «il sostegno dell'America a favore della democrazia» nel paese. Messaggi di congratulazioni per la vittoria dell'Alianza Ucr-Frepaso sono stati inviati dal segretario del Pds, Massimo D'Alema, alla grande protagonista del successo elettorale, Graciela Fernandez Meijide ed a Raul Alfonsín. «Dopo le elezioni di ieri - scrive D'Alema a Graciela Fernandez Meijide - posso solo sottolineare che questo positivo risultato è la conferma della

giustizia e della lungimiranza, sua e dei dirigenti della Alianza, nell'aver posto in primo piano le ragioni dell'unità di tutta l'opposizione democratica. È stata una scelta di grande valore e prospettiva che accredita le forze che compongono l'Alianza come una reale, credibile alternativa di governo». Dopo i risultati elettorali, l'establishment economico argentino ha cominciato ad interrogarsi sulle prospettive politiche. Su diversi quotidiani argentini, l'opinione che sembra prevalere è che l'Alianza non rappresenti una minaccia per la continuità del modello neoliberista, anche se con correzioni a favore delle fasce sociali più deboli. Più che la sconfitta del peronismo dal quale ha ottenuto tutto, l'establishment economico, scrive il quotidiano finanziario «El cronista», teme soprattutto un eventuale riflesso della crisi asiatica, le cui ripercussioni fanno già tremare Buenos Aires. (Alp, Ansa)

Elezioni comunali

Colombia: la violenza scoraggia l'affluenza

Il partito liberale del presidente Ernesto Samper, che da una ventina d'anni domina la vita politica colombiana, avrebbe perso - secondo stime ufficiali - le elezioni comunali a Bogotá e nelle altre tre maggiori città del Paese; mentre in alcune piccole località, soprattutto per le minacce della guerriglia, la partecipazione al voto è stata esigua, con il risultato paradossale, in un caso, di un sindaco eletto con quattro voti. Nella capitale, secondo proiezioni, avrebbe vinto, con il 46,5% dei voti, Enrique Penalosa, un dissidente del partito liberale. A Medellín e a Cali dovrebbero affermarsi, rispettivamente, il candidato conservatore Juan Gomez e l'indipendente José Lloreda. A Barranquilla, il prete Bernardo Hoyos, indipendente, supererebbe il candidato liberale. Quattro ore dopo la chiusura dei seggi non erano ancora disponibili risultati ufficiali, a cominciare dalla percentuale di affluenza. Gli elettori hanno votato essenzialmente le persone, non i partiti, e molti candidati hanno rinunciato per le minacce di morte della guerriglia. A Mayama (sud), hanno votato sei persone - 3.500 elettori - eleggendo sindaco German Bernardo Carrizosa, con 4 voti contro 2. A San Francisco - dove sabato la guerriglia ha ucciso un prete e tentato di assassinare il governatore del dipartimento di Antioquia - su 5.000 elettori hanno votato in 25, scegliendo come sindaco, con 18 voti contro 7, Tulia Martinez. La minaccia della violenza ha tenuto lontani dalle urne decine di migliaia di colombiani, ma milioni hanno scelto di votare per l'elezione di 1.009 sindaci, 17.742 consiglieri comunali, 32 governatori e 502 deputati delle assemblee regionali. Il voto è stato caratterizzato dalla campagna per il boicottaggio lanciata dalla guerriglia di sinistra fin da aprile, ma anche dall'importanza attribuitagli dal presidente Ernesto Samper e dal suo governo, che l'avevano paragonato a un referendum sulla pace e la democrazia. Dopo la chiusura dei seggi, senza attendere i primi riscontri, il ministro dell'Interno Carlos Trujillo ha parlato di «giornata storica per importanza politica», di affluenza «travolgente»: «La cosa fondamentale di questa giornata è che malgrado le minacce della guerriglia i cittadini hanno deciso di dire massicciamente sì alla pace e alla democrazia», ha affermato. In 24 delle 1.070 municipalità interessate alla consultazione non è stato possibile svolgere le operazioni di voto, in alcuni casi per timore dei sabotaggi dei gruppi di estrema sinistra, in altri per mancanza di schede o di scrutatori. Nel complesso, però, sembra aver prevalso la volontà della popolazione colombiana di affidare alle urne la propria aspirazione a voltare pagina, tanto da far scrivere i maggiori quotidiani che «la vera sconfitta di questa tornata elettorale è stata la guerriglia».

Scoperta una fossa comune con 30 cadaveri

Algeri, migliaia in piazza «Basta con elezioni-truffa»

Non si placa la protesta dell'opposizione laica algerina per i presunti brogli commessi nelle elezioni amministrative vinte dal Raggruppamento Nazionale Democratico (Rnd) del presidente Ziamine Zeroual. Anche ieri le strade della capitale, blindata dalle forze dell'ordine, sono state percorse dai sostenitori dei partiti che si sono ritenuti danneggiati dai presunti brogli commessi giovedì scorso. Ahmed Djedai, primo segretario del Fronte delle forze socialiste (FFS), ha stimato in 100.000 i partecipanti alla dimostrazione. Durante una conferenza stampa, tenuta al termine della protesta, il leader socialista ha detto che se le forze dell'ordine non avessero impedito a migliaia di persone provenienti da fuori di unirsi al corteo probabilmente il numero dei dimostranti si sarebbe aggirato attorno al mezzo milione. I militari, ha sostenuto, hanno impedito l'accesso alla capitale istituendo dei posti di blocco in alcuni casi hanno picchiato i manifestanti. «Questo è l'inizio di una insurrezione civica pacifica...»,

ha dichiarato, ipotizzando un ricorso alla «disobbedienza civile». Il corteo si è mosso da Piazza 1 Maggio e ha raggiunto Piazza dei Martiri, dove i dirigenti del Fronte delle Forze Socialiste (FFS), del Movimento della società per la pace (Msp), del Partito dei lavoratori (Pl), del Fronte di liberazione nazionale (Fln) e del Movimento Ennahda hanno arringato la folla. Intanto, nuove, orrende stragi vengono segnalate dalla stampa indipendente. Bande armate hanno assaltato nella notte due villaggi, sgozzando in totale 22 persone. Nel contempo, in fondo a un pozzo del distretto di Bentalha, poco lontano da Algeri, teatro della peggiore della lunga serie di carneficine, sono state scoperte decine di cadaveri, almeno 30, in maggioranza donne. Secondo il giornale Liberté, sono i corpi delle giovani che i terroristi avevano rapito e violentato, prima di disfarsene, in occasione dell'attacco effettuato a Rias e Bentalha il 23 settembre quando sgozzarono e mutilarono almeno 200 persone.

ASSOCIAZIONE AMBIENTE E LAVORO

Convegni a partecipazione gratuita sulle Leggi:

626/94 Sicurezza lavoro
22/97 Rifiuti

A Roma e Firenze ore 9-13

675/96 Privacy
626/94 Visite Mediche

A Roma ore 14,30-17,30

SEDE DI ROMA: CENTRO "FRENTANI", VIA FRENTANI, 4
(400 M STAZIONE TERMINI)

SEDE DI FIRENZE: SALA CGIL, VIA PIER CAPPONI, 7

INFORMAZIONI ED ISCRIZIONI:

ASSOCIAZIONE AMBIENTE E LAVORO
TEL. 02/27002662-26223120 - FAX 02/27002564 - 26223130

LA RICOSTRUZIONE È GIÀ COMINCIATA
CON IL P.D.S. PUOI CONTRIBUIRE

RACCOLTA DI FONDI

per favorire la ripresa dell'attività scolastica e della vita associativa nei centri più colpiti dal terremoto delle Marche e dell'Umbria

VERSAMENTI

SUL CONTO CORRENTE BANCARIO

N. 25000

B.N.L. Filiale di Perugia

Abi 01005 Cab 03000

UN. REG. PDS UMBRIA E MARCHE CONTO TERREMOTO 97

PER ULTERIORI INFORMAZIONI

Pds Marche tel. 071/2073971 • Fax 071/2073974

Pds Umbria tel 075/5721941 • Fax 075/5720645



UNIONI REGIONALI MARCHE E UMBRIA

Eseguita l'autopsia

Delitto di Orosei Indagato il fidanzato

NUORO. È stata uccisa con due colpi di pistola alla testa Roberta Neri, la donna di 29 anni originaria di Savona trovata morta domenica a Orosei (Nuoro), dove risiedeva da anni. Il delitto risale alla notte tra il 18 e il 19 ottobre scorsi. Lo ha accertato il medico legale Vindice Mingioni al termine dell'autopsia. L'esame ha consentito di accertare che uno dei proiettili ha raggiunto la donna all'orecchio sinistro ed è uscito dalla guancia destra. L'assassino avrebbe sparato il secondo colpo quando Roberta Neri stava già scivolando a terra. Il medico legale ha detto che la vittima è stata colpita mentre si lavava i denti. Il mancato ritrovamento dei bossoli sul pavimento del bagno fa ritenere che l'arma del delitto sia una pistola a tamburo. Il fidanzato della donna, Salvatore Saba, una guardia giurata di 36 anni, che era stato sentito per tutto il pomeriggio dal pubblico ministero Giorgio Latti, è stato ufficialmente iscritto nel registro degli indagati. L'uomo ha dichiarato di possedere una pistola a tamburo di grosso calibro. Il magistrato ha disposto una perizia balistica.

Dal momento della scoperta del corpo, dopo la richiesta di intervento fatta dal padre della vittima, Dante Neri, l'attività nel comando provinciale dei Carabinieri di Nuoro è frenetica. Gli investigatori non trascurano alcuna possibilità e puntano a ricostruire, minuto per minuto, le ultime ore di Roberta. Uno dei particolari sui quali si sta accentrando l'attenzione è il tempo intercorso tra la data della morte stabilita dal medico legale e l'allarme sulla scomparsa dato dal padre. Quasi una settimana in cui Roberta non è stata vista né sentita da nessuno. I vicini di casa hanno detto che erano abituati ai frequenti viaggi della donna in Liguria. Dante Neri, invece, ha detto di essersi preoccupato quando per due giorni di seguito ha trovato il telefonino cellulare della figlia fuori servizio. A questo punto ha deciso di venire in Sardegna e chiedere l'intervento dei carabinieri, in seguito al quale è stata fatta la macabra scoperta.

Alla domanda su come mai il fidanzato di Roberta non si sia preoccupato, ha risposto ieri, indirettamente, la madre della vittima che ha raccontato ai Carabinieri che la figlia le aveva confidato che le cose con Salvatore Saba, che era socio nell'attività di noleggio di videogiochi, non andavano più bene. Tra i due, sempre secondo il racconto della madre di Roberta, erano sorte incomprensioni e erano cominciati i litigi anche per motivi banali. Roberta e Salvatore, che prima venivano visti sempre assieme mentre distribuivano le macchinette per i videogiochi nei bar, avevano cominciato a lavorare separatamente. Secondo la madre, Roberta stava meditando di interrompere la relazione e tornare in Liguria. L'ultimo viaggio per visitare i genitori la donna lo ha fatto proprio alla vigilia della data indicata dal medico legale come quella del delitto.

Caso Di Maggio Avvocato Ganci si autospende

PALERMO. Con una richiesta presentata ieri al consiglio dell'ordine degli avvocati di Palermo il penalista Vito Ganci, ex difensore di Giovanni Brusca, si è autosospeso dall'albo professionale «con effetto immediato». Il legale, che nei giorni scorsi si è presentato in procura per rendere dichiarazioni spontanee su un incontro con il pentito Balduccio Di Maggio, non ha voluto motivare la sua decisione.

Nei giorni scorsi si era ipotizzato che potesse essere lui la persona, citata dal pentito La Barbera, che avrebbe aiutato il pentito Di Maggio a predisporre il piano per ritrattare le testimonianze rese al processo Andreotti tra le quali quella del famoso bacio tra Totò Riina e il senatore. Di Maggio avrebbe anche ricevuto un'offerta di 4 miliardi di lire per mandare a monte il processo. È egli stesso a raccontarlo, anche se sostiene di aver rifiutato di accettare.

È il secondo duplice omicidio in pochi giorni. Due banditi sono entrati in casa con uno stratagemma

Mala scatenata, terrore a Genova

Coniugi gioiellieri uccisi dopo la rapina

In casa di Bruno Armando Solari, 65 anni, e di Maria Luigia Pitto, 71, c'era anche la donna delle pulizie che però è riuscita a salvarsi nascondendosi. I rapinatori hanno portato via orologi e gioielli. Gli investigatori: nessun legame col caso degli sposi.

LATTINE COME MATTONI



Costruita una copia della basilica di San Pietro

«cupolone», in scala 1/5, alta 28 metri, quanto un palazzo di nove piani, larga 47 e lunga 97, costruita interamente in lattine da bibite recuperate. Quando l'opera sarà conclusa, fra poco più di un mese, saranno state utilizzate ben 15 milioni di lattine in alluminio. Artefici dell'impresa sono un gruppo di circa 200 volontari provenienti dai circoli Avis-Aido (associazioni di donatori di sangue e organi) di Coccaglio (Brescia) e San Bonifacio (Verona) che si alternano, da una decina di giorni, in un campo lavoro «di fortuna» improvvisato sul posto. «Non abbiamo chiesto niente a nessuno - spiegano i volontari - ma crediamo che il Comune di Roma possa almeno fornirci acqua ed elettricità per permetterci di lavorare in condizioni decenti». La basilica d'alluminio, una volta conclusa, rimarrà esposta fino a fine gennaio, poi verrà smantellata e l'alluminio venduto. Col ricavato sarà promossa una grande campagna nelle scuole per sensibilizzare alla donazione del sangue e degli organi.

Mattone dopo mattone, anzi, lattina dopo lattina, comincia a prendere forma una costruzione molto particolare a Roma, sulla Cristoforo Colombo. Si tratta di una riproduzione della basilica di San Pietro destinata ad entrare nel Guinness dei primati, con tanto di colonnato e

GENOVA. Genova violenta e insanguinata. Quattro giorni dopo l'«esecuzione» di Maurizio Parenti e Carla Scotti - gli sposi messi a morte dal racket del toto nero e del lotto clandestino - un'altra coppia è stata assassinata a colpi di pistola, marito e moglie freddati a bruciapelo nelle stanze della loro abitazione. Le vittime si chiamavano Bruno Armando Solari, di 65 anni, e Maria Luigia Pitto, di 71, e abitavano in via Monticelli, nel quartiere di Marassi. Titolari di una gioielleria nella stessa zona della città, sarebbero stati uccisi per rapina. E, in questo caso, si tratterebbe di una rapina «vera», diversa da quella che ha preceduto o seguito il duplice omicidio di piazza Cavour, nel centro storico. Anche se - almeno in apparenza - dalla ricostruzione dei due doppi delitti emergono alcune analogie inquietanti. Gli inquirenti, tuttavia, al momento escludono categoricamente qualsiasi pur minimo collegamento tra i due diversi fatti di sangue.

La cruenta razzia di via Monticelli è stata messa a segno poco dopo mezzogiorno. A quell'ora alcuni condomini del civico 4 hanno sentito le urla di una ragazza che si affacciava terrorizzata sul cortile interno da un pogggiolo del terzo piano invocando aiuto, ed hanno

dato l'allarme. Allarme che si è incrociato con due o tre segnalazioni al 113 partite da altri inquilini, spaventati dal fragore di alcuni colpi di arma da fuoco. Il primo ad entrare nell'appartamento dell'orefice è stato un fratello e si è trovato davanti uno spettacolo spaventoso: sul pavimento dell'ingresso giaceva bocconi, immerso in un lago di sangue, il corpo già senza vita di Maria Luigia Pitto, colpita almeno due volte al petto o alla schiena (saranno i periti a stabilire, in sede di autopsia, quali sono i fori d'entrata e quelli d'uscita dei proiettili). Pochi metri più in là, quasi al centro del salone, il cadavere supino di Bruno Solari, il volto e la testa devastati da un colpo sparato in piena faccia. Su un tavolo alcuni plateau di velluto. Ancora barricata sul terrazzino, in preda al panico, c'era la giovane colf, scampata al massacro probabilmente perché era al lavoro lontano dall'ingresso, e la sua presenza era sfuggita agli assalitori.

Con l'arrivo, immediatamente dopo, di polizia e carabinieri sono scattate le ricerche degli assassini: posti di blocco sono stati istituiti su tutte le possibili vie di fuga dal quartiere e dalla città, compresi i viali stradali e autostradali, nella speranza di impedire ai fuggitivi di

dileguarsi nel nulla, ma tutte le misure, benché tempestive, si sono rivelate inutili. Contemporaneamente partivano le indagini sulla scena del delitto, a cominciare dai rilievi della scientifica e dalla raccolta delle testimonianze utili, e nel primo pomeriggio una quindicina circa di persone erano già in Questura per contribuire alla ricostruzione dei fatti e tentare di dare un indirizzo alla ricerca dei responsabili.

Sul risultato dei primi accertamenti è trapelata solo qualche indiscrezione: sarebbero due gli autori del colpo, e sarebbero riusciti a farsi aprire la porta fingendosi postini.

A detta dei vicini, infatti, i coniugi Solari, gentili e riservati, erano molto prudenti e diffidavano degli sconosciuti. Anche perché in casa custodivano gioielli, oggetti di antiquariato e una preziosissima collezione di orologi: tutta roba che avrebbe preso il volo insieme ai killer. Sul perché poi la rapina si sia trasformata in duplice omicidio, al momento si fanno solo ipotesi, a cominciare da quella più ovvia che la coppia abbia pagato con la vita un tentativo di reagire di opporsi alla razzia.

Rossella Michienzi

La chiave del delitto è il testimone di nozze, presunto boss

Sposi ammazzati dopo le nozze Vittime di una guerra tra clan

Forse è stato un avvertimento per la gestione del totonero a Genova. La donna sarebbe stata uccisa perché era un testimone scomodo.

GENOVA. Un regolamento di conti «in famiglia», oppure la sanguinosa scararmuccia di una guerra tra bande. Si stanno dipanando attorno a questo dilemma le indagini sull'assassinio di Maurizio Parenti e Carla Scotti, gli sposi uccisi a colpi di pistola venerdì scorso, al rientro dal viaggio di nozze. Accertato come pare che Parenti, al di là del lavoro ufficiale di installatore di video giochi da bar, era una pedina non secondaria nel giro delle commesse clandestine, gli inquirenti stanno inquadrando in questo scenario il duplice omicidio di piazza Cavour. Stanno cioè cercando di capire se quel bagno di sangue debba essere letto come una punizione per un eventuale sgarro, o piuttosto come un ferace messaggio da parte di concorrenti spietati. In ogni caso, chi ha premuto il grilletto, ha anche svuotato la cassaforte di casa Parenti, portando via gioielli, denaro contante e orologi preziosi, ma forse anche documenti e annotazioni sul business miliardario del totonero.

Intanto, secondo gli inquirenti non ci sarebbero più dubbi sulla «fa-

miglia» cui avrebbe fatto riferimento l'attività clandestina di Parenti. Si tratterebbe dei fratelli Gaetano e Salvatore Fiandaca, in questi giorni alla sbarra in Corte d'Assise d'Appello insieme ad altri presunti boss delle cosche genovesi per rispondere dei delitti di malavita che hanno insanguinato il capoluogo ligure nei primi anni Novanta. A provare il collegamento fra Parenti e Fiandaca sarebbe una circostanza precisa e recente, emersa al matrimonio tra Maurizio e Carla Scotti: il compare d'anello dello sposo era un terzo fratello Fiandaca, Pietro detto Pino, più giovane degli altri due e incensurato.

Di lui, a livello di cronache giudiziarie, si conosce un solo precedente, risalente al dicembre scorso quando, su indicazione di un pentito, venne arrestato per traffico di droga su richiesta della Procura di Alessandria; ma mancarono sufficienti riscontri e Pino Fiandaca venne rimesso in libertà dal Tribunale del riesame di Torino.

Quanto ai Fiandaca pregiudicati, gli inquirenti hanno pochi dubbi di

avere a che fare con il gotha della malavita organizzata genovese. Anche se il processo di primo grado alle cosche si era concluso in generale negando il reato di associazione mafiosa, e in particolare assolvendo i due fratelli dalle specifiche accuse relative a due omicidi. Quel che è certo è che il dibattimento aveva messo in luce due aspetti che il doppio delitto di piazza Cavour ha riportato brutalmente d'attualità: lo spessore ingentissimo del giro d'affari del toto nero. E i legami tra i Fiandaca, originari di Rieti, e la grande mafia siciliana, nella fattispecie con il clan di Piddu Madonna (il boss coinvolto nel processo per la strage di Capaci).

Non a caso i magistrati della Procura distrettuale antimafia partecipano alle indagini sul doppio delitto di piazza Cavour a fianco del pm Mario Tuttobene; il quale - conclude le autopsie - ha concesso il nulla osta per i funerali delle vittime, che si svolgeranno domani mattina nella cattedrale di San Lorenzo.

R. M.

In Umbria e nelle Marche arriva il grande freddo. Consegnati i container, ma molti scelgono il sussidio

Temperature sotto zero, dopo il terremoto il gelo

Sono 771 i moduli consegnati alle famiglie rimaste senza un tetto. Ancora scosse nella notte ma di lieve entità.

PERUGIA. È allarme freddo sul fronte del terremoto. La sera, nelle aree montane dell'Umbria e delle Marche, il termometro ormai scende sottozero. Eppure, quella che doveva essere la gara contro il tempo per la sostituzione di tendopoli e rouloptopi con i cosiddetti moduli abitativi (i container, per intenderci), se è stata vinta dalla protezione civile che tra Umbria e Marche ha già messo 771 «moduli» a disposizione dei sindaci, è stata tuttavia persa dagli stessi terremotati che, in molti, non hanno ancora comunicato ai sindaci se intendono optare per il contributo governativo di 600 mila lire per una abitazione da affittare, o per il container.

Non siamo certo a grandi cifre, ma pur sempre casi sufficienti per creare ritardi che, con questi freddi diventano veri e propri drammi. Questa almeno la denuncia di diversi sindaci che non mancano di rivolgere un appello ai propri cittadini, nelle aree terremotate per

una sollecita scelta. I moduli di emergenza sono di due tipi: abitativi e sociali; e di due misure: di 12 metri e di 8 metri.

Nel folignate, secondo i dati forniti dalla protezione civile, sono stati già installati: nell'area di Anifio, 60 moduli abitativi e sei di tipo sociali; nell'area di Belfiore sono stati installati 19 moduli di tipo abitativi; area Capodacqua già installati 63 di tipo abitativi e sei sociali; area Casenove: 81 abitativi e cinque sociali; area Fraia installati 12 moduli di tipo abitativi di 12 metri e sei, sempre abitativi, di 8 metri; area Verchiano: 40 di tipo abitativi e sei di tipo sociali; area Colfiorito: 64 di tipo abitativi e sei di tipo sociali. Per quanto riguarda il Comune di Gualdo Tadino la situazione è la seguente: nell'area Anguillara già installati 17 moduli di tipo abitativi (di cui 9 di 12 metri e 8 di 8 metri) e due di tipo sociali; area Busche installati 11 di tipo abitativi e uno di tipo sociali (sono in arrivo altri tre moduli di tipo

abitativi); area Stazione Gualdo Tadino: 28 quelli abitativi già installati e tre quelli di tipo sociali.

Per quanto riguarda il comune di Nocera Umbra la situazione è la seguente: area Bagnara: 37 i moduli abitativi già installati di 12 metri e altri due, sempre abitativi, di 8 metri; area Ferretti: 42 moduli abitativi già installati di cui 36 di 12 metri e 6 di otto metri. Per quanto riguarda il comune di Valtolina la situazione è la seguente: area Ponzonero: installati 12 moduli abitativi (di cui 9 di 12 metri e 3 di otto metri) e un modulo di tipo sociali; area Valtolina: 40 moduli abitativi installati (di cui 33 di 12 metri e 7 di 8 metri). Per quanto riguarda il comune di Nocera Umbra, nell'area Isola su 50 moduli previsti ne sono stati installati già 37. Ecco di seguito la situazione nelle Marche. Comune di Serravalle; nell'area Taverne installati 24 moduli abitativi; nell'area Cesina installati 32 moduli abitativi e sei di tipo sociali. Per il comune di Camerino, a Valli-

cella sono stati installati 52 moduli abitativi; nelle diverse aree che fanno capo a Fabriano i moduli installati sono già 50 di tipo abitativi.

Intanto continuano le scosse. Una sola alle 3,56 della scorsa notte, tra il 3° e 4° grado della scala Mercalli, altre due alle 8,15 e 8,24 strumentali, sempre con epicentro nel distretto di Colfiorito: è questa la situazione della notte scorsa e delle ultime ore in Umbria. «Siamo soddisfatti - ha detto padre martino Siciliani, direttore dell'Osservatorio sismico A. Bina di Perugia - per l'andamento del fenomeno sismico; c'è un basso livello energetico - ha aggiunto lo studioso - e fa ben sperare, ciò anche per le zone della Valnerina». Siciliani ha ricordato che domani andrà in Valnerina per dei rilievi in zona e per continuare a recuperare dati per lo studio sistematico del sisma, anche perché «non c'è quella attività microsismica spasmodica che avevamo visto in passato. Ciò è cosa più che positiva; sono soddisfatto».

Vedova Cagliari restituisce tredici miliardi

MILANO. Sono stati messi a disposizione dell'Eni 13 miliardi di lire provenienti dai versamenti effettuati dalla vedova dell'ex presidente del gruppo petrolifero Gabriele Cagliari, Bruna Di Lucca, a valere sulle disponibilità che - come aveva dichiarato - suo marito aveva depositato presso la fiduciaria ticinese «Colombo» a sua insaputa. La somma di 13 miliardi fa parte dei fondi neri per i quali anche la Corte dei Conti ha chiesto la restituzione al gruppo.

Falso invalido era miracolato e viene assolto

PERUGIA. Era stato indagato come, presunto, falso invalido, ma davanti al gip del tribunale di Perugia si è difeso sostenendo di essere «solo un miracolato» ed alla fine l'inchiesta nei suoi confronti è stata archiviata. «La vista - ha detto M.B., perugino di 29 anni, al giudice per le indagini preliminari - l'ho ricambiata dopo un viaggio a Lourdes dove mi ero recato perché sono molto religioso. Il viaggio l'ho fatto il 13 dicembre, giorno nel quale si ricorda Santa Lucia, la protettrice dei non vedenti». Il giovane - difeso dagli avvocati Luca Maori e Marco Brusco - era stato infatti assunto come centralinista cieco presso un ente pubblico di Perugia. Successivamente aveva però ottenuto la patente di guida, riuscendo a dimostrare alla commissione prefettizia di avere acquistato un «visus» sufficiente. Le indagini su M.B. erano scattate quando i carabinieri, alla ricerca dei falsi invalidi, avevano scoperto il suo nome sia nelle liste dei possessori di patente sia di coloro che erano stati avviati al lavoro perché ciechi.

Previti-Ariosto Il gip archivia lo scambio di accuse

Previti - Ariosto: 0 - 0. Per ora. Il gip milanese Luca Pistorelli ha archiviato le rispettive querele dell'ex ministro della Difesa Cesare Previti e di Stefania Ariosto, il teste Omega nell'inchiesta sui giudici romani. Si erano vicendevolmente accusati di calunnia e di diffamazione. Previti sosteneva che l'Ariosto lo aveva calunniato raccontando ai pm milanesi episodi di corruzione inesistenti, per i quali è comunque oggetto di indagini nell'ambito delle quali il pool ha chiesto il suo arresto. L'Ariosto, la principale accusatrice di Previti, si era invece ritenuta diffamata da alcune dichiarazioni rilasciate dai giornali dal parlamentare di Forza Italia. Il pm Alfredo Robledo aveva chiesto l'archiviazione delle posizioni dei due «rivali», sostenendo che era necessario attendere il termine dell'indagine principale, prima di valutare se le accuse della Ariosto a Previti potessero essere considerate caluniose e di conseguenza se le dichiarazioni di Previti potessero essere ritenute diffamatorie. Alla richiesta di archiviazione si era opposto l'ex ministro della Difesa. Nell'ordinanza il gip Pistorelli ha tra l'altro precisato che il pm ha chiesto l'archiviazione perché «allo stato la denuncia di calunnia appare infondata, atteso che per un verso non si sono acquisiti elementi che dimostrino la manifesta calunniosità delle dichiarazioni della Ariosto e peraltro come la pendenza delle indagini sui fatti dalla stessa denunciata rendere prematura ogni ulteriore indagine se dovesse essere effettuata sui medesimi atti, attesa la logica pregiudizialità esistente tra l'accertamento della veridicità dei fatti denunciati dalla Ariosto e la eventuale affermazione della loro falsità». Il giudice ha osservato che Previti, allo stato, se fosse calunniato dalla Ariosto, sarebbe comunque tutelato dall'ordinamento: «All'esito delle indagini sulle dichiarazioni rese dalla Ariosto - sostiene il gip - qualora le stesse risultassero false e rese nella falsità, il pm dovrà inevitabilmente procedere per il reato di calunnia e qualora non lo facesse potrà essere obbligato dal giudice».



L'ultima ipotesi di mediazione rinvia alla legge ordinaria Csm e passaggi di carriera

Giustizia, nessuno vuol rompere Oggi in aula l'incognita Bossi

Rifondazione: non ci piace ma votiamo la bozza Boato

ROMA. Una notte ancora. Una notte d'attesa e di riflessione. Per la giustizia la ricerca di una mediazione e di un accordo non ha portato ad alcuna conclusione. Ma non si vuole rompere. Perché, si, ci sarebbe in Bicamerale una maggioranza che va dal Polo al Ppi con la possibile e infida alleanza della Lega che ha annunciato, chiusi gabello, il suo possibile rientro nella commissione. Ma questa maggioranza, apparentemente solida nei numeri, non lo sarebbe così tanto nei fatti. E allora su cosa si media?

Ieri pomeriggio, quando si è riunito il comitato ristretto, Boato si è presentato con alcune, marginali, correzioni alla bozza illustrata venerdì scorso e sulla quale non è stata trovata l'intesa. Alla riunione erano, volutamente, assenti quasi tutti i leader: non c'era D'Alema, impegnato al Mugello (da qui ha fatto arrivare una battuta sdrummatizzante: «so che ci sono alcuni - ha detto - che si appassionano solo ai temi della giustizia, ma gli italiani pensano ad altri problemi. Quello della giustizia è un tema secondario, uno dei tanti argomenti, considero molto più importante il federalismo o l'elezione diretta del presidente»), né Marini che aveva un comizio a Guidonia, così anche Berlusconi e Fini non si sono presentati. Assenze che non servivano a «sminuire» l'importanza della

riunione, ma affermare il carattere tecnico della ricerca di una mediazione. Prima di entrare un po' tutti i protagonisti avevano ribadito le loro posizioni.

Con una eccezione: Rifondazione, per bocca di Cossutta, ha annunciato che davanti a questo attacco alla magistratura avrebbe votato per la bozza Boato. È la prima volta, sinora Prc aveva criticato la mediazione del relatore e sembrava intenzionata a votare un proprio documento. Pietro Folena che ha annunciato il no del Pds a modifiche di sostanza della bozza Boato, giudicando «un gravissimo errore» la divisione in due sezioni distinte il Csm. E ha motivato in senso garantista questa posizione, sottolineando che creare un «recinto» per i pm tende ad esasperare gli elementi di protagonismo, piuttosto che stabilire una rete di garanzie e di responsabilità. Il Pds annuncia che se questa dovesse essere la soluzione approvata in Bicamerale la Quercia non rinuncerà a dare battaglia in Parlamento. E in aula, si sa in numeri potrebbero essere ribaltati per mille motivi. Perché all'interno del Ppi, diviso tra Marini e Mattarella i rapporti di forza nel gruppo parlamentare sono diversi, perché potrebbero aprirsi dei casi di coscienza all'interno di An che vota con Berlusconi per «patto politico» ma non certo per convinzione, perché - infi-

Avvocatura: proposta del Pds alternativa a Flick

Il Pds ha «bocciato» il ddl presentato dal governo a settembre sull'accesso alla professione forense, contrapponendogli un altro ddl, presentato a marzo, primo firmatario Folena. L'iniziativa è stata illustrata ieri a Roma in un convegno. I praticanti avvocati hanno bocciato entrambi i testi ed hanno chiesto l'apertura di un «tavolo». In sostanza, il ddl governativo modifica l'accesso alla professione forense allungando i tempi del praticantato e concentrando gli esami in unica sede; quello del Pds, propone l'istituzione di una scuola unica per avvocati e magistrati, al termine della quale si acceda alle professioni, mentre per diventare giudici occorrerà un successivo esame, dopo 5 anni, sia per i pm che per gli avvocati.

ne - al momento della discussione in aula ci sarà la voce «aggiuntiva» del senatore Antonio Di Pietro che ancora ieri dal Mugello si è pronunciato contro ogni attacco all'indipendenza della magistratura.

Ma torniamo alla possibile mediazione: in una riunione stagnante, in cui le diverse posizioni erano riproposte senza toni acuti, ma senza spostamento alcuno, alla fine è toccato a Marco Boato fare un'ultima (per ora) proposta, non formulata in un testo ma avanzata ancora vagamente. In sostanza Boato propone di intervenire su due articoli il 122 e il 126: il primo prevede che sia la legge ordinaria a stabilire la possibile articolazione del Csm in due sezioni, una per i giudici l'altra per i pm. Il 126 invece regola il passaggio di funzione tra magistratura inquirente e giudicante: nel terzo comma dell'attuale bozza si dice che questo avviene per concorso secondo norme stabilite per legge.

Boato fa l'ipotesi di affidare alla legge le modalità di questo passaggio. Si tratterebbe, a ben vedere, di due «rinvii» di segno diverso. Il primo serve a non «costituzionalizzare» la divisione del Csm, il secondo potrebbe rendere più difficile il passaggio da una carriera all'altra (secondo i più maliziosi potrebbe, se il parlamento non varasse una legge, impedirlo di fatto).

Un artificio tecnico? In qualche modo sì, ma anche un tentativo di uscire da un'impasse. Certo, andare al voto divisi non è - l'ha ripetuto D'Alema - «tragedia». Quello che sarebbe inaccettabile sarebbe il varo di un testo in cui, articolo dopo articolo, emendamento dopo emendamento si perdesse per strada ogni coerenza. E a complicare le cose c'è la posizione della Lega: l'altro ieri Maroni aveva annunciato un ritorno nell'aula della Regina e una posizione (il caroccio è per la separazione del Csm e per l'«elezione diretta del pm», all'americana), ieri invece Bossi ha detto che la Lega potrebbe votare dopo aver letto il nuovo testo Boato. Detto fuori dalle dichiarazioni ufficiali potrebbe voler dire semplicemente che gli uomini del senatur potrebbero spostare il loro voto caso per caso, magari a dispetto, come è già successo una volta sul presidenzialismo. Questo butterebbe via tutto il lavoro fatto finora. È un argomento forte. E il comitato ristretto non ha voluto chiudere la porta all'accordo anche se nessuno si è pronunciato a favore dell'ultima proposta Boato. La riunione è stata aggiornata a stamattina, mentre più tardi la materia approderà alla seduta plenaria. Dopo un'altra notte di meditazione.

Roberto Rosconi

Marini sul Csm col Polo, ma teme di mettere in difficoltà Prodi

Restano i contrasti tra i popolari «Al voto però andremo uniti»

Le diplomazie comunque ancora al lavoro nel tentativo di evitare divaricazioni. Sergio Mattarella: «Decideremo insieme». Bressa: «Deciderò sulla base del testo»

ROMA. «Sgarbo per sgarbo a questo punto non ci faremo molte remore su un voto diverso del Ppi dal Pds. Del resto la Quercia l'altro giorno si è espressa in modo difforme da noi e non è successo tutto questo can-can». Un esponente della direzione popolare la mette così, ammettendo, comunque, che si sta facendo davvero tutto il possibile perché la maggioranza non si spacci su un voto importante come quello della giustizia. Le diplomazie stanno lavorando alacremente, per tentare una mediazione. Il Ppi vedrebbe con favore l'ipotesi del lodo Tinebra, che invece Forza Italia giudica troppo blando. La mediazione è auspicata soprattutto dal presidente Prodi. Il premier domenica si era schierato con molta nettezza a fianco del pm, lanciando un messaggio al «suo» segretario. Franco Marini, nonostante sia favorevole alla posizione assunta da Gargani e Zecchini sulla distinzione nel Csm di una sezione per i pm e una per i giudici giudicanti, teme in questo momento soprattutto un voto che alla fine faccia prevalere una parte della ma-

gistratura sull'altra, dando un colpo pericoloso all'istituzione stessa. Per questo il segretario ancora ieri sera ha sollecitato i suoi a trovare una soluzione positiva, anche perché - come riferiva un esponente popolare molto vicino al premier - «Prodi in questo momento è in oggettiva difficoltà». Nel Ppi c'è molto malumore e sofferenza: non solo a Roma in piazza del Gesù, ma anche in periferia. Sia nel merito dei provvedimenti che si vanno a votare, sia per la decisione di allearsi, oggettivamente, con il Polo. Ad aumentare l' inquietudine sono stati anche gli appelli di Pier Ferdinando Casini e Rocco Buttiglione che hanno invitato i popolari a schierarsi con loro anche per dare «visibilità al centro». Se una parte dei popolari non disdegna l'ipotesi di un grande centro con gli ex dc, altri - e tra questi c'è Mino Martinazzoli - il centro lo immagina non alleato della destra ma come un vero e proprio terzo polo. E il voto sulla giustizia in bicamerale sta diventando anche un modo per schierarsi per una o l'altra ipotesi. Dario Fran-

ceschini, uno dei vicesegretari, per la verità butta acqua sul fuoco: «Sono enfaticizzazioni della stampa, è solo una questione di sfumature diverse», ma non convince molto. Altri la spiegano così: «C'è una parte del partito più attento alla prosecuzione della pulizia interna, un'altra invece si schiera su posizioni garantiste ad oltranza». Alla fine però i sette commissari popolari in bicamerale voteranno tutti in maniera compatta. Sergio Mattarella lo ha detto chiaro ieri: «Decideremo insieme, voteremo insieme». Così lui ed Elia saranno insieme a Marini, De Mita, Zecchini e Andreoli. Gianclaudio Bressa invece precisa: «Questo voto è più di bandiera che di sostanza. Io non sono iscritto al Ppi, non ho discipline da rispettare, mi regolerò in base al testo». E Bressa è più vicino a Prodi nel gruppo dei popolari. «Ma comunque si voti spero davvero che non si drammatizzi l'esito», conclude l'altro vicesegretario, Enrico Letta.

Rosanna Lampugnani

È polemica sulla grazia. Dario Fo in visita nel carcere di Pisa: «Sono un giullare, ma leggo le sentenze...»

La vedova Calabresi: prima Sofri chieda scusa

«Se dicesse: Gemma, ho sbagliato, sarei la prima ad andare da Scalfaro». Il neo-premio Nobel: «Sul caso di Adriano preparo uno spettacolo».

PISA. «Chiedo una revisione del processo perché dal punto di vista giudiziario le tesi di Marino non reggono. E, anzi, invito i giudici a rileggere, cosa che io sto facendo, i sette tomi della sentenza, ma che lo facciamo con più umorismo...». Dario Fo è a Pisa e, dopo aver ritratto in Comune il premio «Una vita per il teatro», si reca nel carcere Don Bosco dove sono detenuti Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani, ormai all'ottavo giorno del loro sciopero della fame a sostegno della protesta dei reclusi del carcere di Rebibbia.

E, intanto, rimbalza anche qui a Pisa una dichiarazione della vedova del commissario Luigi Calabresi. È ciò che la signora Gemma Capra ha detto quest'estate a Bruno Vespa per il libro «La sfida»: «Sofri ha potuto crescere i suoi figli, Gigi no. Se m'avesse almeno detto: Gemma, ho sbagliato e chiedo scusa alla sua famiglia. Non l'ha fatto mai. Oggi mi basterebbe che ammettessero il fatto: andrei io stesso a chiedere a Scalfaro la grazia».

Ma torniamo a Dario Fo. «Sono ve-

nuto - dice - perché i carcerati, tutti, mi hanno invitato per parlare dei loro problemi. Gli altri (Sofri, Bompressi e Pietrostefani, ndr) li incontrerò perché voglio avere da loro alcune informazioni per lo spettacolo che sto preparando e che sarà pronto la prossima primavera». Ma poi una volta «dentro» il tempo vola, l'incontro con gli amici lo coinvolge. «Ho cercato di nascondere la mia emozione parlando senza fermarmi, ma anche loro era contenti di rivedermi. Poi Sofri mi ha detto che quando ha saputo del mio Nobel gli è uscita una risata clamorosa che ha fatto spaventare tutti gli altri».

Sull'onda della forza che il premio appena ricevuto gli ha dato, Fo si sta impegnando perché il processo a Sofri, Bompressi e Pietrostefani venga riaperto. Ma ieri hanno tenuto banco le polemiche suscitate dall'articolo di Francesco Merlo sul Corriere della Sera dal titolo «Salvate Sofri da Dario Fo». Sofri era offeso perché lo faceva apparire come un «pantofolaio, senza più ironia né forza». E anche Fo è ri-

masto turbato: «Merlo, un letterato sottile, che mi invita a lasciar correre perché sarei dannoso per i tre... Secondo lui l'unica possibilità per aiutarli ad uscire è il silenzio». Fo non ci sta proprio ad avallare le tesi di Merlo secondo cui la gente non deve né voler sapere e «l'arte fa ridere, piangere, diverte ma ha poco a che vedere con la storia». A questo punto Fo si chiede: «Ma la conoscenza storica dei greci e dei romani come l'abbiamo avuta e non attraverso la pittura, la scrittura e le altre forme d'arte?».

A Fo non vanno gli neppure i consigli del procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio, che su Pi-nella lo aveva invitato a rileggersi la sentenza. «L'ho letto e l'ho recitata per tre anni consecutivi. Dovrebbe chiedermi i diritti d'autore...».

D'Ambrosio, intanto, rispondendo al leader dei Verdi Manconi ha smentito di avere detto che «per avere la grazia bisogna pentirsi». «Ho affermato - precisa - che la grazia presuppone l'accettazione della sentenza da parte del condannato».

Parlamento e dintorni



L'Imi la Fininvest e il «740» di Previti

GIORGIO FRASCA POLARA

DEI MILIARDI DI PREVITI... Dunque, ricapitoliamo, sulla base non degli elementi della richiesta di arresto formulata nei confronti di Cesare Previti dalla procura di Milano, ma delle dichiarazioni rese in questi giorni (libro di Vespa, intervista alla «Stampa») dal diretto interessato. L'ex ministro di Berlusconi sostiene che alcune società estere legate alla Fininvest gli hanno pagato oltre 13 miliardi versandoglieli su un conto a sua volta estero per la sua attività di assistenza legale in alcuni affari internazionali: «Ho diretto, sovrinteso e coordinato tutte le questioni legali inerenti ai rapporti del gruppo». E i 21 miliardi intascati per far vincere la causa da mille miliardi tentata dagli eredi Rovelli all'Imi? «Di quei soldi mi sono tenuto come parcelle meno di due miliardi, il resto è andato a tre avvocati di cui, se permettete, non faccio i nomi». E il mezzo miliardo pagato all'ex giudice Renato Squillante? «Niente corruzione: solo un'operazione estero su estero per restituire un prestito che mi era servito per ristrutturare una casa».

...NON C'E' TRACCIA ALLA CAMERA. Quando, pochi giorni fa, sono stati resi noti i redditi e le situazioni patrimoniali dei parlamentari, nessuno (noi compresi) ha pensato di dare un'occhiata al 740 & annessi del deputato Previti. Ma c'è sempre tempo per farlo: reddito complessivo dichiarato nel '96: lire 510.609.000; oneri deducibili: lire 47.599.000; reddito imponibile: lire 463.010.000; imposta lorda: 205.751.000; totale detrazioni: lire 5.891.000 (comprese lire 189.000 per figli a carico). È lecito obiettare: ma i miliardi dalla Fininvest e da Rovelli l'on. Previti li ha incassati certamente ben prima dell'anno scorso. Contro-obiezione: dovrebbero almeno risultare dalle variazioni dello stato patrimoniale. Ma alla voce Previti risulta una «cedenza di imposta risultante da precedenti dichiarazioni» per lire 78.143.000. Insomma, ha pagato pure troppo di tasse.

ANCHE I PARTITI IN INTERNET... Uno (apprezzabilmente curioso) dei nostri venticinque lettori chiede: oltre a Camera (www.camera.it) e Senato (www.senato.it), anche partiti e/o coalizioni hanno un proprio sito in Internet? E se lo hanno, perché diavolo non lo fate sapere? Giusto. Ecco allora serviti i «naviganti» (dando per scontata la premessa di ogni indirizzo: http://). Pds: www.pds.it / L'Ulivo: www.ulivo.it / (a proposito: se esiste un sito della coalizione di centrosinistra non ne esiste invece uno del Polo, e si spiega, no?). Federazione dei Verdi: www.verdi.ev.it / Ppi: www.popolari.it / Rinnovo italiano: www.rinnovamento.it / Rifondazione: www.rifondazione.it / Rifondatori (radicali): www.rifondatori.stm.it / An: www.alleanza-nazionale.it / Forza Italia: www.forza-italia.it / Cdu: www.ax-net.it/cdu / Lega: www.leganordsen.it /

...MA NON TUTTI ALLO STESSO MODO. Un giudizio non sospetto sulla qualità di qualcuno di questi siti? Giorgio Schiavoni, de «La Discussione», li ha provati tutti dando la palma d'oro al Pds, «per la ricchezza di informazioni ed iniziative» e ad An («per la sua eleganza»), e mettendo invece all'indice quelli di Rinnovo-Dini e dell'Ulivo, «classici esempi di come non gestire un sito». Anche singoli parlamentari cominciano a distinguersi per analogo spirito di iniziativa. Sul biglietto da visita del deputato laburista Gianni Pittella trovi non solo i tradizionali recapiti di casa e ufficio ma anche la casella postale elettronica (pit@relay.income.it) e il sito in Internet (www.income.it/pittella/): «Gli elettori vanno informati, e debbono informarsi».

NOMI, NOMIGNOLI E SOPRANNOMI. Dalla lista (ufficiale) dei candidati di An per il Comune di Roma: Cudini Giancarlo detto Cutini... Gemmello Antonio detto Gemello... Prestigiovanni Bruno detto Presta... Sabbatini Schiuma Fabio detto Schiuma... Più che una lista di candidati sembra l'elenco dei ragazzetti del muretto o dei bulli di quartiere: er Presta, Gemmello mio, «Schiuma». Tutto in sintonia: il candidato a vice-sindaco del Polo non è il post-fascista Buontempo, detto «er peccora»?

«L'UMANITÀ» ALLE SOGLIE DEL DUEMILA. L'organo clandestino dei socialdemocratici dissidenti (i nipotini di Pretti) dedica una indignata nota al fatto che, alle soglie del terzo millennio, «la minigonna in tanti ambienti è ancora oggetto di peccato e di immoralità, o perlomeno di cattivo gusto». Poi però s'avvede di aver troppo osato e precisa: «Questa ultima valutazione è valida, ma solo nel caso che le gambe siano evidentemente brutte». Titolo della nota: «Estetica e cattivo gusto». Di chi? E pensare che quelli de «l'Umanità» si vantano di lavorare per la storica testata. Come diceva «Cuore»: vergognamoci per loro.

Csm e carriere: l'ultimo testo prima del voto

«La giustizia è amministrata in nome del popolo» Comincia così la parte sulla giustizia del nuovo testo costituzionale. E prosegue con questa definizione: «I giudici sono soggetti soltanto alla legge. I magistrati del pubblico ministero sono indipendenti da ogni potere e godono delle garanzie stabilite nei loro riguardi dalle norme dell'ordinamento giudiziario». I mutamenti più rilevanti, rispetto all'attuale situazione legislativa e costituzionale, riguardano il Consiglio superiore della magistratura. Il Csm (articolo 122) come oggi è presieduto dal presidente della Repubblica (anche se la nuova figura costituzionale del capo dello stato pone alcuni problemi in questo senso, e si fa l'ipotesi che sia il presidente del Senato, in quanto camera delle garanzie, il più titolato ad assumere questa posizione). Gli altri membri sono eletti per tre quinti dai giudici e dai magistrati del pubblico ministero tra gli appartenenti alle varie categorie e per due quinti dal Senato tra professori ordinari in materie giuridiche e avvocati con almeno 15 anni di servizio. I componenti appartenenti alla magistratura sono eletti in maniera da rispecchiare la proporzione tra giudici e pm. Il vicepresidente è eletto tra i membri laici. La legge ordinaria può prevedere l'articolazione del Csm in sezioni per i giudici e per i magistrati del Pubblico ministero. I membri durano in carica 4 anni e non sono rieleggibili. Analogo l'ordinamento e la struttura del Csm per la magistratura amministrativa. Compito del Csm (articolo 124) regola le assunzioni, la formazione, i trasferimenti e le promozioni di giudici e pm. Su richiesta del ministro di Grazia e Giustizia il Csm (ordinario e amministrativo) possono esprimere pareri su disegni di legge prima della loro presentazione alle Camere. Non possono adottare atti di indirizzo politico o di interpretazione delle leggi.

I provvedimenti disciplinari (articolo 125) spettano alla Corte di giustizia della magistratura, un organismo del tutto nuovo che sostituisce le attuali sezioni disciplinari del Csm. La corte è formata da nove membri eletti tra i propri componenti del Csm, sei nominati dal Csm ordinario, tre da quello amministrativo. Complessivamente sei sono espressione dei membri eletti dalla magistratura, tre sono laici. I componenti della Corte non partecipano alle attività dei rispettivi consigli e durano in carica sino alla scadenza di questi. La legge disciplina l'attività della Corte e può prevederne l'articolazione in sezioni.

L'azione disciplinare è obbligatoria ed è esercitata (articolo 125-bis) dal Procuratore generale eletto dal Senato a maggioranza dei tre quinti tra coloro che hanno i requisiti per la nomina a giudice costituzionale. È una figura totalmente nuova visto che sinora l'impulso all'azione disciplinare veniva dal ministero di Grazia e Giustizia. Il Procuratore è nominato per quattro anni, non è rieleggibile. L'azione disciplinare è esercitata d'ufficio o su richiesta del ministro, del procuratore generale della Corte di cassazione o dai Csm. Il procuratore riferisce alle Camere sull'azione disciplinare.

Le carriere dei magistrati sono regolate dall'articolo 126. Le nomine dei magistrati hanno luogo per concorso e previo tirocinio, per i primi tre anni tutti i magistrati esercitano funzioni giudicanti. Al termine di questi il Csm li assegna all'esercizio di funzioni giudicanti o inquirenti. Il passaggio tra funzioni giudicanti e quelle di pm è successivamente consentito a seguito di concorso riservato. In nessun caso le funzioni giudicanti penali e quelle del pm possono essere svolte nel medesimo distretto giudiziario.

I giudici e i pm sono inamovibili (articolo 127), non possono essere dispensati o sospesi dal servizio né trasferiti se non in seguito a decisione del Csm. La legge disciplina i periodi di permanenza nell'ufficio o nella sede. I magistrati si distinguono fra loro solo per diversità di funzioni. Giudici e pubblici ministeri si attengono ai principi di responsabilità e correttezza e riservatezza. L'ufficio del giudice o del pm è incompatibile con qualunque altro ufficio.

Giulia Frascolla

Il festival a Firenze dal 3 al 9 novembre
Chabrol ospite d'onore
 a «France Cinéma»
 E tra i film anche
 due «prime» mondiali

ROMA. Pillole di Chabrol-pensiero. «Ho il coraggio di... non fare film coraggiosi». «Ho visto Godard piuttosto malconco. Sarà perché in Svizzera si mangia così male...». «Più il soggetto è piccolo, più lo si può trattare con grandezza». «Le mie attrici sanno che se le invito a cena, non è per portarle a letto». «Non detesto le donne. È solo che non gli corro dietro in treno». «Non credo di essere un cinico: i cinici manipolano gli altri, ma io sono il primo a farmi manipolare».

Dal 3 al 9 novembre, Firenze rende omaggio a Claude Chabrol nel quadro di «France Cinéma». I soldi a disposizione sono sempre meno, ma il direttore Aldo Tassone continua a fare miracoli, nella speranza che il cinema italiano e quello francese - un tempo cugini per la pelle - ricomincino a «parlarsi». Purtroppo i dati sono disarmanti: l'anno scorso i 26 titoli transalpini usciti nelle nostre sale hanno totalizzato un pubblico pari all'1,6% del mercato, mentre i nostri film nei loro cinema arrivano ad uno scarso 0,8%. Un disastro, insomma. Fa bene, dunque, «France Cinéma» a insistere, chiamando a raccolta a Firenze, ogni anno, il meglio del cinema francese: per presentare il nuovo, documentare il passato ed discutere il presente.

Il menù del festival accusa purtroppo una defezione importante: selezionato in largo anticipo dalla Berlinale, l'annunciato musical di Alain Resnais, *On connaît la chanson*, non ci sarà. Confermate invece le altre due anteprime mondiali, che sono *Je ne vois pas ce qu'on me trouve* di Christian Vincent e *Vive la République* di Eric Rochant. Tra gli altri titoli in concorso, il noir a sfondo sociale *Fred* di Pierre Jolivet, *Marian* di Manuel Poirier (girato subito prima di *Western*) e *Nous sommes tous encore ici* di Anne-Marie Miéville (ovvero la signora Godard, con lo scorbuto marito in un ruolo d'attore). Tra le iniziative a latere, il convegno (anzi l'incontro-scontro tra critici italiani e francesi) *Quale futuro per la critica cinematografica?* Se il titolo ultragenerico risulta poco appetitoso, la sostanza del contendere è tutt'altro che insipida, specialmente dopo il recente corsivo di Tullio Kezich sul *Corriere della Sera* dedicato alla «santa alleanza» dei critici francesi contro il cinema italiano.

Ma certo resta la «personale-Chabrol», curata da Françoise Poirier, l'appuntamento più gustoso - sul piano cinefilo - di questa dodicesima edizione. Autore prolifico e talvolta snobbato per i suoi amori noir, il regista di *Un affaire de femme* sarà a Firenze con la sua immanicabile pipa, gli occhiali spessi e la moglie, nonché attrice di molti suoi film, Stéphane Audran. Per l'occasione porterà il suo nuovo film, il suo cinquantesimo: *quel Rien ne va plus* che, in patria, ha risvegliato l'interesse dei *Cahiers* sul cinema dell'eccentrico regista. «Ho fatto troppi film. Francamente un

terzo della mia produzione è da buttare», ammette Chabrol. «Ma si deve convenire», ribatte Tassone, «che basta una ventina dei suoi cinquanta film per fare di lui un grande». Un grande cantore della provincia francese, ad esempio, con i suoi piccolo-borghesi tronfi e meschini, i suoi amazzai ai confini del lecito, le sue vendette sanguinose coperte dal velo dell'ipocrisia. Non a caso, Simenon - assieme a Balzac, Shakespeare, Dick ed Eschilo - è uno dei suoi autori letterari preferiti; mentre, sul fronte più squisitamente cinematografico, restano Hitchcock e Lang i modelli di riferimento.

A Firenze si vedranno una quindicina di film di Chabrol, alcuni dei quali molto rari: dai primissimi *Le beau Serge* e *Les cousins* a l'inedito per l'Italia *L'oeil du malin*, senza rinunciare ai titoli più famosi del periodo di mezzo (*Les biches-Le cerbiatte*, *Stéphane una moglie infedele*, *L'amico di famiglia*...). Sarà un piacere vederli - o rivederli - in lingua originale, magari in compagnia dello stesso Chabrol: uomo godereccio e *drôle*, uno che non ha mai giocato a fare l'Autore e a stroncare i film degli altri anche quando scriveva da critico sui *Cahiers*.

Michele Anselmi

Roberta Torre polemica con Pieraccioni

Ancora attacchi per Pieraccioni. Roberta Torre, da Saint Vincent, dove sono in corso le Grolle d'oro, ha accusato «Fuochi d'artificio» di aver scalzato «Tano da morire». «A Roma, il mio film è addirittura sparito dai cinema». La regista ha anche rivelato di aver ricevuto minacce da alcuni mafiosi palermitani che si sono «riconosciuti» nel suo film. Ma la cosa non l'ha scoraggiata. Gira il suo secondo lungometraggio, sempre a Palermo e con attori non professionisti, a partire da giugno del '98: sarà un «Giulietto e Romea» in versione musicale con il ragazzo che s'innamora di una fanciulla di colore e una storia di mafia alle spalle. Prima ancora, porterà al Piccolo di Milano «Tragediatrice» interpretato da Eleonora, una delle attrici di «Tano da morire», madre di tredici figli.

L'INCHIESTA Parlano i ragazzi del laboratorio integrato dell'Argentina

«Facciamo teatro non terapia» L'handicap sul palcoscenico

Tre anni di attività, tanti spettacoli e molti spettatori. A Roma un incontro sul tema disabili e teatro. Né la messa in scena della pietà né una cura per l'inserimento, solo il desiderio di recitare.



Una immagine di uno spettacolo del laboratorio integrato «Piero Gabrielli» del teatro Argentina, composto da ragazzi disabili e non

ROMA. «Perché mio figlio, che è down, studia musica e suona la chitarra? Ed è andato oltre. Oltre il «teatro terapeutico», appunto, quello usato come strumento di comunicazione e di integrazione per disabili. E oltre la rappresentazione dell'handicap in se stesso. Puntando, invece, sul teatro. Come fa la compagnia inglese Candoco che mescola danzatori «normali» con danzatori sulla sedia a rotelle. O come gli «Oiseau mouche» francesi. E ancora, guardando all'Italia, come il Teatro Kismet Opera di Bari o il lavoro condotto da Alessandra Panelli, alla guida di corsi teatrali per down e disabili.

Ed è su questa linea che si inserisce il lavoro del laboratorio del teatro Argentina di Roma. «Quando mi hanno offerto questi corsi - racconta il regista Roberto Gandini - non avevo alcuna intenzione di fare il terapeuta, né quella di mettere in scena la pietà o tanto meno di fare una sorta di *Zecchino d'oro* dell'integrazione. Volevo soltanto fare teatro e così è stato. Mi sono posto davanti alla compagnia come un qualsiasi regista che deve mettere in scena un testo. Come si fa con l'attore giovane che può interpretare certi ruoli e il vecchio interprete che ne può avere degli altri, ho preso in esame i vari problemi dei ragazzi del laboratorio e così sono nati i nostri allestimenti». *Sogno di una notte di mezza estate*, *Il borghese gentiluomo*, *Turandot*, e ancora altri testi che hanno richiamato un pubblico di dodicimila spettatori. «Di fronte ad un'esperienza di questo genere - prosegue

il regista - devi comunque puntare sulla professionalità. Perché il teatro ha le sue regole: le cose si tengono se funzionano. Da questo punto in poi si abbandona quella sorta di senso di colpa di essere «normali» e l'atteggiamento si ribalta. Lo stesso pubblico ne è cosciente ed avverte di non essere invitato allo spettacolo della pietà collettiva. Ma ad uno spettacolo vero e proprio. Dove, per esempio, la sordità di un attore viene «compensata» dall'assoluto silenzio in scena e dalla ricettività del gruppo. Così il modo di vedere la diversità cambia».

E degli spettacoli del laboratorio parlano gli stessi giovani interpreti. Di fronte alle foto delle messe in scena di tre anni di laboratorio, esordisce Diego Puntel, 18 anni e attualmente impegnato sul set del film di Bigagli. E parte proprio da qui, dal *Guerrero Camillo*: «Io faccio Lorenzo, l'amico di Camillo. Lorenzo è quello diverso, quello down, cioè io. Lorenzo non può inventare. Invece a teatro potevo fare il leone». Su questo insiste molto Diego. «Il teatro è fantasia e realtà, come il cinema. Ma al cinema c'è troppa realtà. In teatro è tutto più forte e mi piace il contatto con il pubblico». Del pubblico parla anche Gaia, anche lei down, anche lei di diciotto anni: «Il pubblico mi emoziona. Mi mette paura. La voce che mi esce mi dà la carica e blocca la paura. Il teatro è affetto, collaborazione e noi come attori possiamo interpretare le co-

se che dicono gli altri». Anche Giacomo, vent'anni, da sempre su una sedia a rotelle dice la sua sul «confronto» col pubblico: «Certo le prime volte hai paura. Ma quello che ti dà sicurezza è sapere come muoversi sulla scena. Dopo una lunga preparazione, l'impatto diventa emozionante. E ti viene fuori la voglia di fare». Diego, per esempio, ricorda così la sua prima volta sul palcoscenico dell'Argentina: «Avevo paura e mi veniva da stringere i denti. Per non pensarci mi guardavo intorno come ci diceva Roberto. Poi all'improvviso è arrivata l'emozione di tutti gli altri. E allora senti la voglia di cominciare». E le difficoltà? È ancora Giacomo a parlarne: «All'inizio quello che è difficile è integrarsi l'uno con l'altro. Capire le mancanze di ognuno e cercare di compensarle con l'improvvisazione. Ma ci vuole organizzazione. Perché dire quattro battute sul palcoscenico non è teatro. Essere credibili è un'altra cosa». Della sua idea di teatro parla ancora Diego, mentre continua ad illustrare le foto. «Tutta questa fatica l'abbiamo fatta noi. Lo vedi? Questo è tutto il sudore del teatro». L'entusiasmo Diego lo trasmette: «Guarda i colori: blu, viola, rosso... Il teatro è pieno di colori, di tante emozioni e tanti pianti». Perché è questo il sogno di Diego, come quello degli attori «normali»: una vita sul palcoscenico.

Gabriella Galozzi

La morte di Gavioli, giornalista galantuomo

Era sempre un piacere cenare con lui, durante la Mostra di Venezia, prima delle proiezioni delle 22: per l'eleganza pungente delle sue osservazioni, per la cultura non dottorale che vi si rifletteva. Arrivava di corsa all'«Artigliere» dopo aver licenziato il gettonatissimo «quartino» che «la Repubblica» dedicava al festival: dalla stanza del Grand Hotel faceva praticamente tutto, menabò, titoli, didascalie, e ogni tanto scriveva anche un commentino, signorilmente siglato «o. g.». Ci mancherà Orazio Gavioli, ucciso lentamente da un tumore al cervello che si sperava estirpato. Ci mancherà, perché - pur lavorando in un giornale «concorrente», ben più ricco e diffuso del nostro - nelle sue parole non c'era mai un'ombra di arroganza, di presunzione. «Un signore, anzi un galantuomo», l'ha ricordato Beniamino Placido. E Eugenio Scalfari, che l'aveva voluto accanto a sé a dirigere le pagine degli Spettacoli sin dalla fondazione del giornale, ha pianto la scomparsa di «un vero maestro» (sebbene tra i due, a volte, fosse intercorso un rapporto piuttosto vivace). Era da due anni, da quando una crisi terribile l'avevo colto in redazione, che Orazio aveva smesso di fare il caposervizio «militante» di quel giornale. Ma c'è da scommettere che i suoi consigli a distanza, distillati con la signorilità tra l'altero e l'ironico che tutti riconoscevano a questo barbuto e segaligno lucano, non andassero perduti. Anche se, nel frattempo, è un po' cambiato - in tutti i giornali - il modo di seguire i temi dello spettacolo. È vero, Orazio amava le recensioni, nel senso che, respingendo un po' aristocraticamente la frenesia criptopubblicitaria che montava, riteneva che un quotidiano dovesse puntare sulla «sostanza» delle cose, non solo sul cosiddetto «colore». Oggi lo prenderebbero per un dinosauro. E si che le polemiche non gli dispiacevano, solo che le pubblicava in una chiave non rissosa, senza esaltare il peggio dei contendenti. Anche per questo, il suo suo sdrammatizzato distacco ci mancherà.

Mi. An.

CHE GUEVARA VIVE

I N C I D R O M

L'epopea di Ernesto Che Guevara rivive per la prima volta in un CD ROM, ricco di testi, immagini in movimento, foto e musiche. Quattro percorsi multimediali sulla vita del Comandante: dalla giovinezza alla rivoluzione cubana, dalle esperienze di governo alla guerriglia in Africa e in Bolivia

IN EDICOLA A 30.000 LIRE



edron IU

Martedì 28 ottobre 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

Allarme diossina per Sydney 2000 «È contaminata»

Continua a «scolarsi» l'etichetta verde delle Olimpiadi del 2000 a Sydney, la cui area a Homebush Bay era occupata in passato da grandi industrie chimiche, senza scrupoli in materia di scorie tossiche. Nella zona sono stati scoperti nuovi livelli record di diossina, 1.500 volte più di quelli ritenuti sicuri per aree residenziali dagli standard Usa. Il direttore dell'Authority per il

coordinamento delle Olimpiadi, David Richmond, ha ammesso che le scorie sono state trovate nei mesi recenti in suolo contaminato da bidoni corrosi e rimosso durante lavori adiacenti al villaggio olimpico. Homebush Bay fu usata per lo scarico di scorie tossiche dal 1949 al 1976. Test di laboratorio condotti in Nuova Zelanda sugli ultimi campioni hanno misurato un livello di tossicità di 1.540 parti per bilione (ppb) mentre in Usa, come in Australia, il livello di sicurezza per la diossina in superficie in base al potenziale di causare cancro è 1,0 ppb.

**Whitebread, arrivata l'ultima delle dieci barche**

Con l'arrivo dell'ultima delle dieci barche concorrenti, l'olandese «Brunel Sunergy», che ha tagliato il traguardo di Città del Capo in Sudafrica l'altra notte, si è conclusa la prima tappa della Whitbread, la regata intorno al mondo. La tappa è stata vinta da «Ef Language», arrivata sei giorni fa con un vantaggio di 20 ore sul secondo «Merit Cup». E ora ci si prepara alla seconda tappa.

In tutti gli stadi «Un gol per ricerca sul cancro»

Tutte le squadre di calcio di serie A e B saranno coinvolte, domenica prossima, nell'iniziativa «Un goal per la ricerca», dell'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro (Airc) con l'appoggio di Federcalcio, Lega Calcio e Associazione Italiana Calciatori. Società e giocatori porteranno negli stadi un messaggio volto a sensibilizzare i tifosi alla raccolta di fondi per la ricerca.

Parla Ronaldo: «Anche l'Italia fra le rivali del Brasile»

«Le avversarie più forti? Direi Germania, Spagna e Italia. Anche se, sia chiaro, noi non temiamo proprio nessuno». Oltre che straordinario goleador, Luis Nazario Ronaldo si conferma ragazzo di animo sensibile. E così, parlando del più e del meno nell'ugioso lunedì di Appiano Gentile, il Fenomeno include pure l'Italia fra le big del prossimo mondiale francese, facendo finta di non sapere che la nostra presenza Oltralpe è tutt'altro che certa. Gentile, Ronaldo, ma anche sicuro di sé e del suo Brasile: «Siamo senz'altro la squadra che ha le maggiori opportunità di vincere il campionato mondiale. Il Brasile è una formazione forte e giovane allo stesso tempo. In Francia il nostro destino dipenderà soltanto da noi». In merito alle sue preferenze riguardo il compagno d'attacco nella nazionale gialloverde, l'interista preferisce saggiamente glissare: «Mi chiedono spesso se mi trovo meglio con Romario o con Giovanni, ma per me non c'è problema con nessuno dei due. E poi queste sono cose che deciderà l'allenatore, l'unica cosa importante è che io rimanga titolare». Infine, un «sofferto» ritorno al campionato italiano, che sabato prossimo gli riserverà la delicatissima sfida al vertice contro il Parma. «Qui è bello giocare - commenta Ronaldo - ma per un attaccante è davvero molto dura. Da quando sono arrivato ogni partita è stata una battaglia».

Marco Ventimiglia

Domani Russia-Italia. Maldini perde le staffe e dice ai cronisti: «Basta, siete tutti matti»

E il ct difensivista attacca i giornalisti

DALL'INVIATO

MOSCA. Prima la pioggia, poi la neve. Climaticamente, un passo per volta per la Nazionale. Ieri mattina allenamento sotto l'acqua romana, poi la coperta bianca moscovita. In attesa del sole, che potrebbe spuntare domani sera nell'arena della Dinamo, dove la Nazionale si gioca il primo round di questo spareggio mondiale con la Russia.

Le ultimissime dicono Fuser e non Pessotto. Dicono che Paolo Maldini, come nelle previsioni, ci sarà. Dicono anche che è un mistero l'ostracismo nei confronti di Alessandro Del Piero, l'uomo di maggior talento della Nazionale insieme al piccolo Zola (il sardo, invece, non è in formissima): d'accordo che il calcio di oggi è una faccenda di muscoli, ma un po' di classe in più (mettiamo da parte per una volta la fantasia) non guasterebbe.

Il ct ieri era già in trance da partita. In allenamento ha «cazzato» i giocatori meno reattivi. «Di Matteo, che fai dormi?», poi ha strigliato Fuser. Poi ancora ha avuto un altro battibecco con il solito giornalista della Rai (lo stesso con il quale aveva litigato di fronte a sei milioni di spettatori dopo Georgia-Italia). È stato chiesto al ct se il «peso» mentale della mancata qualificazione potrebbe condizionare i giocatori, domanda «leggera», ma il ct si è arrabbiato e ha dato al suo interlocutore l'etichetta di «bassotto». Una risposta acida, infine, all'invitato di Tmc: «Noi non giochiamo con la difesa a cinque. Sei male informato». E come aperitivo nel briefing con la carta stampata se ne era uscito con un «Basta, siete tutti matti». Da un tecnico che si comporta da hooligan in panchina, bisogna aspettarsi certi scatti d'ira. Ma sono «caldi» anche i giocatori. Costacurta ha randellato: «Uno scandalo la qualificazione della Bulgaria. Nella partita con la Russia l'arbitro si è mangiato il fischietto. Negati rigori grandi come case ai russi. Ma ora questi russi chiacchierano troppo. Alenichev (che ha parlato dell'arbitro Mikkelson come di un amico degli italiani, ndr) vuole farsi pubblicità». Stesso concetto Di Mat-

teo: «I russi parlano troppo».

È stato il lunedì di Fuser. Domenica pomeriggio, prima della partitella sembrava fatta, per lui. Poi, dopo quarantacinque minuti pieni di incertezze, il laziale era dato per spacciato. Egli stesso aveva espresso i suoi timori nel ritorno all'antico, leggi marcatura a uomo, che per lui è un po' l'età della pietra. Anche Maldini domenica sera depistava: «Pessotto è un giocatore polivalente». Pessotto, che aveva recitato da vice-Maldini, entrava in corsa per la maglia numero sette. Ma ieri mattina, nuovo ribaltone. Il ct ha affidato a Fuser la casacca rossa, quella con quale hanno calcato i titolari. Altri segnali pro-Fuser: i continui richiami del ct. «Vai Diego... così Diego». Poi il rituale delle punizioni. Poi la conferma che con due torri in attacco come Vieri e Ravanelli, occorre una «pistola» per sparare cross in area.

Maldini junior intanto migliora. Non è al massimo della forma, ma giocherà, figurarsi. Ha recuperato, siamo tutti contenti, ma il lieto fine della sua vicenda sanitaria non cancella un fastidio di fondo. Si chiama doppiopesismo: Conte non è stato convocato perché «affaticato», Maldini invece è stato chiamato e gli è stato concesso il tempo necessario per rimettersi in forma. In ogni caso, il piano di recupero ha funzionato.

Mosca ieri era un gelo. Meno tre gradi. Neve. Il campo della Dinamo viene però descritto in condizioni «accettabili». Ma siccome la formazione è già decisa, in queste ultime 48 ore terranno banco i bollettini del tempo. A Mosca è stata inviata una scorta di scarpe adatte alla neve, con i tacchetti più corti, modello calcetto. Nessuna alimentazione particolare pre-partita, mentre invece sarà più lungo del solito il riscaldamento. Dai dieci-quindici minuti abituali si passerà ad una mezz'ora buona. Gli azzurri faranno anche molto stretching, ma solo con i muscoli caldi. Forse qualcuno indosserà guanti, altri avranno una doppia maglietta della «salute» sotto la casacca azzurra. Dabravitaliani veri.

Stefano Boldrin

Zidane: «Uno come Zola deve giocare sempre»

Un Mondiale senza l'Italia? «Non è logique. Perché tra tutte le nazionali del mondo la vostra ha qualcosa in più». Zinedine Zidane non ha dubbi quando parla di Francia '98. E se personalità come Platini alzano le spalle, in fondo, su quelle che rischiano di essere le sorti degli azzurri, Zizou si preoccupa e lancia raccomandazioni in codice: «So che la partita di Mosca sarà difficile. Il freddo, i russi... eppure andrà bene perché quando c'è l'Evento l'Italia tira fuori tutta la forza che ha. Se toccasse a me decidere, uno come Zola farei giocare sempre. L'ho visto cento volte e cento volte mi è piaciuto...». Anche Del Piero. «Alex? È più attaccante, uno vero. Non lo si butta giù facilmente, sapete? Zola è uno che invece gioca un po' dappertutto e senza offesa lo preferisco». [F. St.]



Gianfranco Zola al momento dell'imbarco

Elio Vergati/Ansa

I giocatori della nazionale e un paese per molti misterioso. L'«americano» Casiraghi

Occhi «azzurri» su Mosca

DALL'INVIATO

MOSCA. «Quando ero piccolo guardavo la carta geografica e mi chiedevo come potesse essere tanto grande una nazione. E pensavo a come potesse andare s'accordo un popolo sparpagliato in migliaia di chilometri». Gianluigi Buffon deve ancora compiere vent'anni, forse è l'unico immunizzato dall'effetto Urss. Era piccolo quando esisteva la famosa Unione Sovietica, che non c'è più da sei anni, dai giorni in cui un tentativo di colpo di stato, sedato a fatica grazie anche al coraggio dell'attuale presidente russo Boris Eltsin, mise la parola fine all'impero del male. Lo chiamavano ancora così quel 12 ottobre 1991 in cui l'Italia di Vicini pareggiò 0-0 e uscì di scena dagli europei. Per l'Urss fu l'ultimo traguardo. In Svezia, l'estate dopo, avrebbe giocato un ibrido, la Csi (Comunità Stati Indiani).

Nel clan azzurro c'è curiosità in

questa trasferta moscovita. La voglia di vedere con i propri occhi quello che viene riportato dagli occhi degli altri, c'è. L'hotel Savoy, che ospita la Nazionale è vicino alla famosa piazza Rossa. «Almeno potremo dare un'occhiata», fa Lombardo, uno che a Mosca già c'è stato. «Ero con l'Italia di Vicini, quella buttata fuori dagli europei, non riuscii a farmi un'idea precisa di questo stato, sedato a fatica grazie anche al coraggio dell'attuale presidente russo Boris Eltsin, mise la parola fine all'impero del male. Lo chiamavano ancora così quel 12 ottobre 1991 in cui l'Italia di Vicini pareggiò 0-0 e uscì di scena dagli europei. Per l'Urss fu l'ultimo traguardo. In Svezia, l'estate dopo, avrebbe giocato un ibrido, la Csi (Comunità Stati Indiani).

Se chiedi a Christian Vieri, uno che ha trascorso l'adolescenza in Australia, a Sidney, che cosa gli fa venire in mente la parola Urss ti risponde: «Militari». E ora? «Boh...». Per noi non è turismo, è calcio». Demetrio Alberti-

ni, invece, ha una voglia matta di conoscere Mosca e la realtà russa di oggi: «Il mio unico contatto con quel paese fu Sinerpoli, in Crimea, dove giocai con l'Under 21 cinque anni fa. Mi colpì l'estrema povertà e voglio vedere se le cose almeno un pochino sono cambiate. Ma poi c'è tutto il fascino di Mosca. Mia moglie Uriana voleva venire, almeno avrebbe visto lei per me, ma proprio oggi deve sostenere un esame all'università ed è restata a casa. Peccato».

Di Matteo è figlio di una famiglia di emigranti, costretti a trasferirsi in Svizzera per avere un lavoro. In teoria, tutta quel rosario di chiacchiere, impero del male, russi mangiatori di bambini e altre storie, non avrebbe dovuto avere credito in una famiglia di lavoratori. Di Matteo dice: «Sappiamo che da quelle parti non c'era la libertà, che la vita era dura, però mi pare che anche adesso le cose non vadano troppo bene. Paura del comunismo? Ma no, figurati». Fabio Cannava-

ro ha voglia di vedere Mosca: «Da bambino rimanevo incantato a vedere le fotografie delle città russe. Mi affascinava quell'architettura particolare, dare, quasi da fiaba. Si capiva che era un paese lontano. Paura della Russia comunista? Secondo me fa più paura oggi con tutta quella delinquenza. Però sono contento di andare a Mosca, per me è la prima volta».

Casiraghi, invece, fa l'americano: «Per la mia cultura sono gli Stati Uniti il paese da visitare. Mosca non mi appassiona. Come la vedevo da ragazzo? Beh, quando c'era l'Urss era logico aver paura. Anche ora, però, mi sa che da quelle parti è dura. Ci sono molti ricchi, ma ci sono anche tantissimi poveri».

Zola va a Mosca per la terza volta: «Bella città, ma brutti ricordi. Giocavo nel Napoli che fu eliminato in Coppa Campioni. Una serata fredda, un tempaccio».

S. B.

Carraro: «Fifa non turbi i campionati»

MILANO. «Comportamenti di una incongruità inaccettabile»: così il presidente della Lega Calcio, Franco Carraro, a nome delle società riunite ieri in assemblea, ha bollato le decisioni della Fifa di mettere in calendario all'ultimo momento tornei per squadre Nazionali che vanno a sconvolgere i calendari di campionato, sottraendo giocatori stranieri ai club. Le due manifestazioni sotto accusa sono il Torneo di Riad (Confederation Cup, 12-21 dicembre), ufficializzato nelle settimane scorse dalla Fifa, e la Gold Cup (campionato del Nord e Centro America, 1-15 febbraio '98). Al primo torneo parteciperanno fra gli altri Brasile, Uruguay e Rep. Ceca; al secondo è stata invitata quella brasiliana. Considerando che le Nazionali possono disporre dei loro giocatori con 14 giorni di anticipo, i nazionali brasiliani, uruguayani e ceca d'Italia potrebbero «sparire» dal campionato italiano per quasi due mesi. Le società italiane (e l'Inter con Ronaldo è in prima fila) hanno chiesto alla Lega la massima tutela.

Per il ct russo il tempo non favorisce la sua squadra, ma tutti credono che gli azzurri saranno in difficoltà

La Russia mette in campo la neve

DALL'INVIATA

MOSCA. Boris Ignatiev, allenatore della squadra russa da poco più di anno, dice di non sentirsi Kutuzov, l'uomo che usò il Generale Inverno contro Napoleone. La neve e il freddo, giura, stavolta non saranno alleati della Patria. «È un'assurdità pensare che i nostri giocatori giochino meglio degli italiani con il termometro sottozero. Al contrario, noi saremo svantaggiati, perché giocheremo solo per vincere. E si sa che è più facile distruggere che creare».

Ignatiev può dire quello che vuole ma la verità, fuori dalla cittadella di Novogorsk, a 10 km a nordovest di Mosca, dove la sua squadra si sta allenando, è un'altra. E cioè che da quando è cominciato a nevicare i tifosi russi hanno ripreso a sognare. Ecco il più forte giocatore in campo domani a Mosca, dicono tutti, è il tempo. Anche se non farà molto freddo per i criteri locali, solo meno due o meno tre, il vento soffierà a 30 km all'ora e scenderà una neve leggera leggera che si

infilerà proprio ovunque. Una vera pacchia, si rallegrano i russi. «Ve li figurate gli italiani sotto la neve? E con il vento che spaccala faccia?».

Ridono sia gli acquirenti, sia i venditori alle casse dello stadio «Dinamo», sul Lenigradskij sciossè, area nord della capitale, dove domani appunto, alle 18.30 ora italiana, si svolgerà la sfida. Non c'è molta fila, hanno iniziato a vendere solo da poche ore i biglietti, e i commenti, appunto, più che sportivi sono meteorologici. «Si arrenderanno prima ancora della fine del primo tempo», scommettono in molti. Si vedrà.

Oltre che nel Generale Inverno, i russi hanno fiducia anche nelle date: il 29 ottobre, turno di andata, e il 15 novembre, turno di ritorno, ricordano gli «esperti» sui giornali sportivi, sono state nella storia calcistica del paese, due giornate fortunate perché sono state vinte le partite decisive per i campionati europei e mondiali. Si vedrà anche questo.

Per il resto a Mosca il clima non è né teso né euforico. Intanto per tradizio-

ne. La tifoseria russa è appassionata ma tranquilla, calda ma non esagitata. Nel senso che gli stadi fanno il pieno solo con il tempo bello e quando ci sono i grandi derby. Secondo le previsioni, dunque, i 50mila posti dell'arena del «Dinamo» si riempiranno solo fino a 30mila.

È vero che conta anche il prezzo del biglietto: 150mila rubli nelle tribune centrali, 120mila in quelle in curva, e 80mila dietro la porta. Poiché è uno stipendio medio mensile in Russia è pari a 700mila rubli, si capisce perché per la stagione maggioranza dei tifosi sia più comodo seguire la partita in televisione. Tanto più che ci sarà la diretta sul primo canale, l'unico che copre i dieci fusi orari del paese e tutta l'ex Urss.

Per l'occasione, fatto più unico che raro, la direzione del mitico tv-Vremja ha deciso di spostare e ridurre la trasmissione. D'altronde è stata proprio la tv a trainare la macchina dell'organizzazione della partita. Ieri sera, per esempio, «Club calcistico», un programma molto seguito della privata

NTV, ha invitato i telespettatori a correre a comprare il biglietto «perché non venepentirete».

È probabile che sia vero, che cioè chi accoglierà l'invito e correrà a comprare il biglietto vedrà una bella partita; ma di sicuro trascorrerà 90 minuti e passa molto difficili. Perché lo stadio «Dinamo», il più vecchio di Mosca (fu inaugurato un anno prima che la Russia scendesse in guerra, nel 1940) è scoperto.

Bisognava, come si sa, giocare nel super-ristrutturato stadio Luzhnik, una volta Lenin. Ma non si è fatto in tempo a ripristinare il campo dopo la bufera d'acqua che era precipitata l'11 ottobre scorso durante la partita Russia-Bulgaria. L'acquazzone non è stata tuttavia la causa principale del disastro. La verità è che i super-ristrutturatori avevano fatto un ottimo lavoro su tutta la struttura dello stadio salvo chesul campo.

Ecco perché, alla fine, la partita con gli italiani è stata dirottata nello storico «Dinamo». Per i nostalgici sarà stata anche una bella notizia. In questo

stadio si sono svolti tutti i giochi del comunismo trionfante. Gli anziani lo chiamano ancora il «petrovskij» perché si trova nell'area del parco Petrovskij, cioè della residenza di Pietro il Grande, un bello edificio rosso che ogni moscovita ti mostra arrivando dall'aeroporto prima di entrare in città.

E quando si parla dello stadio «Dinamo» si parla anche di Beria, il potente capo della polizia segreta ai tempi di Stalin. Era la sua squadra la «Dinamo» perché, come oggi anche allora, essa era patrocinata dalla Polizia e dal ministero dell'Interno. Grande nemica della squadra dell'Armata Rossa, la Cska, oggi come allora, anchese l'armata non è più rossa.

Domani avverrà la grande conciliazione: tutti uniti contro gli italiani. Anche se sono simpatici, anche se nelle fila dei patrioti ci sono ben 9 «legionari», come i russi chiamano i giocatori che lavorano per le squadre straniere.

Maddalena Tulanti

Violenza ultrà Maxischermi, pene più severe

Partite su maxischermo, ma anche pene più severe per i violenti. Queste le due linee di proposta su cui si affronta il problema violenza: il presidente Carraro, che ne ha riferito oggi in assemblea, ha poi spiegato che secondo la Lega «l'iniziativa dei maxischermi può essere valida in casi eccezionali, di passaggio». «Altrettanto valida - ha aggiunto - è quella di infliggere sanzioni più severe a coloro che prendono l'entrata o l'uscita dagli stadi come occasione per creare disordine». Nel corso della riunione è stato anche sottolineato che per la prima volta gli introiti dei diritti televisivi hanno superato quelli derivanti dalle presenze allo stadio.



L'Unità *due*



MARTEDÌ 28 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

Droghe leggere, la cultura liberale finisce in... fumo

LETIZIA PAOLOZZI

FACCIAMO UNA prima affermazione: siamo per la legalizzazione delle «droghe leggere» e per la depenalizzazione completa degli atti finalizzati al consumo personale. Crediamo che hashish e marijuana, ovvero i derivati della canapa indiana, non siano dannosi. Per carità, subito dopo dobbiamo precipitarci a aggiungere, a chi non volesse capirlo, che crediamo non siano sostanze dannose quando il consumatore non passa dalle dodici alle quindici ore a fabbricarsi spinelli?

Una volta depennato l'abuso, è necessario davvero ripetere che l'uso equilibrato dei derivati della canapa indiana non produce danni? E ancora, sarà importante agitare dei testi scientifici per dimostrare che non si passa all'uso dell'eroina o della cocaina oppure della mescolina e dell'Lsd, «in quanto» si era cominciato con l'atto del «rollare»? Speriamo di non essere costretti a mettere sulla bilancia da un lato le tazzine di caffè, le sigarette, i bicchieri di vino, i superalcolici e dall'altro l'hashish.

Magari - benché questa sia soltanto una subordinata al problema principale - ci piacerebbe che hashish e marijuana non venissero mescolati al tabacco, giacché a noi fa male il fumo. Qualcuno suggerisce di sciogliere queste sostanze nella tazza di tè; altri, ma qui le difficoltà aumentano per l'eventuale cuoco, pensano al soufflé.

E poi. Non è questo il luogo per soffermarci sulle possibilità terapeutiche dei derivati della canapa indiana; tuttavia, proprio ieri al convegno della Society of Neuroscience di New Orleans, sono arrivate ulteriori prove sul fatto che la marijuana ha forti poteri analgesici e antinfiammatori e, appunto, a differenza degli oppiacei, non dà assuefazione. Non ci pare, infine, inutile ricordare che esiste una parte della società, quella dei giovani, per la quale lo spinello - nonostante una recente sentenza della Cassazione che considera reato passarsi la «canna» - funziona da elemento di socialità.

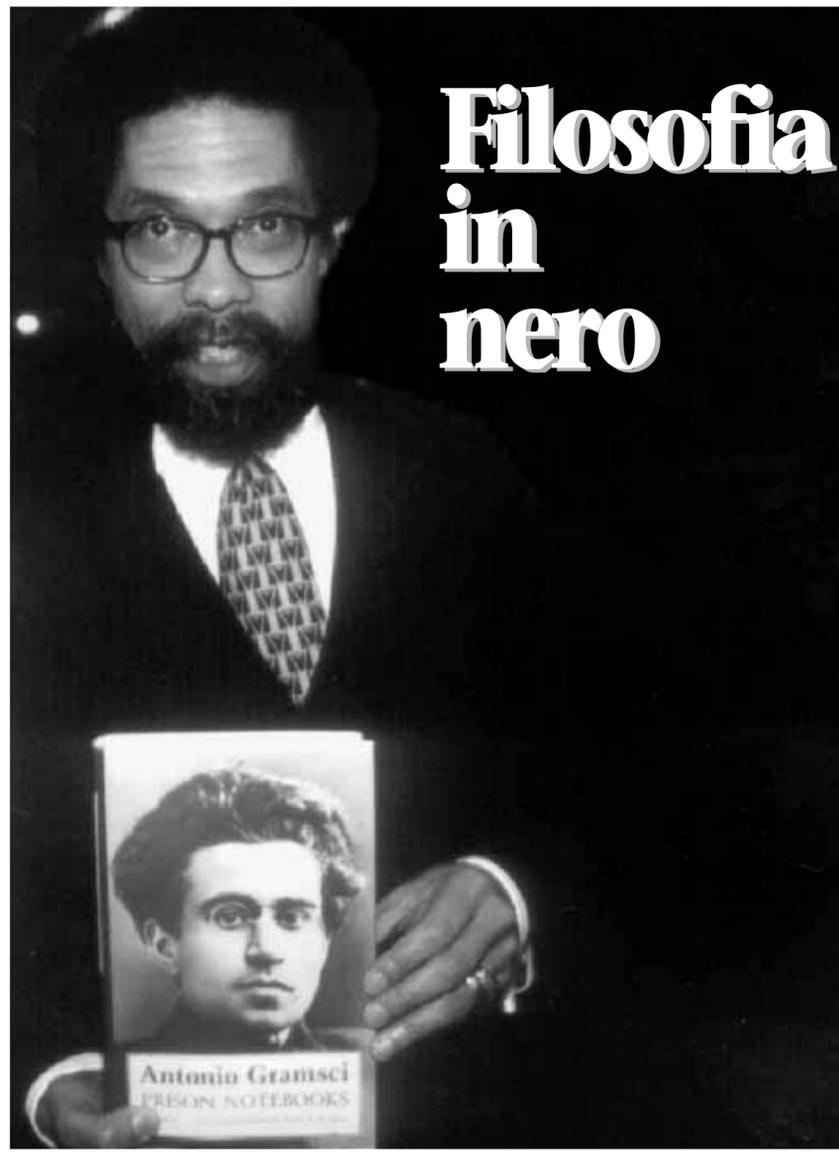
Non si vuole ascoltare quella che è un'evidenza? La si respinge con orrore, con scandalo? Sentite i risultati di un sondaggio che l'Istituto Sofres ha condotto in Francia (dove è in vigore una legge molto severa sulle droghe). Dunque, in soli cinque anni, il consumo di canapa indiana in quel paese è raddoppiato: sette milioni di persone riconoscono di averla usata, sia pure saltuarial-

mente. Circa due milioni ne consumano «regolarmente». Il commento dello psichiatra Francis Curtet, direttore dell'associazione «Grande Ecoute», è stato: «Se il fenomeno diventerà un fatto culturale integrato, la legalizzazione sarà logica».

Ma veniamo a una questione più generale. Perché, in Italia, il discorso sulle droghe leggere trova così tiepidi sostenitori? Perché, di nuovo, come accadde in altre situazioni (l'aborto, appunto), è Marco Pannella l'eroe-martire dell'antiproibizionismo? Certo, all'ultimo congresso del Pds, è stato approvato un ordine del giorno (di Gloria Bufano) su Tossicodipendenze e riduzione del danno. Ancora. Massimo D'Alema e Walter Veltroni si sono dichiarati a favore della depenalizzazione. Ma si tratta di gesti sporadici. E se non vanno dimenticati politici come Luigi Manconi o Grazia Zuffa, che sostengono questa linea da anni, la sensazione è che siano poche, troppo poche queste voci per fare cultura politica.

Se questo succede a sinistra, a destra, gli accenti sono ancora più pesanti. Tolti qualche posizione come quella di Marco Taradash che si muove a disagio nel coro, Giacché sulle droghe leggere non troviamo traccia di scontro tra diverse culture né di accesa discussione democratica o di combattimento ideologico intorno a credenze e valori, c'è da supporre che a destra come a sinistra non si riesca a prendere le distanze da una cultura politica tradizione. Una cultura che nulla sa dello Stato liberale, e che dunque non fa i conti con le libertà individuali.

IN ITALIA, c'è una difficoltà grande a scindere le proprie opinioni dalle leggi. Una grande difficoltà a separare ciò che io-un gruppo-una comunità-un partito-una coalizione politica riteniamo giusto e buono da ciò che lo Stato deve (o dovrebbe) prescrivere. Così succede che l'etica finisce per tradursi in legge. Dunque, il problema del liberalismo, con buona pace di Giuliano Amato, non sta solo nel mercato ma, soprattutto, sta in una concezione dell'etica e del diritto profondamente diversa da quella attuale. Non tollerare l'euforia da hashish (ma accettare l'ebbrezza da alcool) è il segno che, ancora, si vuole imporre per legge l'idea del male. E del bene. Dove sia in tutto questo una cultura di Stato liberale non lo sappiamo.



Filosofia in nero

Esce in Italia il saggio di Cornel West sul pensiero americano Il «gramsciano» che si ispira a Luther King rilancia il legame pragmatismo-democrazia

STEFANO PETRUCCIANI e GUIDO LIGUORI A PAGINA 4

Sport

MALDINI NERVOSO «Giornalisti siete tutti matti»

Alla vigilia dell'andata del doppio scontro Russia-Italia il ct Maldini perde le staffe e attacca i cronisti: «Siete tutti matti». Formazione già decisa.

STEFANO BOLDRINI A PAGINA 12

GLI AVVERSARI Ignatiev mette in campo la neve

È convintissimo che la neve farà buon gioco per i russi. Il ct Ignatiev non nasconde la sua soddisfazione per il clima di Mosca che si è messo al brutto.

MADDALENA TULANTI A PAGINA 12



LA TRASFERTA Gli azzurri scoprono la Piazza Rossa

«Quand'ero piccolo mi chiedevo come potesse essere così grande un paese». Gianluigi Buffon mostra un po' di emozione per essere a Mosca. Ecco perché.

STEFANO BOLDRINI A PAGINA 12

ARBITRI Dizionario di insulti multilingue

L'idea è di un poeta bulgaro. Servirà agli arbitri internazionali per capire meglio tutti gli insulti nelle varie lingue. Il volumetto servirà anche ai tifosi?

A PAGINA 11

La coltre di fuliggine è più che raddoppiata: gli incendi potrebbero durare anni Indonesia, 41 le città sotto la nube

Bruca anche il terreno. Ritardano le piogge torrenziali ma ormai anche loro potrebbero non bastare.

SE NON CONOSCETE FRANCESCO PAOLANTONI NON VINCERETE MAI NIENTE!

The school of the Lollis

Il travolgente spettacolo dell'attore napoletano...

la videocassetta in edicola a 18.000 lire

Sono raddoppiate le città indonesiane coperte da una spessa coltre di fuliggine. In pochi giorni sono passate da 22 a 41. Quattro, ormai, gli aeroporti chiusi per scarsa visibilità. 460 le vittime accertate, per malattia o per fame. Mentre le autorità meteorologiche indonesiane forniscono queste nuove informazioni, l'Organizzazione Meteorologica Mondiale, l'agenzia delle Nazioni Unite di stanza a Ginevra, rende note le sue previsioni: le piogge monsoniche in Indonesia potrebbero iniziare solo tra tre mesi. Rendendo tutto più difficile e allontanando la soluzione della crisi ambientale.

Secondo gli esperti dell'Onu la causa di questa straordinaria siccità e del netto ritardo del regime monsonico, che si instaura generalmente tra settembre e ottobre, deve essere attribuita a El Niño, l'oscillazione termica dell'O-

ceano Pacifico che si è ripresentata quest'anno con un'intensità particolarmente acuta. Secondo alcuni osservatori, tuttavia, neppure piogge torrenziali potrebbero risolvere del tutto il disastro. Il fatto è che a bruciare non è solo la foresta in molte zone dell'arcipelago indonesiano, ma anche, letteralmente, il terreno. Ampie parti del suolo, infatti, sono costituite di torba. Che si è incendiata e brucia con scarso ossigeno, producendo gas molto tossici. La combustione della torba può durare mesi e anni. E può essere interrotta da interventi drastici che, finora, le autorità di Giacarta hanno dimostrato di non saper assumere. La fuliggine ormai investe grandi aree dell'intero Sudest asiatico rendendo piuttosto tesi i rapporti tra Giacarta e i governi della regione.

A PAGINA 5 PIETRO GRECO

Un intero paese riscopre il piacere di leggere e di scrivere
La testimonianza di Visar Zhiti e di Gezim Hajdari

A Tirana voglia di poesia

Gli eventi tumultuosi che in questi ultimi anni hanno strapato l'Albania al regime, hanno anche restituito libertà di parola alla poesia. Attraverso la testimonianza di due poeti ancora poco conosciuti in Italia, Visar Zhiti e Gezim Hajdari, riviviamo il periodo della censura, delle persecuzioni e delle reclusioni degli intellettuali albanesi. Cinquant'anni di «sterilizzazione», di silenzio imposto che non hanno intaccato la vitalità della cultura di quel paese.

Oggi assistiamo ad una vera e propria rinascita: «Tutta la popolazione vuole scrivere - dice Zhiti - ogni giorno escono diversi libri, traduzioni, riviste. I giovani scrivono liberamente due, tre opere di poesia che non riguardano la politica ma sé stessi. È una poesia umana, soggettiva, moderna che riprende la grande tradizione albanese». Una fioritura dovuta

forse anche al fatto che gran parte dei «classici» stranieri, un tempo proibiti, oggi sono stati tradotti e pubblicati.

La strada da percorrere è ancora lunga ma per Hajdari, prima oppositore di Hoxha e poi di Berisha, si deve recuperare il tempo perduto. «Ci vorrebbe un'altra vita, non so se Dio ce la concederà». Hajdari, vincitore questo anno del premio Montale con la raccolta «Corpo presente», ha lasciato l'Albania nel '92 e ora vive in Italia.

Zhiti, invece, dopo aver scontato dieci anni di lavori forzati per le sue opere giudicate «sovversive» sotto Hoxha, oggi è consigliere culturale dell'ambasciata culturale albanese a Roma ed è appena uscita una sua raccolta di versi con la presentazione di Mario Luzi.

ALESSANDRA SOLARINO A PAGINA 3

Francesco Paolantoni in **The school of the art of the Lollis**

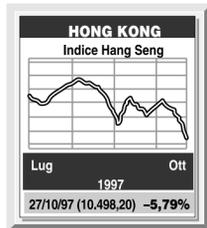
PU

In edicola la videocassetta e il fascicolo a 18.000 lire

Martedì 28 ottobre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Dall'estremo Oriente nuova ondata di ribassi, che coinvolgono anche Europa e Sud America. Ai minimi il prezzo dell'oro

Il lunedì nero delle Borse

Nuovi crolli a Hong Kong e in Asia, travolta Wall Street

La frustata asiatica continua e nel peggiore dei modi. Non è solo sfiducia nei confronti delle autorità di Hong Kong, dei governi thailandese o malaysiano. È una fuga di capitali in grande stile che si estende a macchia d'olio dal sud-est asiatico verso ovest e verso est. E che a questo punto avrà un effetto sulle economie reali - anche europea e americana - che nessuno è in grado di prevedere ma che tutti, sotto sotto, temono. Il tonfo parte ancora una volta dalla borsa di Hong Kong che ha perso il 5,79% trascinandone con sé tutte le altre del continente. La Borsa di Seul è scesa al minimo da cinque anni. La Borsa australiana ha perso più del 7%. In Europa le perdite vanno dal 2 al 4%.

A metà pomeriggio Wall Street perde il 4,66%. A un'ora dalla chiusura il calo ha superato i 350 punti e ciò ha fatto sospendere gli scambi per mezz'ora. Non succedeva dal 19 ottobre di dieci anni fa, giorno del crack. Poi ha perso fino a 554 punti, oltre il 7%. Nell'ottobre '97 perse fino a 508 punti. Chi fugge dall'Asia investe in titoli federali, in valuta e in prodotti derivati, non in azioni. Perdite record anche in Messico (-13,43%), in Brasile (-19%) alla Borsa di Sao Paolo e in Argentina (-13,72%). Continua a scendere anche il prezzo dell'oro, arrivato a quota 311,80 dollari per un'oncia. Guadagnano più di tutti il marco e il franco svizzero, non guadagna questa volta il dollaro (quotato su lira a 1.722,52 contro le 1.739 precedenti).

Per capire la gravità di quanto sta accadendo e per sentire gli inguanti ottimismo secondo i quali il Far East (cioè il sud-est asiatico) è molto lontano, basta vedere quello che è accaduto a Francoforte: l'indice Dax ha perso più del 4%. Siemens, Daimler e Volkswagen hanno effettuato forti investimenti in Asia. La riduzione della crescita nella regione coinvolta dalla crisi finanziaria e della capacità di spesa degli stati mette a rischio i loro profitti.

Gli investitori di Hong Kong hanno spostato i loro capitali verso il dollaro e il marco: motivo scatenante la convinzione che per tenere unito il dollaro di Hong Kong al dollaro americano la banca centrale dovrà aumentare i tassi di interesse rendendo meno conveniente l'investimento in Borsa nell'immediato e minando la crescita economica di Hong Kong in prospettiva. L'aggancio al dollaro Usa è diventato un pilastro politico e non solo economico. «È il tempo di rassicurazione non di esperimenti», ha dichiarato il segretario alle finanze Donald Tsang Yam-Kuen. La banca centrale cinese non è ancora accorsa in aiuto di Hong Kong. Ma è certo che la voce del governo cinese pesa. Sganziare la valuta di Hong Kong dal dollaro americano non è cosa che Pechino possa rischiare a cuor leggero: è vero che l'economia cinese è ancora relativamente chiusa e lo yuan non è convertibile. Ma, essendo una moneta sottovalutata, lo sganciamento della valuta di Hong Kong dal dollaro Usa renderebbe inevitabile una mag-

giore flessibilità nella gestione del cambio cinese.

«Il governo di Pechino non ha gli strumenti per potervi far fronte», secondo l'economista di Lehman Brothers di Hong Kong Steve Taran. E, infatti, ieri il ministro delle finanze Liu Zhongli ha messo in guardia contro una apertura troppo rapida del settore bancario e finanziario: «Provocherebbe i problemi che abbiamo visto emergere nel sud-est asiatico».

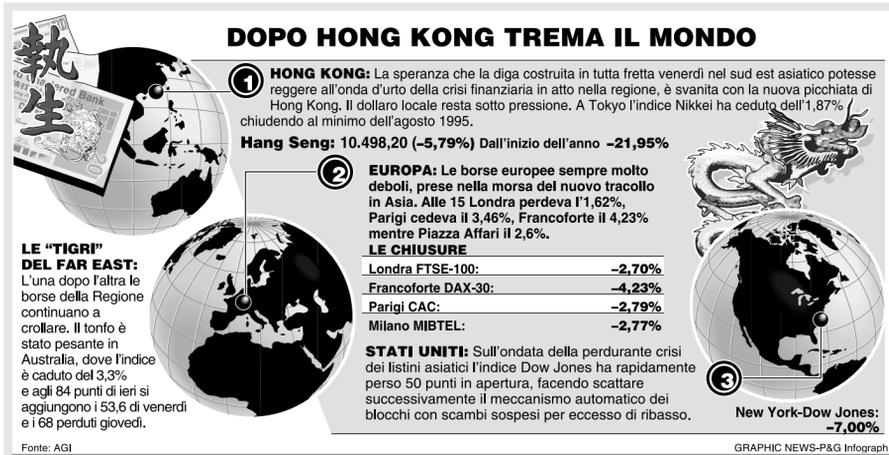
Il segretario al Tesoro americano Rubin ha confessato di non sapere quando finirà la crisi asiatica e quando le piazze finanziarie dell'Ovest potranno riposare dopo la burrasca. Tutti sanno che la corsa del dollaro è stata benzina aggiunta al fuoco della crisi asiatica. Il Fondo Monetario sta per licenziare un piano di sostegno all'Indonesia di 10 miliardi di dollari, poco più di metà del prestito concesso alla Thailandia e un quinto del pacchetto stanziato dalle istituzioni occidentali all'epoca della crisi messicana.

Gli effetti della crisi non saranno solo economici, ma politici. A Kuala Lumpur duemila indiani hanno bruciato in piazza la fotografia dello speculatore-filantropo George Soros dimostrando il pieno appoggio al premier Mahathir Mohamad che aveva accusato proprio Soros, in quanto speculatore professionale ed ebreo, di guidare l'armata occidentale contro l'Asia del miracolo economico. Il premier malaysiano ha dichiarato che nel suo paese non ci sarà una stretta monetaria perché ne guadagnerebbero solo gli speculatori stranieri. «Così potrebbero venire nel nostro paese, avvantaggiati degli alti tassi di interesse e, una volta ottenuti i loro profitti, tirarsi fuori. Non vogliamo questo tipo di investimento straniero».

Lee Kuan Yew, il padre fondatore della repubblica di Singapore ha accusato - giustamente - la classe dirigente e il governo thailandese di essersi mossi troppo tardi per fermare la crisi essendo interessati direttamente agli affari delle compagnie finanziarie thailandesi. Il governo di Bangkok ha risposto: «Si tratta di commenti inappropriati e fuori luogo». Lee Kuan Yew ha detto Singapore ha lasciato deprezzare la moneta «per mantenerla a livelli competitivi». Ciò dimostra come sia sbagliato parlare del Far East come di una realtà omogenea.

Per uscire dalla crisi le classi dirigenti di paesi come Thailandia, Indonesia, Malaysia e la stessa Hong Kong dovrebbero far sgombrare le bolle speculative nel settore immobiliare, ripulire banche e società finanziarie dai debiti. Per fare tutto ciò dovrebbero mettere mano a terapie monetarie molto dure che comprimeranno il potere d'acquisto dei salari. Nessuno, eccetto Hong Kong, ha classi dirigenti che siano in grado di improvvisare una tale svolta. Alcune di queste non la desiderano neppure.

Antonio Pollio Salimbeni



L'Intervista

La sottile paura del broker a New York: «Niente panico ma il futuro non è roseo»

NEW YORK. Alla Prudential Security, Chris Schaffer ricorda bene il crollo della borsa del 1987, quando era appena entrato nella Union Bank of Switzerland, fresco fresco dall'università. «Ma quello di oggi è stato molto diverso - ci ha detto mezz'ora dopo che Wall Street ha chiuso i battenti, con forte anticipo sulla solita ora di chiusura - non si sentiva il panico, era tutto abbastanza controllato». Schaffer è un broker trentaquattrenne, uno dei 90 che popolano la grande «trading room» della Prudential, dove si gestiscono da 3 a 5 miliardi di dollari al giorno. È una bella stanza con dei finestroni luminosi su Liberty Plaza, a pochi metri dalla borsa vera e propria, dalla quale Schaffer e i colleghi consigliano gli investitori, selezionano gli operatori che fisicamente si trovano nella sala centrale dello Stock Exchange, e controllano che i prezzi delle transazioni siano quelli giusti.

Il giorno di lunedì Schaffer lo ha passato con gli occhi incollati al computer e l'orecchio al telefono, come tutti gli altri giorni, ma con qualche ansia in più. «Non è stato un giorno molto diverso dagli altri fino alle 10.30. La mattina, quando vado a lavorare verso le 7, sento sempre le notizie economiche di Bloomberg, quindi so già più o meno cosa mi aspetta. Lunedì è cominciato con la notizia che i mercati di Hong Kong ed europei stavano perdendo i piccoli

recuperi di venerdì, ma non mi sono preoccupato perché il mercato delle obbligazioni va bene e i tassi di interesse restano bassi. Poi a metà mattina la blue chip della Ibm hanno cominciato a cedere, ed è stato il primo segnale che il mercato sarebbe andato male».

Quando alle 14,30 l'indice della Borsa è sceso di 350 punti è stata decisa la sospensione delle operazioni per mezz'ora e gli operatori a Wall Street hanno urlato di gioia. Nella grande stanza della Prudential, la gioia è stata più contenuta, perché il panico era meno intenso. «Mi sono subito accorto - ci ha detto Schaffer - che non erano il signore e la signora Smith, cioè i piccoli investitori, a vendere, ma il traffico era controllato professionalmente. Dal 1987 la gente ha imparato a non spaventarsi, anzi a vedere gli aggiustamenti della Borsa, perfino i crolli, come un'opportunità per comprare azioni a prezzi più bassi».

Più che paura, Schaffer ha provato un senso di malessere alla prima chiusura della Borsa, verso le 14,30, e infatti la ripresa non è stata positiva perché in un'ora si sono persi altri 200 punti. «Non ho un buon presentimento neanche per martedì - spiega Schaffer - ho l'impressione che stiamo per svegliarci e renderci conto che lo scenario roseo al quale abbiamo tutti creduto sta per svanire».

Alle 16, mezz'ora dopo la chiusura



Un operatore di Wall Street sconcertato dal crollo del listino

definitiva, Schaffer è ancora al suo tavolo. «Sto guardando lo schermo del mio computer, hanno appena aperto i mercati in Nuova Zelanda e la borsa ha già perso il 6%, e poi devo rispondere al telefono ai clienti che mi chiedono spiegazioni, mi devo occupare un po' di tenergli la mano e rassicurarli». La realtà, dice Schaffer, è che con un'economia e una finanza come quelle attuali, anche la Borsa non deve temere molto. Ciò che sta acca-

dendo è piuttosto il risultato della crescita dei due anni precedenti: «Tanta gente ha deciso di incassare gli enormi profitti fatti finora, dato che è quasi la fine dell'anno. Se vuoi sapere la verità, queste vendite vanno bene per il nostro lavoro di agenti di Borsa, perché ci guadagnano anche noi. Nessuno va avanti in questo mestiere facendo il coraggioso».

Anna Di Lello

Il presidente americano invita alla ragionevolezza. Diretta ora per ora della Cnn

Clinton: «Calma, l'economia va»

I commentatori choccati dall'escalation hanno chiamato la giornata il «Bloody monday» di New York.

LOS ANGELES. Sembrava, all'inizio delle contrattazioni, un «normale lunedì di paura». Una giornata destinata a riassorbire, in termini poco più che routinari, l'ultima coda del «terremoto asiatico» iniziato la settimana prima. Ma a metà della giornata già andava profilandosi - in un clima non molto lontano dal panico - quella che poi è in effetti stata la «più nera giornata dopo il lunedì nero del 1987», un «bloody monday», come l'hanno definito i commentatori americani. Con la Cnn a mantenere le sue telecamere permanentemente «incollate» ai campi di battaglia del New York Stock Exchange e del Chicago Board of Trade (dove la compravendita dei «futures» è stata più volte sospesa). E con le contrattazioni che, bloccate per mezz'ora quando mancava poco più d'una ora alla chiusura, sono ricominciate soltanto per testimoniare l'inarrestabilità dell'emorragia. La parola d'ordine a Wall Street ed in ogni altro mercato finanziario era una soltanto: «vendere».

Il presidente Bill Clinton ha seguito la drammatica crisi sui mercati finanziari Usa col fiato sospeso, invitando i risparmiatori alla calma e a non farsi prendere dal panico. Invece il nervosismo l'ha fatta da padrone per tutta la giornata, alla Borsa di New York. Il presidente americano ha invitato i mercati a «prendere fiato» e a considerare con calma i progressi registrati negli ultimi mesi. Prima della chiusura della seduta borsistica il presidente Bill Clinton si è tenuto in stretto contatto con il segretario al Tesoro Robert Rubin che lo ha informato sulle cause della seconda temporanea chiusura delle contrattazioni. Lo ha riferito il portavoce del presidente degli Stati Uniti Mike McCurry che, alla domanda sulle motivazioni dell'astensione di Clinton da commenti pubblici su questa situazione ha detto: «Vogliamo che tutti facciano un respiro profondo e considerino dove siamo arrivati. Questo - ha aggiunto il portavoce della Ca-

Bianca - è un mercato che si è comportato incredibilmente bene negli ultimi anni e che ha toccato livelli record. Stiamo parlando - ha concluso McCurry - di una fluttuazione sul mercato oggi che costituisce una mera frazione delle maggiori cadute del passato. Ci vuole calma e ragionevolezza il presidente ha fiducia nella forza delle grandezze fondamentali dell'economia statunitense, che è la cosa che conta di più».

Ma che cosa è accaduto? E, più ancora che cosa accadrà domani? Ieri, ancora nel pieno dello «shock da caduta», gli esperti non si scendevano di raccomandare «prudenza e senso delle proporzioni». Non dimentichiamoci, ripetevano, che - per quanto preosocché analogo in termini di «punti» (oltre 500) - il crash del «lunedì nero» del 1987 era stato incomparabilmente superiore in termini percentuali (22,5 per cento, contro, appunto il 7%). Ma, dietro queste considerazioni, la perplessità era più che evidente.

Giovedì pomeriggio, dopo il crollo della Borsa di Hong Kong, quegli stessi esperti avevano rilevato come, nonostante oltre 100 punti di perdita, Wall Street avesse sostanzialmente «tenuto» sotto l'impeto del sisma. E venerdì, quando - contrariamente alle previsioni - la caduta era continuata, il fatto era stato attribuito a semplici e momentanee «difficoltà dei titoli tecnologici», colpiti dalla prospettiva d'una diminuzione delle vendite di computers sui mercati asiatici.

Di che si tratta? Del capolinea del «Bull Market» che ha scandito gli ultimi anni, o di una semplice fermata? Del «redde rationem» per quella che Alan Greenspan ha a più riprese chiamato l'«irrazionale esuberanza dei mercati»? O di un semplice incidente di percorso? Ieri - fino al delinearsi della burrasca finanziaria - la giornata era stata tra quelle che gli economisti usano definire ricca di «buone notizie».

Massimo Cavallini

Tutte le cadute del mitico Dow Jones

NEW YORK. Non è stata la giornata del record dei record negativi a Wall Street, ma solo perché come non accade mai la Borsa è stata definitivamente chiusa mezz'ora prima del termine regolare delle contrattazioni.

Ecco di seguito le 10 maggiori perdite in termini nominali dell'indice Dow Jones prima del crollo di oggi: 19 ottobre 1987 - 508,00 chiude a 1.738,74 -22,6 per cento. 15 agosto 1997 - 247,37 chiude a 7.694,66 -3,1 per cento. 23 giugno 1997 - 192,25 chiude a 7.604,26 -2,5 per cento. 13 ottobre 1989 - 190,58 chiude a 2.569,26 -6,9 per cento. 23 ottobre 1997 - 186,88 chiude a 7.847,77 -2,3 per cento. 08 marzo 1996 - 171,24 chiude a 5.470,45 -3,0 per cento. 15 luglio 1996 - 161,05 chiude a 5.349,51 -2,9 per cento. 13 marzo 1997 - 160,48 chiude a 6.878,89 -2,3 per cento. 31 marzo 1997 - 157,11 chiude a 6.583,48 -2,3 per cento. 26 ottobre 1987 - 156,83 chiude a 1.793,93 -8,0 per cento.

Ed ecco a seguire le 10 maggiori perdite in termini percentuali dell'indice Dow Jones nella storia della Borsa di Wall Street. 19 ottobre 1987, 508 punti, 22,61 per cento. 28 ottobre 1929, 38,33 punti, 12,82 per cento. 29 ottobre 1929, 30,57 punti, 11,73 per cento. 06 novembre 1929, 25,55 punti, 9,92 per cento. 18 dicembre 1899, 5,57 punti, 8,72 per cento. 12 agosto 1932, 5,79 punti, 8,40 per cento. 14 marzo 1907, 6,89 punti, 8,29 per cento. 26 ottobre 1987, 156,83 punti, 8,04 per cento. 21 luglio 1933, 7,55 punti, 7,84 per cento. 18 ottobre 1937, 10,57 punti, 7,75 per cento.

Milano -2,77% Doccia fredda per Telecom

Nel primo giorno di quotazione successivo all'Opv del Tesoro, il titolo Telecom è incappato nella giornata nera delle Borse internazionali (con piazza degli Affari in arretramento del 2,77%) finendo al centro di una battaglia senza precedenti nella Borsa milanese. Per larga parte della seduta la quotazione del titolo telefonico è scivolata addirittura al di sotto del prezzo di collocamento, per poi sollevarsi solo nel

finale a quota 11.000 lire, contro le 10.908 dell'Opv. Mai nella storia del mercato milanese si era visto una simile concentrazione di scambi su un solo titolo: nel corso della seduta sono passati di mano 72,4 milioni di azioni, per un controvalore di oltre 791 miliardi di lire. Un terzo degli affari realizzati a Milano (per un controvalore complessivo di oltre 2.300 miliardi) si è svolto attorno al titolo telefonico. Sono quantitativi impressionanti, ai quali vanno sommati quelli - ben più modesti, in verità - realizzati a Wall Street, dove il titolo Telecom Italia ha subito l'onta di una lunga sospensione per eccesso di ribasso: l'altissimo numero di ordini di vendita ha stentato a lungo a trovare una contropartita, anche a causa del clima di cupo pessimismo che gravava sulla piazza di New York. Per 2 milioni di risparmiatori italiani, che hanno fatto la fila agli sportelli delle banche la settimana scorsa per riuscire a prenotare la loro quota di azioni Telecom, è stata un'autentica doccia fredda.

In 24 ore quei 2 milioni sono passati dal timore di essere esclusi dal mega-sottogetto con il quale avverranno le assegnazioni tra i richiedenti (oltre 600.000 candidati azionisti saranno esclusi dalla spartizione, per eccesso di adesione all'Opv) al sentimento opposto: ai prezzi di ieri c'era da sperare di non «vincere» il sorteggio, essendo le quotazioni di Borsa inferiori a quelle dell'Opv. Dopo un avvio difficile, dalle 11 fino alle 16 il titolo è oscillato sopra e sotto il livello dell'Opv, toccando un minimo di 10.785 lire alle 14,18, quando l'indice Mibtel ha fatto segnare il minimo della giornata con una flessione superiore al 3%. Nel finale la ripresa, con una flessione, in chiusura, dell'1,76%.

Anche la piazza milanese si è ripresa nel finale sull'onda delle prime notizie relative all'apertura di Wall Street, che non sembravano così negative. Chiusa la Borsa, è stato il mercato dei futures a registrare il peggioramento del clima a New York, con un crollo del Fib30 di oltre il 4,3%. L'approfondirsi della frana a Wall Street induce al pessimismo: i maggiori 30 titoli potrebbero essere spinti stamani ad allinearsi al futuro relativo. Per Piazza degli Affari si annuncia un'altra giornata pesante.

Dario Venegoni



I dati forniti dal governo smentiscono clamorosamente le sparate di Bossi e Maroni Palazzo Chigi: 600mila al voto Ma la Lega moltiplica per dieci In testa liberali e democratici (ovviamente «padani»)

MILANO. Elezioni padane, il giorno dopo. E in serata esplose lo scontro sulle cifre di affluenza sotto il gazebo. Maroni da via Bellero sparò il risultato definitivo: «Oltre 6 milioni». E invita «l'orsignori di Roma a dimostrare che il dato non è vero». La replica di Palazzo Chigi è pressoché immediata: «I votanti non sono stati più di 600 mila e molti anche al di sotto dei 18 anni». A parlare è Arturo Parisi, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio che aggiunge: «Maroni ci prova, e non è la prima volta che ci troviamo di fronte ad affermazioni infondate... I gazebo non sono stati più di 6 mila contro i 22 mila dichiarati... i dati a nostra disposizione sono certi perché per ogni gazebo serviva un'autorizzazione per l'occupazione del suolo pubblico. E in media per ogni gazebo i votanti non sono stati più di cento... Maroni rovescia l'onere della prova invitando gli altri a dimostrare il contrario di quanto afferma. Dimentica però che la veridicità dei dati deve essere dimostrata da chi quei dati fornisce». Controreplica di Maroni: «È Parisi a sbagliare, le autorizzazioni non riguardano ogni gazebo ma i comuni interessati alla consultazione... Comunque se davvero vogliono fare sul serio vengano a vedere le nostre cifre documentate. Siamo pronti a metterle a disposizione».

Al di là della guerra dei numeri, di sicuro la presentazione leghista dei primi risultati elettorali è stata caratterizzata da alcune anomalie. Prima stravaganza: Umberto Bossi, quasi sempre primo nei commenti sugli esiti delle consultazioni italiane, ieri ha disertato la conferenza stampa sulla colorazione politica della «sua» Padania, come se la questione non lo riguardasse affatto. Seconda stravaganza, protagonista ancora Bossi: il Senatur nei commenti notturni tra domenica e lunedì affermava di sentirsi ormai «il leader di un partito romano». Traducendo: «Adesso ho le mani libere

per trattare con Roma, dal momento che ormai la Lega non c'entra più nulla con la Padania». Terza stravaganza: entrando nel merito dei primi dati elettorali Maroni ha definito «una sorpresa» la probabile affermazione in Veneto della lista dei «leoni padani», mentre non è affatto una «sorpresa» l'esistenza di una «questione Veneto» negli equilibri interni alla Lega. In sintesi: le serissime truppe di Fabrizio Comenini, segretario della Lega, da tempo reclamano maggiori spazi rappresentativi e decisionali nel movimento. Per Maroni è solo un piccolo allarme: «Questa affermazione dei "Leoni" segnala che il Veneto chiede una linea più dura, più radicale, meno mediata, sulla strada dell'indipendenza».

Di stravaganza in stravaganza, risulta invece chiaro il dispositivo politico che Bossi tenterà di far scattare: adesso che la Padania per lui è fatta, andrà a Roma a spargliare le carte, avviando qualche trattativa su questioni precise. Allora le due domande sono: con chi tratterà e su che cosa? L'interlocutore più accreditato di Bossi resta Berlusconi. Del resto anche ieri il Cavaliere non ha del tutto bollato la consultazione elettorale autogestita. Anzi l'ha ampiamente giustificata: «Si è trattato di un voto di libertà e di protesta contro il regime - ha dichiarato il leader del Polo - ma controproducente... i votanti dei gazebo non sono dei secessionisti, eppure votano per la secessione perché vi è nel Paese una rivolta morale e civile contro il ritorno della partitocrazia, peggiorata ora dal fatto che si va affermando il dominio di un solo partito, il Pds». Di rincalzo arriva il sostegno dell'ex ministro di Forza Italia, Giulio Tremonti: «Bisogna assolutamente trovare qualche meccanismo che consenta il recupero dell'alleanza con la Lega».

Più difficile dare una risposta alla seconda domanda. Quale potrebbe essere oggi il terreno su cui trovare

un'intesa? Tra le fumisterie verbali di Bossi, forse è possibile rintracciare l'indicazione utile: la questione giustizia, oggetto di dibattito in Bicamerale. Va ripetendo il Senatur: «Mi pare che la Bicamerale ora stia discutendo di cose concrete come la giustizia, vadoli a vedere...».

Tornando alle elezioni padane, i cui dati definitivi con relative disaggregazioni sarà possibile conoscere nei prossimi giorni con la composizione dei 200 membri del parlamento-assemblea costituente padana, Maroni ha insistito sui significati politici della manifestazione: «La nostra operazione è riuscita, a partire dal presupposto che ora la Padania c'è». Ma è sul tema dei numeri veri o falsi che si sono moltiplicate le reazioni. Prima della presa di posizione di Palazzo Chigi, si era pronunciato dagli Stati Uniti, il vicepremier Walter Veltroni: «A votare sono andate alcune decine di migliaia di persone, ciò dimostra che il fenomeno leghista si sta riducendo». Anche per il leader del Ccd, Pierferdinando Casini «i 5-6 milioni di votanti sono frutto di fantasia, dell'immaginazione di Bossi e di Maroni... alle urne si saranno recati al massimo 7-800 mila persone». Ma per Casini «il fatto resta comunque rilevante, di cui tener conto ma senza mistificare i numeri».

Quanto ai risultati del «voto politico padano» l'organizzazione leghista non è stata ancora in grado di soddisfare la curiosità. Insomma non è ancora possibile capire quale sia il partito di maggioranza relativa uscito dalla consultazione. I dati forniti sono troppo striminziti. Qualche circoscrizione piemontese, un paio nel Veneto, pochi rilevanti in Emilia. All'appello manca l'intera Lombardia. Comunque in testa per ora sembrano esserci i liberali democratici di Gnuttì, tallonati dai democratici europei di Formentini.



Carlo Brambilla Operazione di spoglio delle schede delle elezioni padane Bruno/Ap

Avrà più pagine e un'agenda-vademecum «Diario» taglia gli ormezzi e salpa da solo Domani in edicola «l'Unità» senza magazine

ROMA. Non sarà più il *Diario* di viaggio di una flotta editoriale ma quello di una barca che se la sente di poter compiere la traversata in solitaria. E così, dopo un anno di affiancamento all'ammiraglia *Unità*, il *Diario della settimana* taglia gli ormezzi e da domani sarà in vendita in edicola da solo. Al prezzo di tremila lire. Per stimolare l'acquisto da parte dei lettori affezionati (che non sono pochi) ma anche di nuovi che, magari, saranno richiamati dal prodotto proprio perché non più legato al quotidiano, il settimanale diventa più ricco di pagine (un centinaio) ma propone anche un'interessante novità: l'*Agenda della settimana*, un vademecum di sedici pagine (ma l'intenzione è di aumentare anche qui la foliazione) per orientarsi al meglio tra gli avvenimenti di sette giorni. «Un'agenda - come ha spiegato il direttore Enrico Deaglio nel corso della conferenza stampa di presentazione del nuovo itinerario editoriale - che avrà rubriche sul mangiare, andare al cinema, stare a casa, fare l'amore, viaggiare. Una specie di contraltare della rivista che invece ha sempre puntato sull'approfondimento e la scrittura». Due modi diversi, quindi, di rivolgersi al lettore: una rivista da *comodino*, da leggere e conservare e un tascabile snello e denso di informazioni da usare per una settimana e trascorsi sette giorni da sostituire con quello destinato ai sette giorni successivi.

Non è stato un distacco traumatico quello di *Diario*. «La vocazione di autonomia del settimanale era nata con lui, un anno fa» ricorda il vicedirettore Nicola Fano. Allora, dopo dodici mesi, era logico affrontare l'impatto con il mercato. All'esame-edicola il settimanale si presenta forte di un successo di vendite che è andato oltre le previsioni e che ricerche di mercato confermano durature. O addirittura in ascesa. «Abbiamo una media

di venduto di novantamila copie - ha detto Luca Formentoni, presidente della società editrice Radiosa Aurora composta in parti uguali da Rosabella, Il Saggiatore e L'Arca - di cui il venticinque per cento da soli, senza il traino dell'*Unità* che per noi è pur stato fondamentale». Per mantenere il livello raggiunto è in atto una campagna pubblicitaria che costerà ottocento milioni. Verranno anche incentivati gli abbonamenti per rendere più fluida la distribuzione. Il *Diario* che domani i lettori vecchi e nuovi troveranno in edicola resta nella sostanza fedele al modello che in questo anno è piaciuto. Anche se il direttore editoriale, Renzo Foa ci ha tenuto a sottolineare l'intenzione di allargare gli orizzonti (e gli iscritti) di quello che non è solo «un club della buona lettura». Ma che sulla scrittura ampia, sull'approfondimento di un tema, sul gusto dell'inchiesta vecchio stile ha impostato l'intero progetto. Piuttosto forte del numero di domani sono, infatti, un'inchiesta su Milano e un'altra sui rapporti tra mafia e grandi aziende, la Calcestruzzi di Ferruzzi e Totò Riina. Aspettando il responso del mercato che, come ha ricordato Italo Prario, amministratore delegato dell'Arca è l'unico che può decretare il successo di un'impresa editoriale e dare le indicazioni per migliorarla e renderla più appetibile i dieci redattori in organico e quello oltre trenta collaboratori sono già al lavoro per i prossimi numeri. Ma non solo. *Diario*, infatti, arriverà in tv. Enrico Deaglio sta preparando il suo ritorno in televisione con un programma pensato proprio sulla falsariga del settimanale. Lo ha confermato lui stesso anche se la rete che ospiterà il programma è top secret, tanto più che i colloqui con l'azienda sono ancora in corso. Ma sostenitore dell'iniziativa è lo stesso presidente Rai.

Marcella Ciarnelli

In primo piano Due sondaggi effettuati prima e dopo la «consultazione»

Sei milioni di schede? E chi le ha viste... Cirm: alle urne solo il 5,4% di elettori del Nord

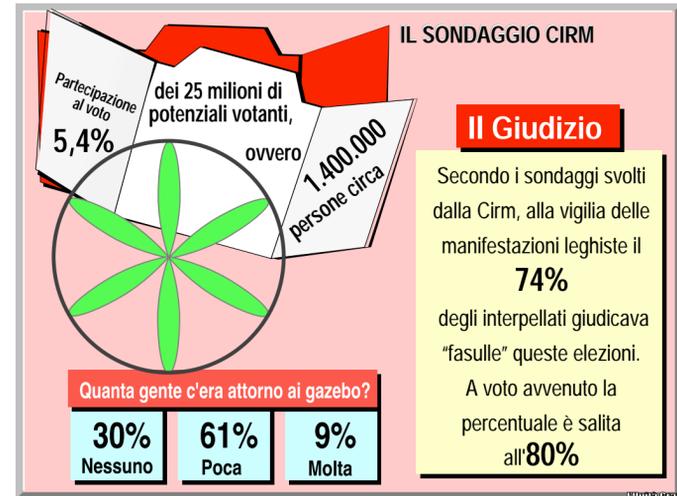
Andrea Cimenti, dirigente dell'istituto: «Un milione e 400 mila voti. Non tutti i leghisti sono andati a votare, ma nei gazebo anche i non leghisti. Le cifre, ovviamente, non tengono conto di chi si è espresso due volte»

ROMA. «Sei milioni di voti? E chi li ha visti?». Per quel che vale, la guerra delle cifre su quanti sono stati i «padani» che domenica hanno depositato la scheda nelle urne leghiste, si arricchisce dei dati di un sondaggio effettuato dall'Istituto Cirm, diretto da Nicola Piepoli. Un doppio sondaggio, in realtà. Il primo, effettuato venerdì 24 ottobre, allo scopo di stimare quanti erano i potenziali elettori della «Padania», intenzionati a recarsi ai gazebo leghisti. Il secondo, fatto ieri, ad elezioni avvenute, per avere il numero di coloro sarebbero effettivamente andati a votare.

Ebbene, secondo il campione interpellato venerdì dai rilevatori del Cirm (611 persone con oltre 16 anni, residenti nelle regioni padane in cui erano allestiti i gazebo), coloro che avevano dichiarato una propensione «certa» o almeno «probabile» al voto, erano da 1,8 milioni a 2,4 milioni. «Una forchetta - dice Andrea Cimenti, responsabile del dipartimento opinioni del Cirm - spiegabile appunto con il diverso grado di propensione a recarsi alle urne».

A elezioni avvenute, l'istituto di ricerca ha effettuato un nuovo sondaggio, stavolta su un campione di 438 persone, sempre maggiori di 16 anni, residenti in «Padania». «Coloro che hanno effettivamente votato sono stati un milione e quattrocentomila, pari al 5,4% dell'intero corpo elettorale potenzialmente interessato, perché residenti nelle regioni nelle quali erano state indette le elezioni» racconta Cimenti. Un dato che, naturalmente, non contempla il numero di coloro che potrebbero avere votato più di una volta, come pure sembra sia avvenuto in più di una località.

Al campione interpellato ieri è stato anche chiesto di esprimere



una valutazione sull'effettivo affollamento dei seggi leghisti. Solo il 68% degli intervistati ha detto di avere visto durante la giornata almeno un gazebo. Di questi, il 30% ha raccontato di non avere visto altre persone al seggio oltre gli addetti; il 61% ha visto poche persone, il 9% l'ha visto particolarmente affollato. Ma qual è il giudizio che i «padani» hanno espresso circa il valore delle elezioni organizzate da Bossi? Prima del loro svolgimento le ha considerate «del tutto reali» il 4%, dopo la loro effettuazione la percentuale si è ridotta al 3. «Abbastanza reali» il 12% prima, il 10% dopo. «Abbastanza o del tutto fasulle» il

74% prima e l'80% dopo (senza opinione il 10% prima e il 7% dopo). Si tratta di cifre che in qualche modo parlano da sole. L'iniziativa della Lega ha interessato una minoranza piuttosto ridotta dell'elettorato delle regioni del Nord. Una percentuale del 5,4% è del resto decisamente inferiore a quelle conseguite dalla Lega Nord nelle elezioni politiche dell'aprile del '96. Al Cirm, peraltro, non vogliono esprimere valutazioni di natura politica limitandosi a definire «buono» il grado di attendibilità del sondaggio da loro effettuato. Non è possibile peraltro disaggregare per regioni i dati raccolti. «Sarebbe stato necessario arti-

colare un campione più ampio di quello che avevamo a disposizione» dice Cimenti. Che però spiega come sia abbastanza logico ritenere che nelle regioni dove è maggiore il peso organizzativo ed elettorale della Lega, più elevata sia stata la percentuale dei votanti. Ciò non significa che abbiano votato soltanto i leghisti, anche se si tratta della stragrande maggioranza di coloro che sono andati ai gazebo. Conclude Cimenti: «Quello che si può dire è che non tutti i leghisti sono andati a votare. Così come non tutti i non leghisti hannodisertato leurne».

Walter Dondi

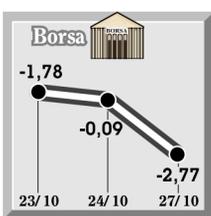
CCT

CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO

- La durata dei CCT inizia il 1° settembre 1997 e termina il 1° settembre 2004.
- L'importo della prima cedola e di quelle successive, da pagare il 1° marzo e il 1° settembre di ogni anno di durata del prestito, viene determinato sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 6 mesi relativo all'asta tenutasi alla fine del mese immediatamente precedente la decorrenza della cedola, maggiorato dello spread di 15 centesimi di punto per semestre.
- I proventi dei titoli, per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96, sono assoggettati a imposta sostitutiva del 12,50%.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base. Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I CCT possono essere prenotati presso gli sportelli delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle ore 13,30 del 29 ottobre. L'importo minimo di prenotazione è pari a lire 5 milioni. La Banca d'Italia non raccoglie prenotazioni.
- I CCT fruttano interessi a partire dal 1° settembre 1997; all'atto del pagamento (3 novembre) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola al netto della citata imposta sostitutiva per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96.
- Ciascun prestito è rappresentato da un unico certificato globale custodito nei depositi della Banca d'Italia. Il certificato globale può essere frazionato e le relative spese sono a carico del richiedente.
- Per le operazioni di collocamento dei titoli non è dovuta alcuna commissione ai sensi del D.M. 9.7.92 (Norme per la trasparenza nelle operazioni di collocamento di titoli di Stato).
- I CCT sono ammessi di diritto alla quotazione ufficiale.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Cospicuo attivo della bilancia dei pagamenti

Nuovo consistente attivo per la bilancia dei pagamenti. In settembre il saldo è stato positivo per 5.666 miliardi di lire rispetto ad un attivo di 1.890 miliardi nel settembre del 1996, portando il totale dei primi 9 mesi a 20.393 mld (23.255 miliardi nel periodo gennaio-settembre 1996).



MERCATI

BORSA

MIB	1.442	-3,16
MIBTEL	15.264	-2,76
MIB 30	22.625	-2,90

IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ

IND DIV	-0,19
---------	-------

IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ

BANCHE	-3,79
--------	-------

TITOLO MIGLIORE

BON FERRARESI	+6,06
---------------	-------

TITOLO PEGGIORE

FINMECCANICA	-11,05
--------------	--------

BOT RENDIMENTI NETTI

3 MESI	6,03
6 MESI	5,90
1 ANNO	5,75

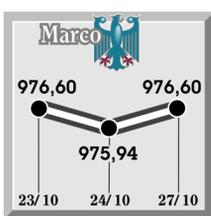
CAMBI

DOLLARO	1.722,52	-16,60
MARCO	976,60	+0,66
YEN	14,148	-0,15

STERLINA	2.838,89	-7,88
FRANCO FR.	291,57	+0,29
FRANCO SV.	1.183,46	+6,63

FONDI INDICI VARIAZIONI

AZIONARI ITALIANI	+0,61
AZIONARI ESTERI	-0,52
BILANCIATI ITALIANI	+0,30
BILANCIATI ESTERI	-0,16
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,03
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,19



Informazione Alleanza Agi-Reuters

La Reuters, la maggiore Agenzia mondiale per l'informazione economico-finanziaria e l'Agi, hanno raggiunto un accordo triennale per la diffusione in Italia sulle reti dell'Agenzia italiana del notiziario economico internazionale della Reuters.

Domani il vertice. L'emendamento alla Finanziaria sarà passibile di modifiche se arrivasse l'intesa

Welfare, sindacati ancora divisi
Governmento deciso ad andare avanti

Senza accordo, Prodi presenterà il suo piano il 3 novembre

Autostrade Corte conti frena dismissione

La sezione del controllo sugli atti dello stato della Corte dei conti ha negato ieri il visto al decreto di proroga della concessione per la società autostrade al 2038. La decisione di «ricusare» la convenzione tra Anas e Società Autostrade allontana per il momento la privatizzazione della società dell'Iri. Toccherà al governo ora decidere se modificare la convenzione o rinviare tutto ai magistrati contabili che dovranno quindi registrare il decreto con riserva. Appare dunque più concreto uno slittamento della privatizzazione al prossimo anno. I margini di manovra sembrano infatti strettissimi. «Mi auguro di conoscere al più presto la motivazione della Corte dei Conti per decidere poi, d'intesa con il ministro del Tesoro, Ciampi, se richiedere la registrazione con riserva per i rilevanti interessi in gioco o se apportare modifiche al decreto legge che dovranno comunque essere tali da mantenere l'interesse dei potenziali acquirenti della società Autostrade». È stato questo il commento del ministro dei Lavori Pubblici, Paolo Costa. Per ora si sa che ora dovranno aspettare i pretendenti all'acquisto della società guidata da Valori tra i quali spiccava il gruppo di industriali del Nord-Est che fa capo alla Popolare Antoniana Veneta ed a Gilberto Benetton. La motivazione della bocciatura ci sarà a giorni. Ma erano due le questioni che determinarono nei mesi scorsi la prima bocciatura della convenzione ad opera dell'ufficio per il controllo sugli atti del ministero dei Lavori Pubblici che non registrò il decreto ministeriale. La prima obiezione era relativa alla proroga ventennale, dal 2018 al 2038, della concessione alla Società Autostrade deciso in via amministrativa che per la Corte, invece, necessiterebbe di una legge. La seconda relativa alla variante di valico tra Aglio e Cà Nova, sulla Firenze-Bologna che per la magistratura contabile sarebbe una nuova opera e non un ampliamento delle strutture già esistenti. L'assegnazione dei lavori sarebbe dovuta passare dunque attraverso una gara europea. Solo la motivazione chiarirà se tutto andrà in alto mare.

ROMA. La strada è sempre più in salita per la riforma dello Stato sociale, la trattativa si è bloccata nello scoglio delle pensioni di anzianità, e di là non riesce a disincagliarsi. Curiosamente, non è la distanza tra le controparti - governo e sindacati - a paralizzare il negoziato, ma le divergenze fra Cgil, Cisl e Uil. L'Esecutivo aspetta l'accordo fra i tre per convocarli nel confronto finale: da oggi è già slittato a domani pomeriggio. In mattinata il vertice sarà preceduto dalla riunione unitaria delle tre segreterie confederali per fare il punto sulla posizione con cui si presenteranno davanti a Prodi e Ciampi. Ma ieri la posizione unitaria appariva ancora lontana, nonostante i leader delle tre confederazioni - Cofferati (Cgil), D'Antoni (Cisl) e Larizza (Uil) - siano da venerdì in seduta permanente alla ricerca d'una soluzione. Una situazione di stallo che si presta a diversi sviluppi.

In serata si è evitato il rischio che senza l'accordo con i sindacati il governo rinunciassi il 3 novembre a presentare l'emendamento-welfare alla Finanziaria in Senato, e lo facesse in seconda lettura alla Camera, con l'evidente necessità di un ritorno a Palazzo Madama. «Il problema esiste», affermava il capogruppo dei senatori della Sinistra democratica Cesare Salvi, annunciando che sarebbe stato posto al governo. Infatti una riunione tra i capigruppo della maggioranza e l'Esecutivo s'è conclusa con la seguente scelta: se entro il 3 novembre non ci sarà l'intesa sottoscritta da tutti i sindacati, il governo presenterà unilateralmente l'emendamento al Senato, pronto a modificarlo quando l'accordo sarà raggiunto. Cosa che ben difficilmente avverrà nelle prossime ore; oltretutto al 3 novembre manca solo una settimana, e l'eventuale intesa deve essere sottoposta alla consultazione dei lavoratori.

Un'altra possibilità, è che le confederazioni fra loro non riescano ad intendersi sulle pensioni di anzianità. Siccome tutti respingono l'ipotesi di accordi separati col governo, mentre la riforma del welfare riguarda ben altri capitoli oltre alle pensioni di anzianità, allora non si esclude che Cgil, Cisl e Uil sottoscrivano la riforma nel suo complesso, con un dissenso sulla questione delle anzianità. Per ora è una ipotesi di scuola, ma vi sono dei precedenti

nella storia delle grandi concertazioni. Inoltre in questo caso l'operazione sarebbe facilitata dalla circostanza che il pacchetto in discussione non comprenderebbe la questione delle 35 ore, estranea alla Finanziaria.

Nell'attesa, la Cgil ha riunito il suo comitato direttivo (si chiude oggi), dal quale viene un appello alla conquista di una intesa fra le tre confederazioni - considerata «necessaria» anche dal leader della Fiom Sabatini e da Giorgio Cremaschi della Fiom piemontese - sulle pensioni di anzianità. Appello condiviso a gran voce da Cisl e Uil. Anzi, il leader della Cisl Sergio D'Antoni garantisce che «al momento cruciale della trattativa con il governo, Cisl e Uil saranno uniti». Anche la segreteria della Uil ha confermato la volontà dell'organizzazione di realizzare l'intesa unitaria prima dell'incontro col governo. Tuttavia, quando si scende nei particolari, nascono i primi screzi - come vedremo - anche sulle modalità della con-

sultazione. Nella sua relazione al Direttivo, Sergio Cofferati ha insistito sul fatto che comunque, «per scelta politica prima ancora che statutaria», la Cgil non apporrà alcuna firma in una intesa col governo sotto alla quale non ci sia anche quella di Cisl e Uil. Ha ribadito la posizione dell'ultimo direttivo Cgil, con la disponibilità a frenare le pensioni di anzianità tranne che per operai, lavoratori precoci o con mansioni manuali e usuranti. La settimana di 35 ore è un obiettivo «programmatico» della Cgil, una legge è utile per incentivare la riduzione degli orari con la contrattazione.

Ma le divergenze sull'anzianità ostacolano ancora una posizione comune sulla riforma del Welfare, quindi Cofferati ha disegnato tre scenari. Primo, Cgil Cisl e Uil raggiungono l'intesa col governo: si consultano i lavoratori sulla congruità della proposta. Secondo, non raggiungono l'intesa col governo: invece di procedere alla consultazione, si decidono le forme di lotta, non escluso lo sciopero generale. Terzo scenario, le tre confederazioni non si accordano: in tal caso la Cgil non va all'accordo separato.

Ma la segreteria della Uil in mattinata aveva indicato la necessità di consultare i lavoratori in ogni caso. Se per mancanza di un accordo col governo, o per la presenza di pareri diversi nel sindacato, il governo dovesse decidere autonomamente, anche in questo caso sarebbe necessario il voto di lavoratori e pensionati sulle scelte dell'Esecutivo. «Due anni fa, dopo la riforma Dini, assieme a Cisl e Uil abbiamo fatto un patto con i lavoratori, affermando che le pensioni di anzianità non sarebbero state più toccate. Per noi quel patto è ancora valido». Così Adriano Musi, numero due della Uil, ha ribadito la linea dura sulle pensioni di anzianità. «Continueremo a dire no a interventi sull'anzianità - sottolinea - se c'è una questione di risorse finanziarie siamo convinti che si possa risolverla dando attuazione alla riforma Dini. Se invece l'intervento sulle pensioni fosse prescindere, perché c'è qualcuno che è convinto che non se ne possa fare a meno, a maggior ragione diremo no».

Raul Wittenberg

Banche: c'è la ripresa, non ovunque

La fase congiunturale in atto è caratterizzata dalla ripresa dell'economia, con il settore auto in posizione trainante, non ancora distribuita uniformemente per settori e sull'intero territorio. È questa la principale indicazione scaturita al termine della consueta riunione semestrale presso la Banca d'Italia, alla quale hanno partecipato il Direttorio della Banca Centrale, guidato dal Governatore Antonio Fazio, e i vertici dei maggiori istituti di credito. La maggior parte degli intervenuti - secondo fonti partecipanti all'incontro - ha segnalato la presenza di una ripresa dell'attività economica.

L'assemblea degli azionisti dà il via all'operazione da mille mld

Banca di Roma vara aumento di capitale
Via ufficiale alla privatizzazione

ROMA. La Banca di Roma fa un altro passo verso la sua parziale privatizzazione anche se resta l'incertezza sulla composizione del nucleo di azionisti stabili per la quale sono tuttora in piedi trattative con due banche estere. Ieri l'assemblea degli azionisti dell'istituto capitolino ha approvato a maggioranza un aumento di capitale per 1.000 miliardi nominali oltre all'utilizzazione di riserve a copertura della perdita di 2.794 miliardi di lire registrata nel primo semestre. È stato anche deciso il passaggio da un consiglio d'amministrazione di 11 membri a uno di 9-15.

Una flessibilità, quest'ultima, che riflette i giochi ancora aperti sulla partecipazione al nucleo degli azionisti stabili della Banca di Roma. Per ora resta confermata solo la presenza della Toro Assicurazioni mentre, secondo quanto riportato dal presidente Cesare Geronzi in una breve conferenza stampa, «sono ancora in piedi trattative con un paio di banche estere». Diverso il caso della multinazionale informatica statunitense Eds

che ha già deliberato la partecipazione, per una quota del 2%, alla ricapitalizzazione della Banca di Roma, e per la quale la porta resta aperta anche per il nucleo stabile.

L'operazione di ricapitalizzazione della Banca di Roma era ormai diventata urgente. Il coefficiente di solvibilità dell'istituto - ha spiegato Nottola rispondendo a uno degli azionisti - attualmente è pari al 7,77%, inferiore dunque al limite dell'8% stabilito dalle autorità monetarie. Dopo l'aumento di capitale che complessivamente dovrebbe toccare i 3.000 miliardi di lire, questo indicatore dovrebbe risalire a quota 10,2% dando spazio per un sostanziale raddoppio degli impieghi rispetto al livello attuale. Dopo la perdita di 2.794 miliardi del primo semestre anche i conti dell'istituto dovrebbero registrare un miglioramento. Geronzi ha anche minimizzato l'impatto della decisione dell'Iri e del suo azionista di controllo, il Tesoro, di richiedere al Parlamento un via libera finale sulla dismissione della quota detenuta diret-

tamente e indirettamente dall'istituto di via Veneto nella Banca di Roma. «È una formalità - ha detto Geronzi - che mi auguro si esaurisca rapidamente».

Come si configurerà l'azionariato della Banca di Roma al termine di questa complessa operazione che prevederà, oltre al prestito convertibile anche un'offerta pubblica di vendita (Opv) e dei collocamenti privati riservati a investitori istituzionali? Secondo la relazione presentata ieri agli azionisti dall'attuale ripartizione (52% Ente Cassa di Risparmio di Roma, 36% Iri e 11% flottante) si passerà a un 31-33% in mano all'Ente, a un 9-12% in mano ad azionisti stabili, a un 6-9% detenuto da investitori finanziari e a un 44-46% sul mercato. Geronzi ha anche smentito recisamente che il management dell'istituto abbia contattato investitori russi o libici per l'assunzione di una quota. Nei giorni scorsi si è parlato dell'interesse di un gruppo finanziario russo, disposto a investire fino a 1.700 miliardi.

Una parte dell'Irpef ai comuni?

Nella Finanziaria, altri 2mila miliardi al Sud
Per le aree terremotate arrivano 4mila miliardi

ROMA. Aree terremotate e incentivi per il Mezzogiorno, novità in vista nella Finanziaria 1998. Al termine di un vertice tra governo e i capigruppo della maggioranza al Senato, è stato deciso di preparare un consistente pacchetto di emendamenti al «collegato» che saranno presentati oggi a Palazzo Madama. Nel complesso, ha riferito il presidente dei senatori della Sinistra Democratica Cesare Salvi, potrebbero essere varati interventi per complessivi 4.000 miliardi. Circa 2.000 riguarderanno nuovi incentivi fiscali per il Mezzogiorno, mentre altri 2.000 saranno invece l'impegno aggiuntivo italiano per le spese finalizzate alla ricostruzione delle aree colpite dal recente terremoto nelle Umbrie e nelle Marche (altri 2.000 miliardi dovrebbero arrivare grazie al co-finanziamento da fondi comunitari). Più in dettaglio, come ha spiegato il sottosegretario al Bilancio Isaia Sales, con la definizione di «incentivi per il mantenimento dell'occupazione al Sud» il governo tenterà di ottenere da Bruxelles una proroga «di fatto» della fiscalizzazione degli oneri sociali che comunque, ha ricordato ancora Sales, non potrà superare i 2.000 miliardi di lire in termini di aiuti fiscali. Gli sgravi contributivi saranno peraltro «dosati» con diverse aliquote proporzionali al tasso di disoccupazione di ciascuna regione meridionale, favorendo in particolare Campania, Calabria e Sicilia. «Ri-

guarderanno - ha aggiunto Sales - solamente sei regioni del Sud, senza Abruzzo e Molise, non potranno durare più di due anni, dovranno escludere settori sensibili alla concorrenza e riguardare esclusivamente le qualifiche basse». A sentire Salvi, le risorse per gli incentivi fiscali al Sud provverranno «dalle plusvalenze realizzate con la privatizzazione di Telecom».

Sempre Salvi ha affermato che i Comuni potrebbero beneficiare di una compartecipazione al gettito Irpef in concomitanza ai trasferimenti di funzioni previsti dalla legge Bassanini; in quel caso, ha detto, rinuncerebbero all'addizionale Irpef facoltativa, prevista dalla istituzione dell'Irap, la nuova imposta regionale prevista dalla delega all'esame della commissione dei Trenta. Tra le altre ipotesi allo studio della maggioranza, un piano straordinario di intervento per il sostegno di investimenti innovativi nella rete commerciale (la cosiddetta «rottamazione dei negozi») e un rafforzamento degli sgravi per la ristrutturazione in edilizia, colpita dall'incremento dell'Iva. Possibile un alleggerimento degli oneri sui motorini: l'aumento del bollo resterà, ma si pensa a ridurre in modo drastico il costo del «passaggio di proprietà». Infine, da registrare il faccia a faccia tra il ministro delle Finanze Visco e gli artigiani della Cna, che hanno rilanciato le loro preoccupazioni sugli effetti della nuova Irap.

Accordo Tim Ntt

I due più grandi operatori di telefonia mobile del mondo, Tim e la giapponese Ntt DoCoMo, hanno siglato un «Memorandum of Understanding» per collaborare nello sviluppo del nuovo standard della telefonia mobile mondiale. Si tratta della terza generazione dei cellulari, la prima su larga banda, con capacità fino a 2Mb al secondo. Obiettivo dell'intesa è quello di creare una piattaforma globale che, dopo l'affermazione degli standard analogici (prima generazione) e GSM digitali (seconda generazione), possa essere condivisibile da tutti gli operatori di telecomunicazioni del mondo. Il nuovo standard renderà disponibili sul telefono mobile molti dei servizi a larga banda.

B T P

BUONI DEL TESORO POLIENNALI DI DURATA TRIENNALE E DECENNALE

- La durata dei BTP triennali inizia il 15 settembre 1997 e termina il 15 settembre 2000, quella dei BTP decennali inizia il 1° novembre 1997 e termina il 1° novembre 2007.
- Il tasso di interesse nominale annuo lordo è del 5,50% per i BTP triennali e del 6% per i BTP decennali. Il pagamento degli interessi avviene in due volte: il 15 marzo e il 15 settembre per i triennali e il 1° maggio e il 1° novembre per i decennali di ogni anno di durata dei prestiti.
- I proventi dei titoli, per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96, sono assoggettati a imposta sostitutiva del 12,50%.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base. Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia, delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle ore 13,30 del 29 ottobre.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 15 settembre 1997 per i titoli triennali e dal 1° novembre 1997 per i decennali; all'atto del pagamento (3 novembre) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola al netto della citata imposta sostitutiva per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96.
- Per le operazioni di collocamento dei titoli non è dovuta alcuna commissione ai sensi del D.M. del 9.7.1992 (Norme per la trasparenza nelle operazioni di collocamento di titoli di Stato).
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- I BTP sono ammessi di diritto alla quotazione ufficiale.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Martedì 28 ottobre 1997

10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Il nonno «zerbino»

MARIA NOVELLA OPPO

Meno male che c'era «Mai dire gol» in una domenica senza calcio e oltretutto tradita da Schumacher. Le immagini della toccata e fuga automobilistica ci hanno perseguitato da un tg all'altro e perciò avevamo proprio bisogno di consolazione quando ci siamo sintonizzati con la Gialappa, priva della giostra dei gol, ma ricca di umori satirici, sardonici e satireschi. Tanto che perfino le sgarupate Paola e Chiara sono sembrate simpatiche e argute in compagnia di Gennaro e Luis vestiti da russi. Bisio con cuffiette e pruvette, Gioele Dix conduttore e Pico. Per non parlare dei Pravettoni padre e figlio, che levitano sulla cronaca politica restituendole quel gusto partigiano di una volta che oggi è quanto di più surreale e controcorrente ci sia. Ed ecco perché «Mai dire gol», tra tanti varietà in crisi, gode di buona salute (3.200.000 spettatori) avendo ancora tante cose da dire. Mentre continua a fare tristezza, nonostante la pesante cosmesi, il programma della povera Mara, che ieri era bellissima ed elegante, tutta in nero e non «scollatissima», come era stato annunciato con qualche volgarità. Rimesso a nuovo con tanta prezzolata allegria, «Ciao Mara» ha un ritmo più sostenuto, ma sempre imprigionato nello schema stanco dei giochini, di quelle mitragliate di «bravo!» che danno per scontata la totale stupidità dei partecipanti e alla fine riescono anche a dimostrare. È stata varata la telecamera in famiglia, che è servita ad alleggerire l'asfissia da studio e ha rivelato una nuova star: il nonno. Il quale, pur essendo fuori come uno zerbino (secondo il linguaggio lanciato da «Macao») è stato fatto vincere a forza tra grida di esagerato entusiasmo, in una mattinata che ha visto una pioggia di premi e di Jolly di incoraggiamento. Così Sodano pensa di comprare qualche punto Auditel in più.

24 ORE

IFATTI VOSTRI RAIDUE 11.30 Ha perso un occhio per colpa degli hooligans inglesi, il ventiquattrenne Alberto Mu, ospite del programma con il vicequestore di Roma. Mentre i genitori di Milena Bianchi, scomparsa in Tunisia, chiedono chiesia fatta luce sulla vicenda.

CRONACA IN DIRETTA RAIDUE 16.30 In collegamento con Torre del Greco, dove una studentessa e un bambino sono rimasti feriti nel corso di una sparatoria della camorra. In diretta dall'ospedale pediatrico di Firenze, il programma affronta il problema degli incidenti casalinghi in cui sono coinvolti i più piccoli.

IL MURO ODEON 20.45 Paolo Martella, già leader dei Quartiere Latino, presenta il suo nuovo percorso da solista con un sound che unisce acustico ed elettronico. Per l'angolo del videomaker, Davide Pepe.

35 TELEPIÙ BIANCO 23.00 Alba Parietti e Aurelio Grimaldi, rispettivamente attrice e regista del Macellato, raccontano i retroscena di un film già molto chiacchierato in fase di lavorazione, perché è il primo ruolo da protagonista per la show girl.

AUDITEL

VINCENTE:

Spagna: Gp di Formula 1 (Raidue, 13.53)12.993.000

PIAZZATI: Il deserto di cucci (Canale 5, 20.39)..... 5.848.000 Tg2 motori (Raidue, 13.20)..... 5.371.000 Mamma per caso (Rauno, 20.52)..... 5.353.000 Buona domenica sera (Canale 5, 18.47) 4.932.000

DA VEDERE



Don Marco, un prete nel carcere di Rebibbia

20.50 UNPRETETRANO Nuovo serial tv diretto da Giorgio De Capitani.

RAIDUE

Al via da stasera la nuova fiction in sei puntate, con Massimo Dapporto nei panni di un cappellano di Rebibbia. Il primo episodio racconta la vita di Don Marco, un sacerdote alle prese con la difficile realtà del carcere che sceglie al posto di una tranquilla «carriera» in Vaticano. Accanto a Dapporto sono Giovanna Ralli, Mattia Sbragia, Carlo Croccolo. Gabriele Ferzetti è nella parte del padre di Don Marco. La serie, con il titolo originale di Prete da strada, era stata realizzata per le reti Mediaset, ma poi è passata a Raidue.

SCEGLI IL TUO FILM

14.15 LA SIGNORA OMICIDI Regia di A. Mackendrick, con Alec Guinness, Peter Sellers, Danny Green. Gran Bretagna (1955), 97 minuti. Bellissima idea: l'eterea vecchietta che riesce a fregare un'intera gang di banditi. Il capo della banda affitta una camera presso la signora e intanto organizza un colpo. Ma quando lei scopre tutto...

20.30 COMPAGNI DI SCUOLA Regia di Carlo Verdone, con Athina Cenci, Eleonora Giorgi, Christian De Sica. Italia (1988), 118 minuti. Rimpatriata a 15 anni dalla maturità: tra bilanci del passato, rimpianti, antipatie pregresse, Verdone si ritaglia il personaggio più complessato ma anche il più tenero e integerrimo. Un po' scontato, non all'altezza delle cose migliori del comico romano.

22.40 DIETRO LA MASCHERA Regia di Peter Bogdanovich, con Cher, Sam Elliott, Eric Stolz. Usa (1984), 115 minuti. Un «elephant man» adolescente, dotato di grande sensibilità e intelligenza, una mamma perennemente ballata che cerca di dimenticarsi la sua tragedia. Peter Bogdanovich pesca da una storia vera per un film molto commovente e ben scritto. Cher premiata a Cannes per l'interpretazione.

0.35 ABISSINIA Regia di Francesco Martinotti, con Enrico Salimbeni, Mario Adorf, Grazyna Szapolowka. Italia (1992), 87 minuti. «Abissinia» è un quartiere di Rimini, squallido e desolato, senza ombra di lustrini. E lì che finisce un giovanotto un po' spostato in cerca di lavoro in un ristorante.



Table with 8 columns showing TV program schedules for various channels (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) under the heading 'MATTINA'.

Table with 8 columns showing TV program schedules for various channels (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) under the heading 'POMERIGGIO'.

Table with 8 columns showing TV program schedules for various channels (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) under the heading 'SERA'.

Table with 8 columns showing TV program schedules for various channels (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) under the heading 'NOTTE'.

Table with 2 columns showing program schedules for Tmc 2 and Odeon channels.

Table with 2 columns showing program schedules for Italia 7 and Cinquestelle channels.

Table with 2 columns showing program schedules for Tele+ Bianco and Tele+ Nero channels.

Table with 2 columns showing program schedules for GUIDA SHOWVIEW and PROGRAMMI RADIO channels.

Il Libro

Micheli e gli appunti per risolvere la crisi: «A ogni riga temevo che Fausto mi fermasse. Non l'ha fatto»

BRUNO VESPA



Esce giovedì il nuovo libro di Bruno Vespa «La sfida» (Rai Eri-Mondadori). Vespa, che ha chiuso la sua quarta esperienza di scrittore solo il 21 ottobre scorso, ricostruisce nei dettagli e con molti retroscena l'ultima crisi di governo, il braccio di ferro tra D'Alema e Bertinotti, la scelta di Di Pietro. Ecco un'anticipazione dell'opera.

LA CRISI più pazzosa. O no? In casa Micheli, a Montefalco Bertinotti è in Umbria per un'amarissima marcia della pace.

Domenica 12 ottobre nelle zone del terremoto il segretario di Rifondazione viene severamente contestato. Pur partecipando allo stesso corteo di D'Alema, non lo incrocia. È la prima volta che questo accade in una manifestazione. E il segnale per Bertinotti è preoccupante perché i gruppi pacifisti che si riuniscono ad Assisi sono spesso più vicini a Rifondazione che al Pds. A metà mattinata la marcia è già finita e Micheli raggiunge al telefono Bertinotti che sta entrando in auto a Foligno. «Possiamo vederci?», chiede il sottosegretario. «Meglio domani risponde Bertinotti. «Fausto, io sto a Montefalco, quaranta chilometri da dove sei tu. Perché non vieni subito?». Bertinotti alle 13,30 nella casa paterna di Micheli, affacciata sulla cascata delle Marmore. E con la signora Lella che s'intrattiene con Maria Rita Micheli, moglie del sottosegretario, mentre i due uomini salgono al secondo piano della casa.

«Caro Fausto», gli dice Micheli «tu rappresenti un partito anche numericamente importante. Se vuoi contare nella sinistra italiana non isolarti. Ragioniamo sul possibile».

«Il problema caro Enrico», gli risponde Bertinotti «è che io non mi riconosco più in un governo così tiepido sulle riforme».

«Capirei», ribatte Micheli «se tu avanzassi queste richieste dopo il nostro ingresso in Europa e in condizioni economiche assai più solide delle attuali. Se posso fare un paragone medico, l'Italia sta facendo le ultime applicazioni di chemioterapia per uscire da una malattia gravissima. Quando sarà arrivato il momento della riabilitazione fisica potremo riparlarne».

In quel colloquio non si definisce niente di concreto. Ma Micheli capisce che Bertinotti è preoccupato del confronto elettorale e che il mutamento di opinione del venerdì sera rispetto al giovedì pomeriggio è frutto di una riflessione seria e tormentata. Sono quasi le sedici quando i due scendono a pranzo. Maria Rita ha preparato all'improvviso qualcosa, alla tavola si uniscono il figlio di Micheli, Massimiliano con la sua ragazza.

La sfida
Il sottosegretario riparte per Roma al tramonto. A sera, a Palazzo Chigi, c'è un vertice dell'Ulivo. D'Alema delinea i confini della trattativa: la Finanziaria non si tocca, il governo è disponibile a far propria la proposta di Jospin sulle trentacinque ore, va bene il patto di consultazione chiesto da Bertinotti, ma è meglio se Rifondazione entra con uno o due ministri nel governo. Prodi si oppone a quest'ultima proposta: «lasciamo perdere. Bertinotti rischia di prenderla come una provocazione e magari salta tutto di nuovo». Ma il presidente del Consiglio capisce anche che se salta anche quest'ultima trattativa, Scalfaro è pronto a dare l'incarico a Violante. Mi dice Prodi: «Il secondo momento in cui ho deciso di staccare e riflettere è stato lunedì. Sapevo che la grande maggioranza degli italiani non voleva le elezioni. Non possiamo chiamare ogni anno i cittadini a votare. E allora bisognava stringere senza rinunciare a niente».

Lunedì mattina 13 ottobre, l'Ulivo si sale al Quirinale e si sente confermare l'ipotesi Violante. A ora di pranzo, Minniti chiama Cossutta e Micheli chiama Bertinotti. Bisogna stringere. Il segretario di Rifondazione sale verso via Massimi a Monte Mario, dove abita il sottosegretario di Prodi. È inseguito dai giornalisti, prova a fare una deviazione verso la sua casa di Vigna Clara, ma poi rinuncia.

Micheli lo riceve in salotto, poi i due si trasferiscono nello studio arredato con mobili rinascimentali umbri della Val Nerina. Sia Micheli che Bertinotti hanno avuto i pieni poteri per chiudere la trattativa. Si comincia a discutere sui diversi punti dell'accordo (progetto per l'Europa, approvazione della Finanziaria, consultazione sistematica, trentacinque ore e così via). Bertinotti suggerisce di riassumere l'accordo in un documento. Micheli prende dallo scritto un foglio dal blocco, dove sta scrivendo (a mano, con un roller) il suo quinto romanzo, *Le scale del Paradiso*, che sarà preceduto nella pubblicazione presso Rizzoli da racconti surreali sotto il titolo *L'uomo col panama*. La stesura del documento va avanti senza problemi. (Dirà Micheli ad un amico: «A ogni riga temevo che Bertinotti mi fermasse. Non l'ha fatto».)

Alle 17 i due telefonano a Prodi e Veltroni, che ha svolto un ruolo efficace nella parte decisiva del negoziato. Il presidente del Consiglio sta ricevendo una delegazione Fiom di Brescia che lo stimola a cercare un accordo. Già fatto, grazie.

Il fax di due paginette scarse parte da Palazzo Chigi alle 20,14. A quell'ora il segretario del Pds è arrivato da poco a Saxa Rubra per la registrazione di «Porta a porta». Quando con il direttore del *Corriere*, Ferruccio De Bortoli, cerchiamo di incalzare con la faticosa domanda: chi ha perso la faccia?, D'Alema pattina sul burro della diplomazia. Lunedì mattina è infatti fissata la direzione di Rc che deve ratificare l'accordo. Meglio evitare incidenti e mangiare il riso squisito cotto in studio da Gianfranco Vissani per una lezione in diretta a D'Alema, ripreso in una volenterosa esercitazione culinaria nella famosa casa di Nicolino La Torre al Testaccio dove pochi giorni dopo quella cena, in luglio, D'Alema avrebbe accettato la richiesta di Di Pietro di presentarsi nell'Ulivo.

Lunedì, al telefono con D'Alema, Bertinotti da quel grande contrattualista qual è, tenta di giocare al rialzo sulle pensioni. D'Alema gli risponde picche e passa la palla a Minniti che chiama Cossutta, l'uomo che nella fase finale ha giocato di più sull'accordo. «L'accordo c'è o non c'è?», chiede Minniti. E Cossutta: «Ti garantisco che c'è».

Resta da chiedersi perché Bertinotti ha accettato tra venerdì e lunedì quel che gli era parso o inaccettabile giovedì?

«Perché un leader non può allontanarsi dalla sua base», mi risponde Prodi.

«Perché le concessioni sulle trentacinque ore rendono più visibile la nostra battaglia», mi risponde Bertinotti «ma anche perché correavamo un pericolo reale d'isolamento, grazie a un sistema d'informazione che ha portato ad additare come nemico il produttore di instabilità. Il tempo ci dirà se quel che è stato indotto a pensare il cittadino che legge due giornali è lo stesso che sente di suo il cittadino di Sesto San Giovanni o di Tor Bella Monaca a Roma».

Bertinotti ripete queste tesi alla direzione del suo partito martedì 14 ottobre: il mutamento di linea è stato determinato dallo scarto tra gruppo dirigente ed elettorato e da un mix perverso di pressioni politiche, sindacali, industriali sulla «stampa di regime».

Giovedì 16 ottobre un abbraccio tra Prodi e Bertinotti chiude la partita. Due giorni dopo il presidente del Consiglio parte per un viaggio commerciale di sei giorni in Estremo Oriente «Sono orgoglioso di fare il commesso viaggiatore per il mio paese». Torna appena in tempo per vedere la grande manifestazione di Rifondazione, sabato 25 ottobre.

Una marcia programmata per aprire una stagione di lotte, dall'opposizione. «E che invece», mi dice Bertinotti «è diventata uno spot. Lo spot di una politica nuova, dove il partito cede il testimone al movimento».

Accanto alla bandiera di vicepreside del Senato, Ersilia Salvato scuote la testa: «La partita vera è ancora tutta da giocare. Quale sarà il futuro della sinistra nel nuovo secolo?».

Il Reportage

New York vota per il nuovo sindaco: l'orgoglio ritrovato di essere un simbolo

ANNA DI LELLIO

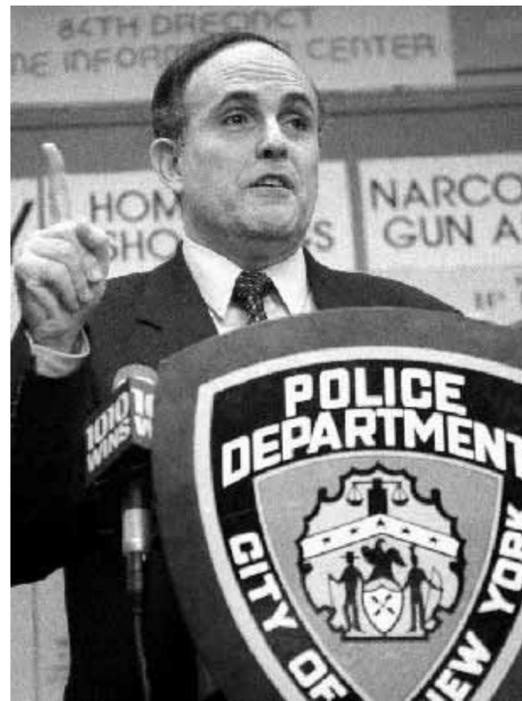
NEW YORK. La New York degli anni '90 è soddisfatta, perfino più arrogante del solito, se possibile. Non è la capitale della lotta contro il crimine? Il centro mondiale dell'arte e del teatro? Il luogo dove si costruiscono le fortune finanziarie di tutto il mondo? Da caso di fatiscenza urbana, è rimbalzata come la città dove tutti vorrebbero vivere, se potessero. Al comune c'è Rudy Giuliani, il sindaco che passa come il più efficiente d'America, e ha praticamente in tasca la rielezione con un vantaggio di 29 punti sulla rivale Ruth Messinger, anche se è repubblicano, in una città per due terzi democratica.

Il guscio vuoto

Wall Street, tempio del capitalismo, luogo del boom dei mercati finanziari, è il simbolo più evidente della rimonta di New York. Da qualche anno è diventata anche una meta per i turisti, che amano l'immersione totale nella mecca del denaro: una visita alla Borsa, con la testa che gira a vedere i numeri - e i miliardi - che scorrono veloci sui tabelloni elettronici; un giro alla Federal Reserve Bank, ad ammirare i lingotti d'oro che contrariamente alla leggenda non sono a Fort Knox, ma in uno scantinato della banca centrale al numero 33 di Liberty Street; un salto al museo dei grattacieli, che ne traccia le origini come cattedrali del commercio, e infine un excursus al Museo della Storia della Finanza. Pochi si rendono conto che gli affitti meno cari del mondo sviluppati sono proprio di fronte a questo Museo, dove un ufficio di 100 mq costa 2 milioni e mezzo di lire al mese, inclusa l'elettricità, l'aria condizionata e le pulizie. Il comune contribuisce a mantenere i prezzi bassi, per attirare inquilini in un quartiere per metà abbandonato dagli uffici a partire dagli anni 80. All'inizio di Broadway, uno dei palazzi più vecchi del distretto degli affari è rimasto vuoto per tre anni prima che il proprietario, il signor Moses Marx, cominciasse lentamente ad affittarlo. Un suo agente, Mandly Braun, ci spiega che Marx sta aspettando che la storica Wall Street degli affari si svuoti ancora di più e possa essere sviluppata come zona residenziale. Già Donald Trump, il costruttore più famoso della città, ha acquistato un palazzo proprio di fronte alla Borsa per farne un condominio. Cipriani ci ha aperto un ristorante.

«Sotto la mia amministrazione abbiamo riguadagnato 173 mila posti di lavoro - ci annuncia il sindaco soddisfatto -, non abbastanza da compensare la perdita di 450 mila durante il mandato di David Dinkins, ma è un inizio». Con un tasso di disoccupazione del 9,3%, questo mese il sindaco nota «un miglioramento maggiore che nelle aree circostanti». E' un ragionamento che non fa una piega, ma Giuliani dimentica di ricordare che è difficile per il Connecticut aumentare il numero degli occupati, dato che lì il tasso di disoccupazione è sceso al 3% da tempo. New York invece, soffre di una cronica e strutturale crisi occupazionale senza facili soluzioni. Lo storico Fred Siegel, al Progressive Policy Institute, ci dice che le ragioni sono piuttosto chiare: «A New York c'è una forza lavoro quasi analfabeta, basta guardare il funzionamento delle scuole pubbliche, dove il 50% degli studenti arrivati alla terza elementare non sa leggere. I posti di lavoro creati negli ultimi anni sono tutti nei servizi finanziari, e richiedono alti livelli di scolarizzazione, cioè attraggono quei professionisti che da anni preferiscono vivere fuori città per ragioni economiche, culturali e sociali». Se le casse del comune sono ancora ricche - si parla di un surplus di 1 miliardo e 300 milioni di dollari per il budget di quest'anno -, lo si deve all'enorme espansione dei mercati finanziari. Il resto dell'economia si basa sul turismo (32 milioni di visita-

Rudy Giuliani ha in tasca la riconferma con il 29% di vantaggio sul suo avversario nelle elezioni del 4 novembre. Ma come ha sfondato nelle tante realtà diverse della città?



Todd Platt/AP

tori l'anno scorso) e sulla ristorazione, ma niente più. Sempre Siegel ci fa notare che anche la nuova Silicon Valley, l'area di Soho che si presenta come il nuovo incubatore di società elettroniche, è più fumo che arrosto: «In più di due anni, nessuna di queste sedicenti dinamiche società è stata quotata in borsa. E quella è l'unica misura di successo che conosco per una nuova industria».

La ricchezza dei poveri.

Da Wall Street al South Bronx, i due poli dell'economia e della società cittadina, la distanza è grande. Con Giuliani, dice Ruth Messinger, è aumentata, per colpa di un sindaco troppo vicino alle élite e poco sensibile ai poveri. Per le strade del South Bronx però sentiamo una storia diversa. La famigerata stazione di polizia dove le sparatorie erano la norma, Fort Apache, non c'è più, ma il quartiere è rimasto una buona imitazione di Dresda durante la guerra. Sono le poche eccezioni che segnalano il cambiamento più interessante. «Qui le cose vanno meglio da quando sono arrivati i Messicani, perché sono immigrati illegali e non possono fare domanda di assistenza pubblica, quindi si mettono a lavorare», ci spiega padre John Grange, par-



Dario Coletti

La grande mela e il suo sceriffo

Todd Pitt/AP

roco di Saint Jerome nel South Bronx. Padre John è un prete attivista, nato e cresciuto a due isolati dalla sua chiesa, che ha dedicato la sua vita ad aiutare i poveri. Per l'arcivescovo O'Connor non ha molta simpatia, e i libri del catechismo li acquista in Messico a Chiapas, tanto la sua parrocchia parla spagnolo e «i testi cattolici americani non hanno alcun rapporto con la realtà». Nel Bronx, preferisce lavorare con la diocesi episcopale e i musulmani della sua associazione ecumenica, la South Bronx Churches, che costruisce case unifamiliari per venderle ai poveri, offrendo crediti privilegiatissimi.

Ma del welfare non ne può più neanche lui: i 700 nuovi parrocchiani arrivati dalle montagne di Oaxaca con niente in tasca, neanche il permesso di lavoro, hanno ripopolato la chiesa e ridato speranza al quartiere. Sono loro che occupano le vecchie case semiabbandonate e le rimettono a posto, perché non possono usufruire dell'edilizia popolare, sviluppatasi grazie alle politiche democratiche degli anni sessanta, che ha sventrato il quartiere costruendo palazzoni enormi, presto diventati fatiscenti e covi di piccola criminalità. Sono gli immigrati illegali che hanno aperto

negozietti e trattorie, rendendo vivibile la strada dove sorge la chiesa di St. Jerome.

Anche il sindaco Giuliani ha difeso gli immigrati perché dice che contribuiscono più di tutti alla rinascita della città. Ma padre John ne è ancora più convinto, «qui il 50% della gente va a ritirare l'assegno dell'assistenza e poi è per strada a far niente. Chiedi a un portoricano come sta e ti risponde "normal", lo chiedi a un messicano e quello dice "en la lucha." Il primo si accontenta di ciò che ha, l'altro combatte continuamente per migliorare la sua vita». La riflessione di padre John è semplice, «meglio fare le cose da soli, con l'aiuto della chiesa e delle organizzazioni di quartiere. Quando si intromettono lo stato e i politici per aiutare i poveri, cosa succede? Aggiustano i marciapiedi, piantano degli alberi, installano lampioni nuovi, regalano esenzioni fiscali a qualche imprenditore che apre un negozio. Giuliani è stato un bene per la città, almeno ha scosso l'autocompiacimento dei democratici».

I colori della politica

Solo nella comunità nera Rudy Giuliani non è mai riuscito veramente a sfondare. Eppure anche tra loro ha fatto dei pro-

gressi, ed è diventato il simbolo per una prima significativa incrinatura nel rapporto tra i neri e il partito democratico. Floyd Flake era un deputato democratico fino all'inizio di ottobre, ma ha deciso di dimettersi e tornare alla sua chiesa africana, metodista-episcopale del quartiere di St. Alban's, a Queens. È una chiesa nera talmente ricca, che può permettersi di mantenere uno staff di 800 dipendenti, inclusa la scuola privata adiacente al nuovo santuario, una costruzione di 23 milioni di dollari. Uno dei primi atti di Flake a New York è stato quello di appoggiare Rudy Giuliani. E non è stato il solo, perché anche un altro nero democratico, Adam Clayton Powell, lo ha presto seguito. Le prediche domenicali di Flake hanno tutte lo stesso messaggio: smettetela di lamentarvi, se volete avere successo non criticate la società bianca, ma accettate le regole del mercato. Sembra di sentire Giuliani. Agli antipodi della politica nera, si trova il democratico Al Sharpton, la cui tattica e strategia coincidono: accorrere in tutte le situazioni di conflitto razziale, reale o potenziale, per fomentare la protesta. Riesce ancora a controllare la maggioranza dei voti nella comunità, ma la sua capacità di attrazione è limitata. E così il suo futuro

politico.

Contenti e soddisfatti

Anche le classi medie preferiscono l'amministrazione Giuliani a qualsiasi altra. Diminuito il rischio di essere scippati, derubati a casa o uccisi, i cittadini si sentono più sicuri. Sanno che la polizia è diventata troppo arrogante. Non si tratta solo del vile episodio di violenza che è costato quasi la vita a un malcapitato haitiano, quando due agenti lo hanno stuprato con un bastone. Parliamo della maleducazione degli agenti e di migliaia di atti di inciviltà di cui si rendono responsabili. Ma nessuno protesta seriamente.

Le scuole non funzionano, ma i figli della classe media vanno in larga parte alle scuole private, e neanche i progressisti si sentono più colpevoli di quella scelta. Quelli che sono rimasti nelle scuole pubbliche fanno collette per acquistare il materiale necessario e assumere gli insegnanti di cui c'è bisogno.

La regolamentazione degli affitti è rimasta in vigore nonostante l'attacco dei repubblicani, e anche grazie a Giuliani, che ha capito di non poter inimicarsi i ceti medi. Sono questi in larga parte, oltre a una minoranza di poveri, che traggono

vantaggio dal blocco e dalla stabilizzazione dei fitti, le due norme che regolano il mercato immobiliare a New York. Dunque niente è cambiato e chi è più contento? Le cittadine dei dintorni, dove chi risparmia sull'affitto a Central Park può comprarsi la seconda casa, e i grandi proprietari che in assenza del libero mercato degli affitti alzano i propri prezzi a livelli vertiginosi. Fondamentalmente soddisfatti si se stessi, i newyorchesi benestanti hanno abbandonato gli studi dei loro psicoterapisti. Se ancora si servono dei loro servizi, lo fanno per telefono: perdono meno tempo. Con l'avvento del Prozac e il trionfo della New Age a curare l'anima, l'inconscio è passato in secondo piano. Più dello psicoanalista, va di moda il "life organizer", l'esperto che aiuta a dare un ordine alla propria vita. Ce ne sono di diversi tipi, perfino quello che viene a casa tua a riorganizzare la montagna di carte accumulate sulla scrivania. È un esperto che si può consultare non solo per telefono, ma anche via posta elettronica, per una modica somma di 150 dollari l'ora. E a differenza dello psicoanalista non ti chiede di scavare nell'inconscio, ma solo di modificare un po' il comportamento. E il successo è garantito.

Criminalità, immigrati occupazione, scuola: ecco la città in cifre

Criminalità

Dal gennaio del 1993 al giugno 1997 il numero di morti per arma da fuoco è diminuito del 61,3%, scendendo da 2822 nel primo semestre del 1993 a 1092 nello stesso periodo di quest'anno.

I furti di auto, nello stesso periodo, sono diminuiti del 54%.

Le rapine sono diminuite del 49%, i furti con scasso del 45%.

Immigrazione

Dal 1990 al 1994 gli immigrati legali arrivati a New York sono stati 563.000. Il 33% proviene dai Caraibi, il 26% dall'Asia e il 22% dall'Europa.

Salute pubblica

Il tasso di mortalità infantile è passato dall'11,4% nel 1991 al 7,8% nel 1996.

Occupazione

I dipendenti del comune sono 200 mila 664, cioè 22 mila di meno che nel 1993, una riduzione ottenuta senza licenziamenti, ma con prepensionamento, spostamento ad altri impieghi, attrito.

Nel settore privato, l'occupazione è salita a 2 milioni e 870 mila posti di lavoro, contro i 2 milioni e 700 mila del 1993.

Economia

Nel 1997 sono stati circa 32 milioni i turisti, una crescita del 5,3% rispetto al 1994. Le entrate dal turismo sono state calcolate a 13 miliardi circa per il 1996.

L'industria del cinema è in espansione, con 21 mila e 9 giorni di lavoro per 7 mila e 940 produzioni nell'anno 1997.

Scuola

Meno della metà degli studenti sono capaci di leggere al livello richiesto dalla classe nella quale si trovano, un valore stabile rispetto agli anni passati, e il 60% ha una conoscenza adeguata della matematica.

Il sistema scolastico newyorkese, che serve circa 1 milione di studenti, quest'anno ha un bilancio di 8, 84 miliardi di dollari.

Welfare

Dal 1995, anno del lancio della riforma del welfare, il numero dei newyorkesi che godono dell'assistenza pubblica è passato da 1 milioni e 161 mila a 855 mila (agosto 1997). Sono in larga parte famiglie con figli dipendenti. Nel 1997, 52 mila di questi hanno trovato lavoro, 38 mila sono impegnati nel programma di lavoro obbligatorio richiesto dalla riforma del welfare.

Fonte: Management Report per l'anno fiscale 1997 del sindaco Rudy Giuliani.

L'Intervista

Yves Mèny



Il politologo francese: «La crisi ha dimostrato che l'opinione pubblica italiana è in sintonia con la Ue. Impossibile la concertazione in Francia: industriali e sindacati sono deboli»

«Lavoro e fisco L'Europa non c'è»

«Se guardo all'Italia di oggi vedo un Paese che ha recuperato grande credibilità internazionale. In 18 mesi il governo Prodi è riuscito a far capire agli italiani che i sacrifici valgono la posta europea». Per il politologo francese Yves Mèny, direttore del Centro Robert Schuman dell'Università Europea che ha sede a Firenze, c'è, però, qualcosa in più: «Per la prima volta, non i governi, bensì l'opinione pubblica italiana è in sintonia con l'Europa. Per me questo è il vero passaggio dalla prima alla seconda repubblica. Per questo la Francia e l'Europa hanno vissuto la crisi italiana con sorpresa e preoccupazione. E con delusione. Ognuno pensava che, ormai, avesse raggiunta la stabilità politica».

Il giorno delle dimissioni di Prodi Yves Mèny era a Parigi per tenere, insieme a Eugenio Scalfari, una conferenza nel grande auditorium della Sorbonne. «Quando Scalfari annunciò la notizia delle dimissioni di Prodi nella sala c'è stato un moto quasi di incredibile disperazione. L'indomani ero in Germania e anche lì ho raccolto preoccupazione per l'incertezza di una crisi che poteva portare ad elezioni anticipate con i rischi prevedibili per l'ingresso dell'Italia in Europa. E l'incertezza è la condizione più temuta dalla politica e dall'economia. Per fortuna la crisi si è chiusa».

Pensare che appena qualche mese fa si dubitava che l'Italia potesse far parte del primo gruppo di paesi che entravano in Europa. Oggi si teme il contrario.

«Forse un anno fa i tedeschi avevano concepito una integrazione monetaria probabilmente senza l'Italia. Ma il governo Prodi ha fatto uno sforzo grandissimo per rimettere in ordine i conti in conformità col trattato di Maastricht. Da quel momento i politici tedeschi hanno dovuto spiegare che avere l'Italia in Europa era divenuto un fatto importante. Rimettere in discussione il nuovo quadro accettato dalla classe politica europea era una preoccupazione legittima».

Ed è emersa la questione della stabilità, fino ad allora sullo sfondo.

«Il fatto è che i politici, in tutti i paesi, hanno una visione a breve termine. La crisi del governo Prodi era il problema immediato da affrontare. In realtà i governi europei non si sono preoccupati del fatto che le riforme istituzionali hanno lo stesso valore delle riforme economiche nel garantire che il contratto con gli altri partner sarà rispettato anche con una gestione più stabile e responsabile del governo. Ma questo è un elemento a più lungo termine. In politica si affronta un problema alla volta e quello di domani lo si affronta domani».

L'ingresso di Rifondazione comunista nel governo preoccuperebbe l'Europa, come afferma l'opposizione in Italia?

«Diciamo subito che la credibilità dell'Italia è aumentata moltissimo negli ultimi 18 mesi. Il governo Prodi ha assunto impegni molto difficili, concertati con le parti sociali ma anche con decisioni che hanno pesato sui cittadini. Quello che mi ha stupito è che anche coloro che non sono di sinistra e non appoggiano il governo o chi, come le piccole imprese e gli artigiani è critico per il carico fiscale, ha avvertito con preoccupazione i problemi che si sarebbero aperti se il governo fosse caduto. Nessuno è contento di pagare più tasse ma la gente ha compreso un messaggio molto importante: che il governo Prodi non era di parte, ma agiva nell'interesse generale del Paese. È questo che, probabilmente, ha giocato nella conclusione positiva della crisi. Anche i sostenitori di Rifondazione comunista sono stati scontenti di quella crisi e, di fatto, persino la destra non è sembrata desiderare moltissimo che la crisi si consumasse fino alle estreme conseguenze e, soprattutto non mostrava una grande voglia di andare alle elezioni».

In questa crisi c'è stato un continuo confronto con la Francia. Quali sono le consonanze e le differenze tra i due Paesi?

«Le differenze sono grandi sul piano politico. Jospin ha avuto bisogno del Pcf per costituire il governo, altrimenti si sarebbe trovato in una situazione come quella di Prodi con Rifondazione, ma in una condizione di assetto istituzionale diversa. Doveva dare stabilità al suo governo. Questo, però, ha anche significato qualche concessione. La mancata privatizzazione, almeno per ora, dell'Air France è una concessione, così come nel settore dei trasporti, dove il Pcf e la Cgt sono forti. Una delle maggiori differenze è data, però, dalla "concertazione", molto debole in Francia. Jospin sapeva che la Confindustria francese non avrebbe accettato le 35 ore. Anche se è stato molto prudente. Eppure ha forzato

la mano».

Il presidente della Confindustria si è dimesso, ma la voce dei sindacati non si è sentita. Perché?

«Perché in Francia le parti sociali sono molto deboli. La Confindustria è debolissima. Quando nell'81 sono state nazionalizzate, le grandi industrie francesi avrebbero dovuto lasciare la Confindustria, invece sono restate perché l'organizzazione senza i loro contributi non sarebbe sopravvissuta. Lo stesso si può dire per i sindacati francesi, i più deboli di tutta l'Europa, anzi dell'Ocse. Deboli, frammentati e litigiosi fra loro. Sono parti sociali troppo deboli per affrontare la concertazione, che chiede forza per assumere responsabilità e impegno forti. Constatato, ad esempio, che sui problemi dell'economia, i sindacati italiani sono molto più responsabili dei sindacati francesi, spesso solo protestatori o sostenitori del tutto e subito».

E per questa debolezza che riemerge il dualismo fra il presidente Chirac e il governo Jospin?

«C'è questo dualismo. Probabilmente, in questo caso, Chirac gioca sul fatto che le industrie francesi sono contro le 35 ore. Diciamo, però, che Jospin per il momento ha solo indicato una legge che, per ora, fissa l'orizzonte del Duemila. Ma nel 1999 è prevista un'altra legge che, sulla base dell'esperienza, aggiusterà l'obiettivo. C'è quindi cautela».

Non è una contraddizione che nella fase della mondializzazione dell'economia, della finanza e della produzione, si agisca ancora con strumenti nazionali per affrontare questioni come il Welfare state, il fisco, il dramma dell'occupazione? Qui l'Europa non si sente ancora».

«Ho l'impressione che molti sindacati non abbiano ancora preso nella dovuta considerazione i cambiamenti introdotti dalla mondializzazione, o semplicemente dall'uropeizzazione. O, forse, hanno capito il problema ma non hanno ancora saputo elaborare proposte e soluzioni adeguate. Per il momento a livello europeo non c'è quasi nulla. È un po' strano che la necessità di abbassare il costo del lavoro sia più avvertita fra gli industriali che fra i sindacati. Credo che anche i sindacati dovrebbero battersi per abbassarlo. Certamente non toccando la busta paga, ma ci sono altre strade».

Può indicarle?

«Quello di cui abbiamo bisogno è una riforma fiscale che sposti il sovraccarico dal costo del lavoro ad altri campi. Abbiamo la prova che i sistemi economici capitalistici europei sopportano sistemi di Welfare state molto diversi fra loro. Da quelli molto sviluppati di Svezia e Danimarca, un po' meno quelli di Francia e di Germania, ma anche sistemi nei quali il Welfare state è, possiamo dirlo, sottosviluppato, come in Inghilterra o negli Stati Uniti».

Quello italiano va riformato.

«È vero. Ma, ragionando in termini europei malgrado la diversità di questi sistemi, siamo riusciti a sopravvivere. La Germania è il secondo paese esportatore del mondo dopo il Giappone, l'Italia e la Francia sono a grandi livelli, che vuol dire che i sistemi economici nazionali sono ancora competitivi. Il problema vero è che non siamo capaci di creare posti di lavoro. Una via d'uscita è trasformare il Welfare State spostando le risorse che pesano sul costo del lavoro in altre direzioni. Sarebbe concepibile, ad esempio, avere a livello europeo una tassa sull'energia, per affrontare anche il problema dell'inquinamento. Ma per il momento c'è l'opposizione degli Stati Uniti. A livello europeo si potrebbero tassare di più i redditi da capitale. Ma Italia e Francia non possono farlo se, per esempio, il Lussemburgo o altri piccoli paesi, offrono condizioni di evasione fiscale».

C'è qualche segno di cambiamento?

«Si hanno già dei segnali in positivo. Cinque anni fa i paesi europei rifiutavano qualunque armonizzazione fiscale, oggi hanno almeno accettato il memorandum del commissario europeo Monti per un codice di comportamento che impedisca variazioni troppo forti. potranno affacciarsi altri problemi, la fuga dei capitali, ad esempio. Ma questo avverrà se i paesi europei andranno in ordine sparso. Con una più forte unità sarà difficile per chiunque in qualsiasi paese non investire nel più grande e più ricco mercato del mondo. La ricetta è nel coordinamento e nella cooperazione degli stati europei. Penso che la soluzione verrà dalla montata unica. Le tensioni create dall'Euro daranno una spinta molto forte in questa direzione».

Renzo Cassigoli

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

Martedì 28 ottobre 1997

12 L'Unità

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols (e.g., A MARCHIA, ACO POTABILI), prices, and changes.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols (e.g., MARZOTTO RIS, MARZOTTO RNC), prices, and changes.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols (e.g., RAS RNC, SNA BPD), prices, and changes.

ORO E MONETE table with columns for currency types (e.g., DOLLARO USA, EURO) and values.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond types (e.g., ENTE FS 90-01, ENTE FS 94-04) and values.

AZIONARI table with columns for stock symbols (e.g., DIVAL ENERGY, DIVAL INDI CARE) and values.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names (e.g., F&F PROFESSIONALE, F&F PANGLOSS) and values.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond names (e.g., ADRIATIC BOND F, AGRIPURA) and values.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond names (e.g., BNP BRENDRANT, BNP REMBRANT) and values.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols (e.g., CCT IND 01/10/02) and values.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols (e.g., BTP 18/05/99) and values.

CHE TEMPO FA table with columns for city names (e.g., Bolzano, Verona, Trieste) and weather forecasts.

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for city names and temperature forecasts.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city names (e.g., Amsterdam, Atene, Berlino) and temperature forecasts.



Che cosa distingue la tradizione teoretica Usa da quella europea? Le risposte del docente nero di Harvard

Cornel West, la filosofia afroamericana Pensieri profetici per cambiare la vita

Nel saggio pubblicato dagli Editori Riuniti sul pensiero d'oltreatlantico West, esponente di punta della sinistra democratica, enuncia quello che per lui è il vero fulcro della filosofia statunitense: l'inseparabilità tra il pragmatismo e la democrazia.

Quali sono i caratteri peculiari e distintivi della filosofia americana? Cosa la distingue in positivo rispetto alla filosofia europea? È questa una delle domande attorno alle quali è costruito il bel libro di Cornel West sulla filosofia negli Stati Uniti, che esce in questi giorni, introdotto da Francesco Fioretti, presso gli Editori Riuniti. Cornel West, professore ad Harvard è una delle figure più interessanti, e singolari, della intellettualità nera negli Usa. Politico militante (ha lavorato con i Democratic Socialists of America, pungolando a sinistra il Partito Democratico), West è anche un uomo di fede, un carismatico predicatore laico della Chiesa nera negli Stati Uniti. Si dichiara discepolo, a pari titolo, di Antonio Gramsci e di Martin Luther King, il cui insegnamento iscrive nel solco del pragmatismo americano.

Cornel West insomma è una personalità poliedrica dotata, intellettualmente, di una grande arte della contaminazione. È proprio questo il punto essenziale del suo messaggio che egli definisce come «pragmatismo profetico»: che è l'esatto contrario del fondamentalismo, del nazionalismo magari afroamericano, della ricerca di una qualsiasi identità pura, compatta, a tutto tondo. La proposta di West è molto più ricca, complessa e intelligente: è quella di cercare un felice punto di sintesi tra le migliori tradizioni culturali americane (l'individualismo romantico di Ralph Waldo Emerson, la democrazia socialmente avanzata di Dewey) e il pensiero critico che ci ha reso sensibili alle oppressioni di classe, di razza, di sesso (Marx, Gramsci, il grande intellettuale nero e comunista W.E.B. DuBois).

Il libro di West è perciò, con questi ben dichiarati intenti, un grande lavoro di riappropriazione critica della tradizione filosofica statunitense. La cui peculiarità è enunciata con efficacia nel titolo originale del volume, *The American Evasion of Philosophy*, che si può forse tradurre «L'elusione americana della filosofia» (il sottotitolo è: «una genealogia del pragmatismo»). Questa elusione sta a indicare il fatto che la tradizione intellettuale americana si svincola, a partire dal saggio di Emerson, dal modo di intendere la filosofia che è stato proprio della vecchia Europa: quello secondo il quale essa è «una disciplina autonoma che si pone al di là e al di sopra delle altre, un tribunale della ragione che ha accesso alla realtà profonda davanti al quale le altre discipline (...) devono essere giudicate». Alla filosofia intesa, con Cartesio e con Kant, come ricerca di un fondamento certo e indubitabile, la tradizione del Nuovo Mondo contrappone un modello completamente diverso: quello della filosofia che diventa una forma di conversazione tra gli uomini, capace al tempo stesso di criticare l'esistente e di articolare ideali nuovi e interessanti per il nostro futuro.

Meglio che altrove questo modello lo si trova espresso in discorso di Dewey del 1918 che s'intitola per l'appunto «Filosofia e democrazia»: la filosofia è un «desiderio intellettualizzato», una «speranza sociale», «una profezia del futuro ma disciplinata dal pensiero e dalla conoscenza rigorosi». La filosofia, come scrive ancora Dewey, «cessa di essere un mezzo per trattare i problemi dei filosofi e diventa un metodo, coltivato da filosofi, per trattare i problemi degli uomini». La linea culturale che interpreta al meglio l'elusione americana della filosofia è per Cornel West, dunque, la tradizione del pragmatismo; e il suo libro vuole per l'appunto tracciare la storia e la genealogia.

Nel ripercorrerla emerge però un altro punto che nella impostazione di West è centrale non meno di quanto lo sia la ridefinizione della filosofia fuori dagli steccati del fondamentalismo veteroeuropeo. Il punto è il seguente: la tradizione intellettuale americana, e in particolare la tradizione del pragmatismo, è interessante anche e soprattutto perché è in sé contraddittoria: perché in essa coesistono elementi fortemente contrastanti. Da un lato lo spirito di ribellione e di emancipazione, radicato nelle origini anticoloniali e antinobiliari degli Stati Uniti, uno spirito dal quale si generano una cultura della individualità ricca e sviluppata e una democrazia creativa e aperta. Dall'altra parte però, come West avverte fin dalle primissime pagine del suo libro, questo spirito d'emancipazione della ex-colonia americana «è rigidamente limitato da un etnocentrismo e da un patriottismo consapevoli dell'esclusione della gente di colore, degli immigrati e delle donne». È inficiato dal pregiudizio della superiorità della «razza sassone» che si sente autorizzata a sopprimere, sfruttare, nel migliore dei casi educare coloro che non hanno avuto la fortuna di nascere membri di essa. Cornel West perciò ricostruisce la storia intellettuale del Nuovo Mondo anche come un modo di confrontarsi con queste contraddizioni di fondo. E la ricostruisce come può farlo un intellettuale nero che si considera «profondamente formato dalla civiltà americana, ma non pienamente parte di essa».

Il capostipite della genealogia che West delinea è Ralph Waldo Emerson, il saggista che con il suo individualismo romantico e creativo per un verso è uno dei fondatori della «religione americana», ma per un altro è ancora fortemente intriso di pregiudizio razzista («L'istinto brutale - scrive - si raccoglie



Giovani americani davanti al monumento a Lincoln, in alto Cornel West

e si concentra nel negro»). In Emerson perciò si vedono chiaramente le due facce della «religione americana», tanto il suo lato affascinante quanto il suo lato oscuro.

Charles Sanders Peirce invece è colui che, per primo, entra «nella conversazione professionale dei filosofi con un intervento tipicamente americano». Peirce è il pensatore pragmatista più acuto e più profondo, che nei suoi testi, come scrive efficacemente West, «intreccia splendidamente le nozioni di metodo scientifico, comunità e amore». È solo con Dewey però, uno degli autori più ampiamente discussi da West e più apprezzati, che il pragmatismo diventa

non solo una teoria dell'intelligenza critica e della ricerca scientifica, ma anche una filosofia della riforma, del migliorismo sociale e di quella che West chiama la «democrazia creativa». Seguono poi una serie di figure che, secondo West, incarnano i dilemmi del pragmatismo nel percorso difficile del nostro secolo: il filosofo deweyano Sidney Hook, che prima si accosta al marxismo e ne diviene un acuto interprete, poi svolta a destra nell'epoca della guerra fredda. Il sociologo Wright Mills, non marxista, ma socialista e democratico, intransigente nella sua critica delle «élite del potere».

E infine la figura più cara a West, W. E. B. Du Bois, il più grande intellettuale statunitense di discendenza africana, che parte da un pragmatismo idealistico ispirato a James e a Royce, scopre il marxismo in seguito alla rivoluzione russa, diventa infine membro del partito comunista americano e, prima di morire nel 1963, si trasferisce in Ghana a lavorare per la ricostruzione della cultura africana. Du Bois infatti era giunto alla conclusione che «un'America sessista, razzista e capitalista non aveva in assoluto nessuna potenzialità di realizzare gli ideali pragmatisti dell'individualità e della democrazia radicale». West non ne condivide il pessimismo, ma gli riconosce il merito di aver richiamato il sogno americano alle sue aspre contraddizioni, di aver posto la tradizione intellettuale del Nuovo Mondo di fronte a dilemmi che essa non può eludere.

La risposta di Cornel West a questi dilemmi è appunto il suo «pragmatismo profetico»: la scommessa è quella di saper ereditare tanto il sogno americano della democrazia individualista e creativa, quanto la critica radicale di tutte le forme di privilegio politico, economico, razziale e sessuale. Una proposta cui forse da un punto di vista filosoficamente rigoroso si potrebbero muovere molte obiezioni, ma di cui è comunque difficile negare l'interesse e il fascino

Stefano Petrucciani

Quel filo da Peirce a Rorty...

«Pragmatismo»: è la corrente di idee egemone in America dalla fine dell'800 ad oggi. Il termine fu coniato da Ch. S. Peirce, per indicare che il «concetto di un oggetto» coincideva con i suoi «effetti pratici». James e Dewey accentuarono gli aspetti etici e volontaristi del pragmatismo, mentre G.H. Mead lo applicò alla psicologia sociale e allo studio del comportamento. Dopo una pausa segnata dal successo dell'empirismo logico, il pragmatismo riemerge nella seconda metà del 900 con Quine: è l'«efficacia predittiva» a determinare la verità dei concetti. Infine negli anni 80 il pragmatismo viene rivalutato negli Usa da «post-analitici» come Rorty e Putnam.

Questo è il motivo per cui il pragmatista Cornel West, che si sente erede della tradizione culturale che «culmina» (come egli dice) in Dewey, si proclama neogramsciano: il marxismo di Gramsci, a differenza del marxismo *monocausale*, economicistico e deterministico, imperniato solo sul fatto economico, ovvero sulla centralità del conflitto di classe, lo aiuta a leggere i conflitti specifici della società in cui vive, in primo luogo il conflitto di razza.

Ciò si evince con particolare chiarezza anche da un altro saggio di West (su «teoria marxista e specificità dell'oppressione afroamericana», del 1988), in cui l'autore scrive che il rifiuto da parte dei neogramsciani della metafora base/sovrastruttura, propria dell'economicismo (o «marxismo logocentrico») ha come conseguenza il convincimento che non sia più possibile privilegiare il modo di produzione e i soggetti di classe e costruire una visione del razzismo ricondotto semplicemente a fattori economici. Invece, la metafora del «blocco storico» - derivata da Gramsci - rimpiazza quella di base/sovrastruttura. Questa nuova metafora sfugge per West alla dimensione aprioristica e logocentrica delle vecchie metafore, portando alla luce quella complessità del reale che sfugge al «marxismo logocentrico».

In realtà West non risparmia neanche a Gramsci qualche accusa di «logocentrismo». Egli cioè non accetta la centralità, che in Gramsci permane, del conflitto di classe. Riconosce però che l'approccio gramsciano permette di studiare soggettività e conflitti diversi. West forza Gramsci, il suo concetto di blocco storico, fino allo scardinamento totale della metafora struttura/sovrastruttura e alla rinuncia alla centralità del conflitto di classe. È questo ragionamento che lo porta ad affermare - in *La razza conta* (Feltrinelli, 1995) - che «la cultura è una struttura al pari dell'economia o della politica e affonda le sue radici in istituzioni come la famiglia, la scuola, le chiese, le sinagoghe, le moschee e l'industria delle comunicazioni (televisione, radio, video, musica)». L'aroma gramsciano di questo passo, che rimanda anche all'analisi contenuta nei *Quaderni del carcere* sugli apparati egemonici o del consenso, fanno comprendere come West non solo studia Gramsci, ma lo usa concretamente nella sua analisi volta a dare forza alla prassi di liberazione degli afroamericani. Usando il concetto gramsciano di «traduzione dei linguaggi», possiamo dire che West «traduce» in americano, nella realtà sociale e nella cultura dell'America di oggi, il linguaggio, le categorie, il senso della ricerca dei *Quaderni*.

Guido Liguori

Il profilo

Un «gramsciano» allievo di Luther King ed erede di John Dewey

Perché uno come Cornel West, autore di libri di successo sulla questione razziale, impegnato nella vita politica, vicino alla Black Church dei neri d'America, professore di teologia e filosofia nelle migliori università statunitensi, si definisce un «pragmatista neogramsciano»? Cosa ha trovato un intellettuale afroamericano degli anni novanta in Antonio Gramsci, un marxista e comunista italiano (anzi sardo, come probabilmente avrebbe preferito definirsi) mortuossant'annifa?

Nel suo libro sulla *Filosofia americana*, West parla a lungo di John Dewey e dei suoi burrascosi rapporti col marxismo, ricordando come il grande filosofo strumentalista negasse che possa essere un unico fattore a determinare la realtà socio-culturale. E come egli accusasse proprio il marxismo di mettere l'economia al centro dell'universo, non solo sociale. Ciò che West sottolinea soprattutto, in questa posizione di Dewey, è il «pluralismo» (delle spiegazioni causali della realtà come dei soggetti storico-sociali), contiguo alla

«differenza», tematica centrale oggi negli Stati Uniti, nelle correnti postmarxiste e poststrutturaliste influenzate dal pensiero di Derrida (e di Heidegger).

La contrapposizione con il marxismo ortodosso è netta, poiché per il marxismo ortodosso tutta la realtà è riconducibile a uno, al mondo economico, al fattore della produzione. Dewey avrebbe dunque sempre concepito il marxismo come teoria rigidamente monocausale o, per dirla con il linguaggio tipico del pragmatismo, *manistica*. Ma egli - commenta West - non conosceva Gramsci, fra tutti gli autori marxisti quello che più si discosta dal *monocausalismo* del marxismo ortodosso: politica, cultura, ideologia sono in Gramsci tutte sfere che hanno un loro larghissimo raggio di autonomia. Gramsci - scrive West - mette a fuoco una concezione dell'egemonia che esclude ogni lettura deterministica, economicistica o riduzionistica dei fenomeni sociali: Gramsci non adotta una teoria unidimensionale del potere.

MUSICA DEL MONDO

Caraibi

Salsa, merengue e mambo

Quando il jazz e il rock si sono tuffati nel mar delle Antille tutto il mondo ha iniziato a ballare.

IN EDICOLA IL CD E IL FASCICOLO A CURA DELLA RIVISTA INTERNAZIONALE A 16.000 LIRE

musica
l'U

TRACCE

Il Commento**Mamme in fabbrica**

ANDREA RANIERI

L'associazione degli industriali di Pesaro lancerà nelle prossime settimane l'iniziativa «Mamme in fabbrica», per far loro vedere come è nuova la realtà produttiva - «si usa il computer, si veste il camice bianco» - e convincerle che fare l'operaia può essere una buona cosa per i loro figli. Due antefatti: la difficoltà delle imprese dei «poli di eccellenza» marchigiani - minidistretti tecnologicamente piuttosto avanzati e in forte crescita - a trovare sul mercato locale operai specializzati perché pochissimi sono i giovani sul territorio ancora disponibili a fare l'operaio, dall'altro i risultati di una ricerca commissionata all'Università di Urbino che attribuisce alle famiglie, e in particolare alle mamme, il ruolo fondamentale nell'orientare i giovani allo studio e al lavoro. Comincia a pesare sullo stesso sviluppo produttivo il discredito ideologico e quello retributivo lanciato sul lavoro operaio, e pesa tanto più forte in zone dove la coesione sociale, la messa a valore nel processo produttivo della risorsa territorio, il conoscersi e il riconoscersi degli attori del processo produttivo anche fuori delle mura della fabbrica, sono condizioni di successo e di competitività, difficilmente sostituibili con l'immigrazione di lavoratori dall'estero. Ancora di più quando il lavoro cambia e il computer, il camice bianco, sono segni di un'esigenza ancora più forte che in passato di mano d'opera affidabile, disponibile al cambiamento, con competenze che vadano oltre il mestiere e la professionalità specifica, quella che in queste zone, nel legno, nelle calzature, nella meccanica, si trasmetteva di padre in figlio. Forse anche per questo «i padri» contano meno: l'epoca dei padri era quella della educazione a un mestiere che durava tutta la vita. Ora, il futuro incerto, il rischio predicato come una virtù, il cambiamento per tutta la vita come un dogma, richiedono di affidarsi a chi basa le proprie capacità di dare sicurezza su qualcosa di più profondo di un progetto basato sul possesso di un mestiere e di una qualifica, a chi da sempre è capace di coniugare certezze e flessibilità, di accogliere ogni volta, di volta in volta diverso. Ma le mamme non amano la fabbrica. La fabbrica che hanno in mente è quella dei padri, dei mariti, per molte la loro; dove si pensa poco e si decide niente, e con salari molto al di sotto dei livelli di consumo immaginati per i figli. Gli imprenditori di Pesaro, se vogliono raggiungere il risultato, credo che non possano limitarsi a mostrare, ma con le mamme - e coi loro figli - dovrebbero discutere, e mettere in discussione anche se stessi. Quanto decide oggi un lavoratore? Quali i suoi livelli di libertà? Come la flessibilità della produzione può collegarsi a una più piena disponibilità per gli operai e le operai e sui propri tempi di lavoro e di vita? Compreso il tempo per poter diventare e poter essere madri oggi, lavorando in una piccola impresa dei «poli di eccellenza» del pesarese.

Alla Royal Academy la collezione del miliardario delle public relations Charles Saatchi

Ora l'arte shock fa tendenza A Londra espone «Sensation»

I vitelli in formaldeide di Damien Hirst, i nudi di donne obese di Jenny Saville, una sala vietata ai minori: al centro della rassegna il corpo rappresentato in tutte le sue possibili degenerazioni.

LONDRA. Il quadro principale della mostra londinese intitolata «Sensation» è stato attaccato e deturpato da alcuni dimostranti. La stanza con le opere più interessanti è vietata ai minori di diciotto anni; quella che contiene carne putrida è sconsigliabile per via del fetido odore (sono state prese tutte le precauzioni sanitarie igieniche, ma la puzza si sente); insomma, si tratta di una mostra che, come dice il suo titolo fa... sensazione. «Bleuuuurrrrrgh! Phwoar! Betch! Wow!», ha scritto un critico con una reazione viscerale. Ma aggressiva, ripugnante, insopportabilmente narcisista ed ebba di mercificazione per quanto sia, l'arte di «Sensation» è una testimonianza d'epoca, significativa sul piano nazionale e di rilevanza su quello internazionale, non foss'altro perché si inserisce nel contesto della campagna pubblicitaria attivamente propagandata in Inghilterra anche dal governo che cerca di resuscitare lo slogan della Swinging Britain.

Alcune osservazioni possono servire a inquadrare «Sensation» nel suo contesto: nonostante il titolo, non è installata in qualche galleria controcorrente come di solito avviene per le tendenze risqués, ma nella Royal Academy, il massimo tempio dell'establishment artistico britannico. La mostra presenta essenzialmente la

raccolta privata di Charles Saatchi, il miliardario delle public relations ed esponente del conservatorismo inglese. Sullo sfondo c'è il fatto che gli interessi finanziari, artistici e politici di un grosso imprenditore, hanno agito da propulsore per la nascita e l'affermazione di un movimento artistico «shock/sensation» che è anche un esperimento paradigmatico del come durante un periodo di sommovimento socio-politico che nel profondo impoverisce i valori umani e la stessa cultura (la «giungla» Thatcheriana, il majorismo «little England»), ingenti somme e relazioni pubbliche possono concentrare le forze artistiche in imprese decontestualizzate dai veri problemi sociali. Da qui la buona parte di prodotti in mostra che fanno sensazione, ma solo superficialmente.

In genere mancano di profondità e risultano innocui. Ma non che quest'arte sia venuta dal niente, inventata. Alla radice c'è quell'irrepresso individualismo anglosassone sostenuto da un antico senso di diritto al pubblico dispiego di idee, di rivolta. Saatchi non è stato il solo a capire che il movimento punk nato intorno al 1975-76, così potentemente vocale e visuale, si prestava a essere mercanteggiato sul piano internazionale con grossi margini di profitto perché costituito da un elemento che allo

stato grezzo non costava nulla essendo già abbondante in natura - l'aggressività dell'underclass giovanile. Da buon businessman del visual impact, cominciò a entrare nei college d'arte come il Goldsmith londinese e si mise a comprare le opere di giovani artisti che presentavano promesse in questo campo. Conferì ai prodotti «scioccati» assemblati nella sua galleria prezzi arbitrariamente vertiginosi e, agli artisti, una reputazione di nouveau maîtres.

Il direttore dell'Academy, Norman Rosenthal, stretto tra lo Scilla e Cariddi di un'arte-look-shock ormai così presente e discussa e la necessità di sostenere gli standard tradizionali più elevati, ha cercato una via di mezzo per salvarsi la faccia, così ha intelligentemente fatto sapere che il suo quadro favorito dell'intera mostra non è uno dei prodotti più tipici di Damien Hirst, il darling del saatchismo, ma il ritratto di Myra Hindley di Marcus Harvey. Bisogna dargli ragione. Hindley è in prigione da trent'anni perché accusata di aver collaborato all'uccisione di alcuni bambini sepolti in una brughiera. In prigione ha studiato, si è pentita, ha cercato di ricordare dove mise i cadaveri. Harvey ha ingigantito la foto di Hindley scattata dalla polizia e ha ricalcato le sue sembianze con migliaia di piccole mani di bambini. Alcuni membri di

un'associazione che si oppone alla scarcerazione della donna ha attaccato e danneggiato il quadro. Presenti in questa mostra sono le opere di donne. Sembrano le più attente a sfruttare l'elemento dello shock in senso di affermazione critica, conquista di spazi e significativo attacco ai pregiudizi sociali. Ci sono nudi di donne molto grasse di Jenny Saville oppure c'è il ritratto di Sarah Lucas con l'atteggiamento alla Humphrey Bogart che ha tra le labbra la sigaretta a virgola come un pene flaccido. Inutile dire che la star di «Sensation» è Damien Hirst che domina la mostra col suo trade mark di pecore e altri animali, interi o vivisezionati, preservati in recipienti di formaldeide. Si può dire che in contrasto, ma parallelamente al significato degli immensi passi avanti fatti nelle esplorazioni dell'universo stellare, Hirst viaggia verso il «dentro» dei corpi fisici, spettacolarizza galassie di budella e pianeti di organi. Per ora alla Royal Academy l'opera che più s'avvicina alla morte in vetrina è «Carcass» di Jonathan Parsons illustrata da un cartello che dice: «Acciaio, vetro, mosche, vermi, testa di mucca, mdf, zucchero, acqua». È il vivo processo della decomposizione in chiave di marketing a «memento mori».

Alfio Bernabei

La ricerca di un'azienda di profilattici Sondaggi, sesso frugale per gli italiani Palma d'oro ai francesi

ROMA. Nel mondo si fa più sesso dell'anno scorso ma mentre i francesi detengono la palma della frequenza, gli italiani vengono citati per la «velocità». A spiare nelle camere da letto dei cittadini del mondo è stata l'azienda produttrice di profilattici Durex che ha svolto un'indagine sulle abitudini sessuali di 10 mila persone di quattordici paesi dalla quale è emerso, tra l'altro numeroso materiale statico, che nel mondo ci si preoccupa poco per l'Aids, per le malattie sessualmente trasmesse e per le gravidanze indesiderate.

La gente in media fa sesso 112 volte l'anno, tre volte in più rispetto al '96, ma non tutti fanno pratica allo stesso modo. I francesi non solo fanno l'amore più spesso degli altri, 151 volte l'anno, ma hanno rubato anche ai canadesi lo scettro della generosità: oltre il 50% degli intervistati ha risposto che la soddisfazione del partner è la loro priorità nel rapporto sessuale.

Dalla ricerca esce invece malconcio l'amante russo: non solo pensa più a soddisfare se stesso che

il partner, ma si preoccupa anche poco di trasmettere malattie sessuali o di esserne contagiato. Quanto alla «verginità», la si perde ogni anno sempre più presto: in generale l'età media del primo rapporto sessuale sia per gli uomini che per le donne è scesa da 17,6 anni nel '96 a 17,4 anni di quest'anno. Per questo i tedeschi ritengono sia meglio insegnare ai ragazzi l'educazione sessuale prima dei 10 anni di età; anche messicani, spagnoli e italiani sono del parere che prima si comincia a fare sesso meglio.

La ricerca non ha risparmiato altri particolari riguardanti il sesso soffermandosi anche, cronometro alla mano, sulla «resistenza» degli abitanti dei vari paesi. Gli italiani hanno riportato in media un risultato di 13 minuti e 8 secondi, di gran lunga inferiore a quello degli americani che si sono attestati sulla mezz'ora. Ultimi in classifica risultano gli abitanti di Hong Kong: strettissimi così tanto dal lavoro fanno poco sesso e in fretta: 12,3 minuti.

Una serie di incontri sulle fondatrici dell'architettura moderna curati da Fanny Di Caro

Firenze e il passato delle architetture

Donne di nazionalità diverse, ma con tratti professionali comuni, che prediligono l'osservazione diretta.

FIRENZE. Wright, Kahn, Van der Rohe, Le Corbusier. Si leggono questi nomi e scatta subito il riconoscimento: corrispondono ad altrettanti architetti, «padri» dell'architettura e dell'urbanistica contemporanea. Eileen Gray, Charlotte Perriand, Julia Morgan, Anne Tyng, Lina Bo Bardi, Lilly Reich: leggiamo questi nomi e restiamo perplessi. Eppure queste donne sono le «madri» dell'architettura contemporanea, quelle che per prime si sono affacciate a questa professione raggiungendone i vertici. Stimare e apprezzare anche dai loro colleghi maschi, hanno lavorato in tutto il mondo nell'arco del secolo, con esiti di grande interesse. Ma non sono conosciute. La «rimozione di genere» per loro ha funzionato perfettamente. Finora.

Anche l'architettura è entrata nel «cono di luce» della ricerca storica di genere. Fa parte di questo impegno il ciclo di incontri su «Le madri dell'architettura moderna» che ha preso il via in questi giorni a Firenze, negli spazi delle ex carceri di Santa Verdiana

trasformati in sede universitaria, per iniziativa dell'associazione Ossidiana, la Cooperativa delle donne, l'Ordine professionale e la facoltà di Architettura. Incontri su quei nomi sconosciuti ai più e che però hanno lasciato un segno profondo nelle città e nella cultura contemporanea. «Sono le prime donne laureate in questa materia», spiega una delle relattrici del ciclo, l'architetta milanese Gisella Bassanini - tre le prime progettiste a impegnarsi dove mai donna aveva messo mano prima. Donne diverse, provenienti da nazioni diverse, Irlanda, Francia, Stati Uniti, Cina, Italia, Germania, ma con tratti professionali in comune: l'attenzione alle dimensioni e ai dettagli della vita e del tempo quotidiano, l'estraneità alle utopie dei piani grandiosi, a cui spesso i loro colleghi indulgono, al dogmatismo e all'astrattismo delle avanguardie storiche. Architetture che disegnano poco e dopo l'impostazione generale dell'idea preferiscono stare in cantiere, confrontarsi in relazione diretta, verificare sul campo

quanto hanno progettato, mettendo attenzione al luogo, al contesto in cui operano». Architetture che costruiscono molto, case e chiese, mercati e luoghi collettivi, che spaziano verso forme di arte e design, dalla scenografia al restauro alla didattica. Persone di genio più che di disciplina, di coraggio, di cultura internazionale: Lina Bo Bardi lascia l'Italia nel 1946, sceglie il Brasile come sua terra, si apre alla nuova cultura e il Brasile l'abbraccia elevando «Donna Lina» a mito.

Eppure, nonostante la grande qualità del loro lavoro, spesso restano nell'ombra, defilate rispetto ai colleghi maschi che occupano la scena. E adesso giovani storiche dell'architettura come Gisella Bassanini e «architetture scalze» come Fanny Di Caro, ideatrice e curatrice del ciclo fiorentino, scuotono un po' di polvere dai progetti, dai disegni archiviati, sollevano la patina di oblio e le ripropongono. «Riprendere e rileggere le esperienze di queste donne», spiega Fanny Di Caro - studiare il loro linguaggio espressivo è molto importante per

noi, per chi lavora all'insegna dell'apertura di genere. Il nostro è insieme un recupero di memoria di identità, ritrovare un patrimonio grazie al quale procedere alla trasformazione degli spazi della città». Ma se per la «madri» non è stato facile far valere le proprie capacità e la propria professionalità, che ne è oggi delle «figlie»? «Ce ne sono, eccezione di Gisella Bassanini - ma i loro problemi non sono più semplici di quelli della generazione precedente. Pensiamo che il «sorpasso rosa», ossia la conquista da parte delle donne della maggioranza delle iscrizioni universitarie in ogni facoltà, è accaduto solo nell'anno accademico '92/'93, e ad architettura quando la disciplina mostrava chiari segni di crisi. Per parlare di lavoro, è ancora molto difficile da parte delle donne riuscire a imporre la propria autorevolezza sui cantieri. Per lo più sono viste come le «assistenti dell'architetto» mentre sono proprio loro, magari, le progettiste».

Susanna Cressati

Valtra e i nipoti ricordano con immutato affetto il caro

RENZO

a un anno dalla sua scomparsa e sottoscrivono per l'Unità.

Milano, 28 ottobre 1997

La Sezione Pds «Arreghini» ricorda il compagno

RENZO VACCARI

nel l'anniversario della sua scomparsa e sottoscrive per l'Unità.

Milano, 28 ottobre 1997

Rosa, Gabriella, Angelo e Claudia ricordano con affetto

RENZO VACCARI

e sottoscrivono per l'Unità.

Milano, 28 ottobre 1997

Tricordiamo sempre

DANTE RODA

e ti vogliamo bene. Giulia, Anselmina e famiglia sottoscrivono per l'Unità.

Milano, 28 ottobre 1997

Serenamente come è vissuto, il giorno 26 ottobre ci ha lasciato

MAURO FANTECHI

I fratelli Mara, Franco, Piero, le cognate Adua e Jill, il cognato Paolo Querci, i nipoti, Andrea e Mauro Querci, Rossella, Piero e Andrea Fantechi e l'affezionata Annarita nell'immensodolore sonovicina Simonetta.

Firenze, 28 ottobre 1997

Ofisa Spa - V.le Milton, 89 - Tel. 489802-3-4-5

A un anno dalla scomparsa di

ANTONIO FRANCHI

la moglie, i figli, il genero, la nuora e i nipoti ricordano con grande affetto.

Lomazzo (Co), 28 ottobre 1997

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE - AREA DELLA RICERCA DI FIRENZE
Via Panciatichi, 56/19 - 50127 Firenze - Tel. 055/4223861, Fax 055/4223783

ESTRATTO BANDO DI GARA
L'Area della Ricerca CNR di Firenze indica, ai sensi del D.Lgs. 157/95, pubblico incanto per l'appalto servizio pulizia, cat. 14, CPC 874 per l'Area della Ricerca di Firenze (sedi Firenze, Scandicci, Follonica-GR). Importo presunto annuo a base di gara: L. 553.800.000 (iva esclusa). Durata del contratto: 3 anni. Aggiudicazione ex art. 23 co. 1-letta, con esclusione delle offerte anomale ex D.Lgs. 157/95. Scadenza offerta, pena esclusione, ore 18.00 del 25/11/97. Bando di gara su Foglio inserzioni GURI n. 247 del 22/10/97 parte II, inviato alla UE il 3/10/97.
Il Dirigente (Dott. Alberto Trencani)



MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - Via del Cavallierino, 1 - 53100 Siena
Internet mail: edbalze@bccmp.com



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA.VACANZE@GALACTICA.IT

L'APERSIA (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 25 dicembre

Trasporto con volo linea

Durata del viaggio 9 giorni (8 notti)

Quota di partecipazione da lire 3.280.000

Visto cancellare lire 60.000

(Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)

L'itinerario: Italia / Teheran - Kerman (Bam) - Shiraz (Persepoli-Pasargade) - Isfahan - Teheran/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3-4 e 5 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale iraniana di lingua italiana o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

ITINERARIO NATURALISTICO IN MADAGASCAR (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 24 dicembre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 10 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione da lire 3.570.000

Supplemento partenza Milano e Bologna lire 170.000

L'itinerario: Italia / Antananarivo-Antsirabe-Fianarantsoa (Ranomafana-Ranohira) - Ranohira - Tulear - Ifaty (Tulear) - Antananarivo/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman, fuoristrada e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle e in bungalow, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide malgascie di lingua italiana o francese, un accompagnatore dall'Italia.

SE NON CONOSCETE FRANCESCO PAOLANTONI NON VINCERETE MAI NIENTE!

The school of the art of the Lollis

Il travolgente spettacolo dell'attore napoletano...

la videocassetta in edicola a 18.000 lire

La **Beghina**



A Colfiorito salvate le nostre radici ferite

ROMANA GUARNIERI

Domenica 19 ottobre, ore 20. «Da giovedì Brogliano non c'è più e anche Santa Maria del Piano è finita: in polvere ammassata con la ruspia, i suoi straordinari affreschi di scuola umbra del primo '500. A darmi la tremenda notizia con voce rotta dal pianto è don Mario Sensi, per venticinque anni parroco di Colfiorito, ora docente di storia della Chiesa all'Università lateranese, studioso ineguagliabile - per vigore, intelligenza, amore - delle vicende religiose della sua terra e gente, educatore generoso e insegnante appassionato di tutta una generazione di giovani montanari, prevaricati nella propria identità dalla cultura cittadina - last but not least - da oltre vent'anni mio amico tra i più cari, di cui ho pubblicato presso le Edizioni di storia e letteratura due belle raccolte di saggi: una appunto dedicato all'altopiano di Colfiorito: «Vita di pietà» e «Vita civile di un altopiano tra Umbria e Marche» (Roma 1984).

L'altra domenica, giustamente soddisfatto, mi aveva riferito come avesse portato in salvo nella sua casa di Spello (ferita solo di striscio dall'immane disastro del terremoto), l'archivio parrocchiale di Colfiorito, aiutato da ex-allievi ora suoi fedeli amici, e come una di loro avesse convinto un prudente vigile del fuoco che l'ostacolava nella rischiosa impresa, indicandogli con fermezza quelle mure scartoffie: «Sono le nostre radici». Le nostre radici. Eran ben stati loro, i cristiani di Colfiorito, a imporre al giovanissimo parroco (piovuto lì 35 anni fa, fresco di nomina, la testa imbutita di diritto canonico e teologia, pronto magari per intraprendere la carriera in diplomazia, ma affatto ignaro della cosiddetta «pietà popolare», con la sua fede potente e prepotente e i suoi umanissimi saperi antichi, commoventi), eran ben stati loro a imporre all'inesperto curatino la propria volontà di compiere la tradizionale processione alla Madonna di Pistia (sorta sull'antica Plestia, municipio romano) e a spiegarli modalità e significati del loro pellegrinaggio votivo.

Ma era poi stato il giovane parroco, con la sua intelligenza, e preparazione, e amore per la storia e l'arte e la fede del popolo affidato alla sua «cura», che, a furia di frugare in derelitti archivietti locali e di scervellarsi per intendere il senso delle pitture votive che rivestono le pareti dei tanti ignoranti santuarietti che punteggiano l'altopiano di Colfiorito, fatti da lui restaurare con un'autentica «pietas», aveva reso dignità e consapevolezza e cultura a quei cosiddetti «rozzi montanari», riscoprendo le loro antiche radici. Che dico? Le nostre radici, che sono a poco a poco, anche per merito di parroci come il mio don Mario, veniamo scoprendo con gioia e fierezza. E adesso? Assisi, Foligno, sta bene, ci mancherebbe altro. Ma alle parrocchiali di quei paesini, create con sacrificio e immenso amore da tanta povera gente, ai santuarietti non finanziati da nessun turismo pseudoreligioso, chi ci pensa? Ahinoi. Le nostre radici.

Il supplemento de «Il Manifesto» «La Croce di David»

«L'atto di beatificazione di Pio XII sarebbe moralmente inammissibile». Lo ha detto, ieri, lo studioso ebreo Shimon Samuels direttore delle relazioni del Centro Wiesenthal, durante la presentazione di un supplemento speciale de «Il Manifesto» su «La Croce di David». Il supplemento di quindici pagine sarà in edicola domani, mercoledì, alla vigilia dell'inizio in Vaticano di un simposio interreligioso sull'antisemitismo di matrice cristiana, preceduto da un forte documento del Papa. Samuels ha ancora detto: «per noi non si tratta tanto di interrogarsi sulle radici dell'antisemitismo di ieri ma di mettere in campo atti concreti per fronteggiare l'antisemitismo di oggi».

Il saggista Filippo Gentiloni ha osservato che «sul cammino del riconoscimento delle colpe reciproche tra cattolici ed ebrei si andrà molto avanti». Luca Zevi, responsabile del settore cultura della comunità ebraica romana, ha definito il colloquio intraecclesiale in Vaticano un «evento significativo» che può contribuire alla realizzazione di un dialogo fra le diverse culture «perché nella società del dopo Duemila il peso dell'intolleranza sia almeno ridimensionato». Il supplemento contiene articoli di Gentiloni, Adriana Zari, David Bidussa, Roberto Finzi, Eric Jozsef, Roberto Silvestri.

La polemica

Il Dottore della Chiesa divide ancora: le interpretazioni dello studioso e della teologa

Santa Teresa, fu martire per scelta o per una coercizione dell'anima?

Giovanni Gennari: «Perché non rileggere davvero tutto ciò che ha scritto la giovane che è stata così grande?». La Militello, chiamata in causa: «Ci sono infinite chiavi di lettura per le parole che sgorgano dal nostro cuore». La «scelta d'Amore» di Teresa «anima e spirito della Chiesa».

Diverse le letture sul magistero di Teresa di Lisieux, sul percorso che ha portato la carmelitana scalza alla santità, una via proposta a tutti i cattolici con la sua nomina a Dottore della Chiesa. Fu donna forte che seguì coerentemente le sue scelte o era un evitabile umiliazione e dolori che a soli 24 anni la condurranno alla morte? Segue l'intervento polemico di Gianni Gennari che chiama in causa la teologa Cettina Militello e, accanto, la sua risposta.

Vorrei reagire, da amico esigente, alla lettera che Cettina Militello ha indirizzato a Teresa di Lisieux, neo-dottore della Chiesa, sabato 18 ottobre. A me pare ci sia, da parte della Militello, un grave malinteso che non rende giustizia alla realtà di Teresa, e in fondo la offende come donna e come cristiana. Militello pare leggere, nella storia e negli scritti di Teresa, solo umiliazione e sacrificio che altri - Dio, Chiesa, preti, modelli maschili imperanti e anti-donna - hanno imposto alla sua giovinezza, e perciò le chiede «perdono per la sua giovinezza offesa» e condotta a morte con illusorie utopie di perfezione e di santità senza senso. E tesi non nuova, che riecheggia quella portante di un libro di Ida Magli, del 1984, che si servi del caso di Teresa per dimostrare che l'unico modo di essere donna, nella Chiesa e nella fede, è quello di negarsi. Ma se ne servi senza rispettarne né i testi, né i fatti storici e arrivando, nel risvolto di copertina a cambiare un testo capitale. Teresa,

raccontando la definitiva scoperta della sua vocazione, aveva scritto: «Nel cuore della Chiesa,



Un'immagine di Teresa di Lisieux a Parigi

J. Dabaghian/Reuters

mia Madre, io sarò l'Amore». E la Magli ripropone la frase, tra virgolette, cambiandola così: «Nella morte della vita io sarò l'Amore». Teresa era ridotta a una disperata che per contare qualcosa si sacrificava e si annulla distruggendosi.

Militello pensa anche lei che la verità di Teresa sia questa? Ha letto, e si vede, la Magli, ma gli scritti di Teresa, ricondotti finalmente alla loro nuda verità autobiografica, li ha letti e fletti davvero? Oggi essi sono alla portata di tutti. E chiarissima, da essi, la lucida e determinata libertà che questa ragazza, questa giovane donna, questa contemplativa, questa innamorata di

Non è stata per niente «piccola», la vera Teresa. Ha vissuto come ha voluto lei, lottando per questo, fidandosi del tutto solo del suo Direttore, che per lei è stato Gesù, come ha scritto più volte. Il suo modello non è stato il bambino piccolo, ma il Figlio di Dio. Enfant, in francese, vuole dire appunto Figlio. Questo non hanno capito sorelle e consorelle, di lei, e proprio questo, con sorpresa, pare non capire Militello.

Nel 1896 la sorella maggiore, Maria, le chiese cosa c'era nel suo cuore, e Teresa le rispose proprio con il Manoscritto B, quello della sua «vocazione». Nel 1897 ancora un passo: capisce che «l'unico modo di amare Dio», il Dio che è amore incarnato, è «amare gli uomini», e si trova a vivere l'ultimo anno come sorella dei peccatori, dei depressi, dei disperati, ma in un atto di fede continua e di amore concreto per quelle che aveva accanto. Se questa era un'illusione totale, allora tutta la fede è illusione, e inganno. Certo: coloro che non hanno fede, fratelli e sorelle carissimi a Teresa non sono in condizione di capirla, ma Militello lo può. Rilegga i testi nudi e crudi della «neo Dottore» della Chiesa universale, con i suoi occhi di donna che crede in Gesù Cristo, non con gli occhiali altrui.

Prendiamola sul serio, questa giovane donna che è stata davvero grande. La Chiesa ora lo ha fatto, dichiarandola «Dottore», maestra di vita e di teologia attualissima. Proviamo a rileggerla, sul serio, e poi ne riparliamo.

Giovanni Gennari

«Nessun monopolio sulla sua lezione»

Nel silenzio seguito al rito di comunione sono riecheggiate, domenica scorsa, in piazza S. Pietro, taluni passaggi del manoscritto B, quello scritto da Teresa di Lisieux sul comando della sorella Maria. Le sue impressioni forti e intense ci rivelano la statura di una grande donna quasi al termine della sua parabola spirituale e costituiscono la chiave di volta del suo magistero. In questo suo testo, Teresa si comprende come sposa, carmelitana, madre. «Sposa» in virtù di quelle nozze che da sempre, nella mistica cristiana, interpretano la scelta verginale; «carmelitana» perché caparbiamente lo ha voluto contro ogni regola prudentiale; «madre di anime», infine, madre altrimenti feconda. Pure a Teresa tutto ciò non basta. Ella sente veementemente in se tutte le vocazioni. Vuol essere guerriero, sacerdote, apostolo, dottore, martire...Nessun servizio ecclesiale le appare da solo sufficiente e appagante. La soluzione le giunge dai capitoli 12 e 13 della Prima Lettera ai Corinzi. Lei, che pure non sa riconoscersi nella funzione dell'uno o dell'altro dei membri che formano il corpo del Signore, avverte improvvisamente nell'Inno alla carità la risposta al suo problema. «Capii che se la Chiesa aveva un Corpo composto da diverse membra, il più necessario, il più nobile di tutti non le mancava: capii che la Chiesa aveva un cuore e che questo cuore era acceso d'Amore...Capii...che l'amore era tutto...Allora...ho esclamato...la mia vocazione l'ho trovata finalmente! La mia vocazione è l'Amore!...Si ho trovato il mio posto nella Chiesa...nel cuore della Chiesa, mia Madre, io sarò l'Amore». Ed eccola martire, perché è stata martire; ed eccola dottore, poiché è dottore...Ci sono infinite chiavi di lettura per ciascuna delle parole che sgorgano dal nostro cuore. Le parole di Teresa non fanno eccezioni. Nessuno ne ha il monopolio. A me è piaciuto qualche tempo far additarla come profeta di una ecclesiologia di comunione. Le sue parole risolte, la sua ricerca appassionata, mi sono apparse congrue a quella riscoperta dello Spirito, anima, motore della Chiesa, senza il quale non se ne legge il mistero. Non sfugge in questo testo l'uso intensivo della parola amore. Se Teresa chiama «Mon Bien Aimé» («amore mio») Cristo suo sposo, scrive del «cuore acceso d'Amore» che anima la Chiesa dicendo di «charité» (carità) e «amour» (amore). E tra i due è quest'ultimo il termine vincente. Potrebbe sembrare scontato: la sensibilità tardo romantica non può che vincolare la donna all'amore. L'amore di cui parla Teresa non è però un sentimento, pure forte e bello. L'Amore di cui Teresa parla, per pura illuminazione dall'Alto, è lo stesso Spirito di Dio, il cui soffio vitale anima il corpo del Signore lo fa crescere, lo conduce a pienezza. Ero tra quelli che festeggiavano Teresa sul sagrato della Basilica Vaticana. Guardavo il ritratto del suo volto, più che l'urna con le sue ossa. Mi ritornavano le parole della lettera che le avevo pubblicamente indirizzata. Non provavo imbarazzo, perplessità; solo gioia solidale, sororale. L'ho venerata dottore dell'«Amore che è tutto», così come la riconosco dai suoi scritti senza interpretazioni intermedie. Ho chiesto a Teresa del Bambino Gesù e del Volto Santo di darsi da fare perché più donne diventino dottori nella Chiesa e, soprattutto, perché quella fame che ha attraversato la sua vita, fame di conoscenza, fame di sapienza, trovi completezza anche nei percorsi di quelle cui oggi non è negato d'attingere alla Scrittura, alla tradizione spirituale, alla teologia. Lei, almeno, non può avermi fraintesa.

Cettina Militello



Clonazione. Cioè produzione in serie di esseri viventi: pecore o uomini non importa. Quel che importa, all'industria che ne chiedono la brevettabilità - con la forza della lobby più potente del mondo - sono i soldi che ne ricaveranno. Tutto è iniziato con la creazione di animali transgenici, esseri viventi "inventati" dall'uomo manipolando i codici genetici. La clonazione permette una produzione industriale veloce e legalizzata di questi mostri. Il rischio è che il commercio vinca sull'intelligenza, cancellando

i confini tra le specie (i confini tra uomo e animale vengono infranti già quando si immettono nel secondo i geni del primo), modificando spesso con sofferenze atroci - organismi che sono diventati quei "mostri" - e rischiando di sconvolgere quindi per sempre i delicatissimi equilibri della vita sulla Terra. Con le attuali conoscenze scientifiche e tecnologiche non è possibile prevedere i risultati delle manipolazioni genetiche: già oggi i laboratori ospita-

tano molti esseri deformi prodotti per errore. Rischiamo epidemie virali incontrifabili, nate dal passaggio di virus da una specie all'altra. Secondo un'opinione assai diffusa tra gli scienziati l'Aids, ad esempio, deriva dal virus SIV delle scimmie. Il terrore di fondo è l'avere adottato l'animale come modello sperimentale per l'uomo (e come alibi per sperimentare sull'uomo stesso senza le dovute garanzie). Dopo aver constatato che non è possibile trasferire sugli esseri umani le esperienze compiute sugli animali, né le loro parti come pezzi di ricambio, una ricerca scientifica onesta e onesta si inibisce. In questa visione frammentaria e ineccezionistica degli esseri viventi,

creiamo oggi animali transgenici, nell'assurdo tentativo di superare le difese immunologiche e le differenze tra le specie. Se la sperimentazione animale è la maledetta eredità del passato, manipolazione genetica, brevetti e cloni saranno la maledetta eredità del presente. Il nostro futuro non può restare nelle mani di una falsa scienza che privilegia, al bene collettivo, gli interessi economici. Aiutiamoci: l'unica lobby su cui possiamo contare noi siete voi. Se potete, utilizzate il nostro conto corrente postale per farci avere un contributo: in ogni caso, scriveteoci o telefonateci o con il materiale che vi spediremo diffondete queste idee.

COMITATO SCIENTIFICO ANTIVISZIONISTA
VIA P. A. MICHELI, 62 - ROMA 00197 - ILL. (06) 320720
FAX (06) 32253/0 C/C POSTALE 88972000

QUESTO ANNUNCIO È STATO REALIZZATO IN COLLABORAZIONE CON CIVIS, FONDAZIONE HANS REISCH PER UNA MEDICINA SENZA VIOLENZE. IL COMITATO SCIENTIFICO ANTIVISZIONISTA È PROMOSSO DA LA.V. LIGA ANTI VISIONISTI DEL T.E.V., ORGO IMPERIALI DI NUBIA CONTRO LA SPERIMENTAZIONE ANIMALE.

La Cassazione su Scientology «La religione definita in modo illegittimo»

Per decidere se Scientology sia o meno una confessione religiosa non si può partire da una definizione illegittima di Religione. In quarantasette pagine, la VI sezione penale della Cassazione motiva la decisione con cui, l'8 ottobre scorso, ha rinviato a nuovo esame la vicenda dei 33 aderenti di Scientology, condannati in appello per associazione a delinquere. La Suprema Corte ha ritenuto fondati i ricorsi avanzati dagli avvocati della difesa: i giudici milanesi si sarebbero dovuti attenere ai criteri oggettivi e formali che già la Cassazione aveva indicato, poiché «una valutazione della religiosità della Chiesa di Scientology condotta nel merito e sul metro di opinioni in qualche misura personali e pertanto arbitrarie» comporta «anche un inammissibile sindacato sull'essenza religiosa di una fede o di un culto», sindacato «illegittimo» perché si è risolto «nell'esercizio, da parte dei giudici del rinvio, di una potestà non consentita ai pubblici poteri dalla volontà ed estrema genericità della nozione di religione utilizzata nella Costituzione». Spiega la Cassazione che la mancanza, nell'ordinamento italiano, di una definizione del concetto di religione non è casuale, ma si ispira alla «necessità di non limitare con una definizione preconstituita e per ciò stesso restrittiva l'ampia libertà religiosa» assicurata dalla Costituzione. Purché, certo, non si tratti di riti contrari al rispetto delle leggi e delle regole di condotta che assicurano la libera e pacifica convivenza. E in assenza di una definizione legale di confessione religiosa, i giudici di appello si sarebbero dovuti attenere ai principi stabiliti dalla Consulta che aveva evidenziato, senza escluderne altri, alcuni criteri guida.